STORIA 3

DEL

REGNO DI SICILIA

DALL'EPOCA OSCURA E FAVOLOSA
FINO AL SECOLO XVIII

DI G. E. DI BLASI

ABATE CASSINESE.

VOL. III.

PALERMO
NELLA STAMPERIA REALE
1830.

STORIA
DEL REGNO DI SICILIA.

CONTINUAZIONE
DELL'EPOCA GRECA.

Articolo IV.

Di Falaride, Terone, e Trasideo tiranni di Girgenti.

L'età, in cui visse Falaride, siccome fu da noi accennato, è incerta, e su di essa si è disputato moltissimo fra' cronologi. Eusebio (1), che viene in ciò seguitato dal Fazello (2), parla di Falaride tiranno di Girgenti nell'anno del mondo 4550, e nel-

(1) *In Chron.*
(2) Dec. I, lib. VI, c. 1, p. 130; et dec. II, lib. I, cap. 3, p. 257 et 258.

l'olimpiade XXXII, calcolo che non può affatto corrispondere a quanto Tucidide (1) ci assicura della fondazione di Agrigento, fatta da' Rodioti e da' Cretesi cento otto anni dopo che fu fabbricata *Gela*, cioè a dire, come si è osservato di sopra, all'olimpiade XLIX. Suida (2) più plausibilmente fissa la tirannide di costui all'olimpiade LIV, perchè la stabilisce, fabbricata già la città di *Agrigento*; ma resta tuttavia la gravissima difficoltà, come egli abbia potuto così presto impadronirsi della sovranità, cioè sotto a 20 anni dopo che fu fondata *Agrigento*. Dà a nostrò credere nel segno il Dodwell (3), il quale opina, che Falaride visse mentre regnava Ciro in *Persia*, e invase il dominio di *Agrigento* sulla fine dell'olimpiade LXXI, che mette uno spazio più ragionevole, val a dire di anni presso a 48 fra

(1) Lib. VI, n. 4, pag. 350.
(2) Lexicon voc. Φάλαρις.
(3) *Exercit. duae, prima de aetate Phalaridis, secunda de aetate Pythagorae Philosophi.*

l'edificazione di Agrigento e la tirannia di costui. Egli è indubitato, che Eusebio, quantunque diligentissimo scrittore, siesi ingannato nel fissare l'età di questo tiranno; imperciocchè par che sia evidente, che Stesicoro fu coevo di Falaride, come rilevasi dal celebre apologo da questo poeta recitato a' cittadini d'Imera, come a suo luogo si dirà; e frattanto lo stesso Eusebio riferisce la morte di Stesicoro all'olimpiade LV, cioè l'anno primo del regno di Ciro. Egli è il vero, che neppure allora dovette accadere la morte di questo poeta, se sta a martello il calcolo del Dodwell della tirannia di Falaride, incominciata nell'olimpiade LXI, giacchè se l'apologo fu recitato contro il tiranno, colui che lo recitò dovea essere vivo dopo che fu introdotta la tirannide, ma sarà altresì vero, che Eusebio sbagliò di gran lunga nell'assegnare l'età di Falaride. Arrogesi, che vivente questo tiranno, Pitagora venne in Sicilia, laonde essendo questo nato verso l'olimpiade XLVII, 592 anni prima della

nascita di Gesù Cristo (1), o come vuole il Bruchero (2) poco dopo, cioè all'olimpiade XLIX, avanti Gesù Cristo 586, ne segue, che Falaride dopo questo tempo esercitò la tirannide.

Uguale controversia si agita fra' critici intorno alla patria di Falaride. Luciano(3) racconta ch'egli era nato in Agrigento, e che per la sua nascita illustre era stato educato nelle arti ingenue e liberali. Ma piace ad altri, ch'egli fosse nato in *Astifalea* città posta in un'isola fra le *Cicladi* dello stesso nome, e che conosciuta la sua soprafflna accortezza, e insospettitisi i suoi compatriotti, ch'egli tentasse di occupare la tirannia, lo scacciarono d'*Astifalea*. Partissene egli lasciando ivi Eritia sua moglie, e un figliuolo da lei avuto per nome Paurola, e menando seco molte ricchezze, che poi gli giovarono di molto per guadagnarsi l'affezione degli *Agrigentini*.

(1) Moreri, *Grand Diction.* mot *Pythagore.*
(2) *Hist. Crit. Philos.*, tom. I, part. II, lib. II, cap. 10, sect. 1, § 13.
(3) Dial. I.

Se fossero vere le lettere, che si attribuiscono a Falaride, e che il Boyle nell'edizione di Oxford del 1718, dice di aver collazionate con due mss. del Bodleo, non potrebbe controvertersi, che Falaride fosse nato in Astifalea. Ma questo è un punto che rimane ancora indeciso, e per cui si sono coraggiosamente battuti due insigni letterati di Londra, il Bentley, che le crede supposte, e il Dodwell, che seguendo il Boyle, nella vita che premette a queste lettere, le vuole sincere, è mostrato hanno colle loro produzioni, qual'aspetto di verità può dare l'ingegno umano a cose fra sè opposte, e delle quali non può verificarsene che una. Sottoscrivono all'opinione, che le vuole supposte, il Fozio, Angelo Poliziano, Giano Parrasio, Lilio Giraldo, e Vossio, a' quali piacque, che forse Luciano le avesse foggiate, e attribuite a quel tiranno. Opinò similmente il Fabricio, il quale però ne fa autore Adriano il sofista, che visse sotto l'impero di Marco Antonio, e scrisse intorno a Falaride. Stettero a favore di queste lettere il Volterrano, il

nostro Fazello, e il Seldeno. Noi non entreremo in questa lizza, non volendo abbandonare il carattere di storico; solo ci piace di osservare, che se son vere le lettere, che si attribuiscono a Falaride, ed egli operava nel modo, con cui scrivea, cesserà egli di essere stato quel mostro di crudeltà, che Cicerone, Polieno, Jamblico, Plutarco, Ateneo, Aristotele, Andronico Rodio, e tanti altri illustri forastieri, e non Siciliani ci han descritto, e per lo meno sarà stato un così stravagante uomo, che abbia insieme adottato principii di morale, e di politica affatto opposti e repugnanti.

Quindi ciascuno potrà da sè rilevare qual giudizio debba formarsi dell'anonimo scrittore (1), che volendo fare di Falaride un eroe, lo dipinge come il modello de' monarchi, in cui risplendessero e la clemenza, e la generosità, e il valore delle armi, ed una naturale morale, e in fine tutto ciò, che in un principe benfatto sarebbe da desiderarsi. Nè sazio costui di formarsi un

(1) *L'utilitè du pouvoir monarchique.*

Falaride a suo modo, si scaglia contro i Siciliani descrivendoli per impostori e menzogneri, i quali per amore della libertà, e per eccitare negli animi de' suoi l'odio contro la monarchia, abbiano fatto un così nero ritratto del loro principe. Ci fa maraviglia, che un simile strano pensamento caduto ancora sia nell'animo del Boyle. Che non può, che non ardisce un'anima incapricciata di una opinione! purchè si sostenti il preso assunto, poco importa, che si attacchi la riputazione altrui, e si denigri il nome di una nazione, che non si è mai mostrata restía a soffrire il giogo di una dolce e giusta monarchia, come in decorso si anderà mostrando. Noi ne appelliamo agli autori classici or óra mentovati, la cui veneranda antichità dee preferirsi al nuovo capriccio dell'anonimo francese.

Ora per ritornare a Falaride, le cui vere, o finte lettere rapporta, oltre il citato Boyle, ancora il Pancrazio (1) con

(1) *Antichità Sicil.*, t. II, part. II, cap. 1, p. 3.

alquante non inutili note, di quali mezzi si sia egli servito per occupare la sovranità di Girgenti, non può con sicurezza asserirsi. Se ci piace di ascoltar Luciano, questi ci dà ad intendere, ch'egli acquistatosi il favor popolare colla sua affabile maniera, colla modestia e col zelo della giustizia nell'amministrare le pubbliche cariche, incontrò l'odio di tutti coloro, che nudrivano sentimenti diversi, e volevano amministrare a lor piacere gl'impieghi della repubblica; ch'egli intanto si accorse della loro diffidenza, e delle insidie, che gli tendevano, fino a tentar in tutte le maniere l'occasione di ucciderlo, e perciò altro rimedio non trovando alla sua sicurezza, che quello di occupare il principato della città, e di frenare così l'audacia de' suoi insidiatori, comunicò il suo pensamento a molti uomini onesti, e amanti della repubblica, colla cui approvazione ed ajuto venne a capo del suo disegno. Se la cosa fosse andata così, Falaride meritava più presto lode, che biasimo, giacchè avrebbe invasa l'autorità suprema in beneficio della repubblica, e col

consiglio de' buoni ed onesti cittadini. Ma diversa è la pittura, che di questo tiranno lasciata ci hanno gli accreditati e celebri scrittori.

Egli è più probabile quanto ci attesta Polieno (1), uomo spassionato, e che non era da verun motivo trattato ad accrescere o a diminuire ne' posteri l'odio verso questo tiranno. Racconta dunque, che costui era un finanziere, a cui era stata affidata l'esazione de' denari del pubblico, ed è ben naturale, s'egli era uomo ricco per i tesori che seco menato avea nella sua patria. Ora gli Agrigentini essendosi risoluti di fabbricare un tempio, e dedicarlo a Giove, incaricarono Falaride di vegliare sugli artefici, e sulla buona esecuzione di quella fabbrica, e gli consegnarono eziandio la pecunia destinata a questa spesa. Egli incaricatosi della soprantendenza comperò con quel danaro quantità di ferro, di legname e di pietra, e tutto questo materiale collocò nella cittadella.

(1) *Stratag.*, lib. V, cap. 1.

***

Era questa mala acconcia, e agevol cosa riusciva l'entrarvi dentro; laonde come è costume nelle cose pubbliche, cominciò a mancar legname e ferro, che i malviventi, per la comodità di entrarvi, andavano rubando. Accrebbe forse questi furti Falaride, e li fe' concepire come sacrileghi, attesochè eran di roba già consecrata a Giove. Il popolo sentì con isdegno questi ladronecci, e capì, che il luogo non era ben munito per conservare quel materiale. Falaride allora prese l'occasione di suggerirgli, che sarebbe opportuno prima di ogni altro di ristabilire la cittadella; e indusse gli Agrigentini a contentarsene, e a darne a lui la commissione. Ottenuta questa facoltà, la cinse tosto di mura, e gli fe' attorno delle larghe fossate, e di poi cominciò ad arrollare segretamente, col pretesto della fabbrica, gente straniera, che armò ben bene; e un giorno, in cui gli Agrigentini erano in tripudio, celebrando la festa di Cerere, piombò colla sua gente sopra di loro, che tutt'altro si aspettavano, che questo nero tradimento, e facendone una

grande strage, obbligò gli altri a sottomettersi al di lui dominio.

Non si stimava non ostante per ancora sicuro Falaride dopo questa invasione, e finochè vi fossero delle armi in Agrigento, credeva la sua vita in pericolo. Concepì dunque il disegno di disarmare gli abitanti, e si valse, secondo Polieno, del seguente stratagemma. Sparse voce di voler fare i giuochi ginnici fuori della città, e fece a quest'oggetto de' grandiosi preparativi. La curiosità di osservare questo magnifico spettacolo indusse quasi tutti gli abitanti ad andarvi; restò quindi vôta la città, quando ecco che per ordine del tiranno si chiusero le porte di essa, e furono portate via da' suoi soldati tutte le armi, ch'erano nelle case.

Quantunque di questo tiranno si abbiano maggiori lumi, che degli altri che si sono finora descritti, pur non di meno non siamo abbastanza istrutti di tutto ciò che concerne la di lui condotta, nè abbiamo un distinto dettaglio delle sue azioni. Si sa generalmente, ch'egli volendo am-

pliare il suo dominio, mosse guerra ai suoi confinanti Sicani, e cercò d'invadere più colle astuzie e co' tradimenti, che con la forza le loro possessioni. Polieno (1) ci ha fatto qualche racconto de' stratagemmi da lui usati per ingannare i suoi vicini. Assediava egli alcuni luoghi forti, de' quali si tace il nome e il sito, posseduti da' Sicani, ed accorgendosi che le sue forze non erano bastanti a vincere, s'infinse di voler far pace, e solo propose per condizione, che i Sicani si ricevessero il grano, ch'egli avea nel campo, ricompensandolo poi col nuovo al tempo della messe. Fu accettato il patto ben volentieri da quegli abitanti, ma intanto l'astuto Falaride subornò con danaro coloro, ch'erano alla custodia dei magazzini, acciò levassero le tegole dai tetti; così fu fatto, e cadendovi perciò dentro l'acqua piovana, fra breve il grano divenne fracido. Giunto il tempo della messe il tiranno riscosse secondo la convenzione il nuovo grano, che si era raccolto, e to-

(1) Loc. cit.

sto tornò ad assalire i Sicani. Questi alla bella prima non temeano punto, essendo sicuri di avere un'abbondante provvisione per mantenersi, ma accortisi, che il grano era già guasto e corrotto, rimasero sbalorditi, e per mancanza di viveri furono costretti ad arrendersi. Convien dire, che se questa non è una favola, erano i Sicanî assai trascurati a fidare interamente nell'onestà de' custodi de' loro magazzini, e a non usare quelle diligenze, che comunemente si adoprano per conservare i grani. Frontino (1) rapporta con qualche variazione questo medesimo fatto, il Caruso (2) lo rapporta diversamente, e forse lo rende meno verisimile. Il Barbeirach(3) segue il racconto di Polieno.

Un'altra a nostro credere similmente favolosa astuzia di questo tiranno rapporta Polieno (4). Avea Teute sicano e re di *Inessa* una figliuola da marito, e Falaride

(1) *Stratag.*, lib. III, c. 4, n. 6.
(2) *Mem. Stor.*, tom. I, lib. I, cap. 2, p. 67.
(3) *Hist. des anciens Traitez*, p. I, art. 85.
(4) Loc. cit.

la mandò a chiedere in isposa co'suoi ambasciadori; condiscese il principe sicano alla dimanda del tiranno. Falaride, che avea altro in animo, che quello sponsalizio, scelti alcuni soldati giovani, e senza pelo sul mento, li fe' vestire da donzelle, quasi andassero a portare preziosi doni, e a servire la nuova loro sovrana. Costoro essendo stati introdotti nella città, e poscia nel palazzo di Teute, cavate fuori le armi, che tenevano nascoste sotto le feminili vesti, cominciarono a menar le mani, e immediate sopravvenne Falaride con un corpo di truppe, e s'impossessò non meno del palazzo regio, che della città.

Non si valse però questo tiranno così delle sole frodi e delle astuzie, che non fosse insieme nell'arte militare eccellente. Fu egli autore di una macchina, colla quale agevolmente si lanciavano contro i luoghi assediati, e contro i nemici materie combustibili (1), che da lui fu poi chiamata *falarica*, e fu stimato a suoi tempi un bra-

(1) *Encyclopedie*, mot *Phalarique*.

vo capitano. Egli era in tanta opinione di uomo prode e valoroso, che gl'Imeresi avendo guerra co' loro vicini gli offerirono il supremo militar comando, ch'egli volentieri accettò. Arrivato alla loro città, richiese subito astutamente, che se gli accordasse una guardia di soldati stranieri, sotto il pretesto, che non era sicuro in mezzo a tanti, da' quali era disapprovata la di lui elezione. Erano già disposti i buoni Imeresi a compiacerlo, ma Stesicoro uomo illustre e fornito di rari talenti, che scorgeva da lontano le alte mire del tiranno, che nudriva nel seno il desiderio di impossessarsi d' *Imera*, recitò loro quel famoso apologo tanto celebrato da Aristotele (1), e rapportato ancora da Orazio (2), del cavallo, che indispettito perchè il cervo pascolasse nel campo, di cui esso era libero possessore, pregò un cacciatore acciò l'uccidesse, da cui lasciò persua-

(1) *Rhet.*, lib. II, cap. 27.
(2) *Epist.*, lib. I, ep. 10 *ad Fuscum Aristium.*

dersi, ad oggetto di disfarsi del nemico, a soffrire la briglia; fu fugato il nemico, ma intanto rimase egli perpetuamente soggetto al cacciatore, non avendo potuto nè scuoterne il peso, nè trarsi il freno. Volea egli far capire a' suoi concittadini, che mentre si affaticavano per mezzo di Falaride di discacciare da' loro confini i nemici, eglino, senza accorgersene, si sottomettevano al giogo più duro di quel tiranno. Qual fosse stato l'effetto, che l'avvertimento di Stesicoro avesse prodotto negli animi degli Imeresi, nol ritroviamo accennato da veruno; non ostante dobbiamo stimare, che ne avessero profittato, poichè nè si sa che Falaride avesse ottenuta la richiesta guardia, nè che avesse fatta veruna impresa a favore degl'Imeresi, nè che avesse tentato di usurpare su di loro la sovranità; laonde avranno gl'Imeresi, mossi da' consigli di Stesicoro, avvertito il tiranno, che non occorrea altro ajuto, e congedatolo, perchè se ne fosse ritornato liberamente a' suoi stati. La nimicizia del tiranno con Stesicoro, sebbene ne avesse

grandissima stima, ce ne offre una evidente prova. Le lettere attribuite a Falaride, se fosseso vere, ce ne assicurerebbono.

Ignoriamo del pari le altre azioni militari, e le conquiste fatte da Falaride; è certo però, che grandissimi furono i progressi degli Agrigentini, i quali per tal modo si dilatarono, che la loro città divenne la più ricca, la più ragguardevole, e la più formidabile, che avesse allora la Sicilia, dopo Siracusa (1), e però supponendo in conseguenza, che fossero molte e per lo più vantaggiose, passeremo ad esaminare i suoi costumi, e le azioni nel dominio dei suoi stati.

Cicerone, tutte le volte, che fa menzione di Falaride, ora lo chiama tiranno efferato e crudele (2), ora crudelissimo ed asprissimo il dice (3). Jamblico attesta, ch'egli ingiuriava empiamente le deità (4); Plutarco racconta, che tormentava non

(1) Diod., lib. XIII, p. 375.
(2) *De Officiis*, lib. II, cap. 7.
(3) Lib. IV *in Verrem*, cap. 33.
(4) *In vita Pythagorae*, cap. 32, n. 216.

meno i cittadini, che gli ospiti co' flagelli, e con altra sorte di supplicii. Ateneo (1), ci assicura, che facesse cuocere, o arrostire i bambini di latte, e inumanamante li mangiasse, ciò che Aristotele conferma, aggiungendo, che non la perdonò in questo neppure a' proprii suoi figliuoli. Noi non pretendiamo di obbligare i nostri leggitori a creder vere tutte queste crudeltà; la fama allo spesso ingrandisce, e adorna la bontà e la malizia delle azioni degli uomini, ma non può sicuramente negarsi, che Falaride non trascurasse verun modo di cruciare coloro, ch'egli immaginava di esser nemici della sua tirannia. Questa era l'opinione, che si avea allora di lui, e da questa fu forse mosso Perillo o Perilao, nato, secondo alcuni, a Girgenti, e secondo gli altri in Atene, a presentargli quel famigerato toro di bronzo, il cui dorso era fatto in maniera, che si potea aprire, ed introdurvisi nel ventre un uomo, e per cui ap-

(1) Lib IX, c. 12, pag. 396, edit. Lugd. 1612.

plicandogli il fuoco, le grida di colui, che vi stava chiuso, faceano un suono simile al muggito di un toro. Falaride sebbene nel ricever questo dono usasse la somma giustizia, facendone lo sperimento coll'autore istesso della detestabile macchina, non perciò lo disprezzò, e il lasciò ozioso, giacchè se ne valse finchè visse, per soddisfare la sua crudeltà, che che ne abbia voluto dire Luciano, che vuol farci intendere, che il tiranno ne fe' un dono al tempio di Delfo. Cicerone accortissimo scrittore ci fa piena fede (1), che quel toro cadde nelle mani de' Cartaginesi, quando presero Agrigento, i quali lo trasportarono in *Cartagine*, e che poi essendo stata domata questa città da Scipione, volendo questo eroe restituire a' Siciliani tutto ciò che i Cartaginesi rubato loro aveano, fra le altre cose rese agli Agrigentini il nobile toro di Falaride, avvertendoli a pensare, se era più utile di servire a' proprii principi, o di ubbidire al popolo romano, avendo

(1) Lib. IV *in Verrem*, cap. 33.

eglino un monumento della crudeltà di quelli, e della mansuetudine di questo. In tal proposito riflette il Burigny, che l'autore del *parallelo delle storie greche e romane*, che vien creduto Plutarco, racconta, che in Egesta di Sicilia fuvvi un tiranno chiamato Emilio Censorino, il quale ricompensar solea coloro, che ritrovavano nuove maniere di tormentare gli uomini, e che uno nominato Aronzio Patercolo, adescato dalla promessa gli presentò un cavallo di bronzo, nel quale si potea collocare un uomo tutto intiero, e che quel tiranno fe' provare quel tormento prima a colui, che l'avea inventato, e poi presolo lo precipitò dall'altezza del monte Tarpejo. Laonde sospetta, che una di queste due avventure sia stata immaginata sopra l'altra (1), ma sicuramente quella del cavallo d'*Egesta* dovette essere copiata da quella del toro di Agrigento, per cui tante rispettabili testimonianze ci si presentano.

(1) *Hist. de Sicile*, lib. II, n. 1.

Per crudele però e ferocissimo, che ci fosse dagli autori descritto Falaride, ebbe pur non di meno certi, diremo così, lucidi intervalli, ne' quali diè qualche segno di umanità. Tralasciamo qua quei fatti, che vengono rappresentati nelle sue lettere, da' quali apparisce egli generoso verso gli amici, or compassionevole co' bisognosi, or clemente verso i suoi più fieri nemici, poichè essendo queste lettere sospette, e probabilmente non sue, sospetta ed incerta sarà altresì la verità di cotesti fatti, e ci contentiamo di addurre solamente la magnanimità da lui usata verso i due sinceri amici Caritone, e Menalippo, che ci vien raccontata da Eliano (1). Erano questi cittadini di Agrigento, e si erano fra loro giurata una perfetta amicizia. Menalippo avendo una causa contro un amico di Falaride, nè questi volendo che fosse giudicata, aizzato dal vedersi impedito di ottenere il suo, risolvette di ammazzare il tiranno, e fattane confidenza a Caritone, il pregò di

(1) Lib. II, cap. 4, *Var. Hist.*

scegliergli persone, che potessero ajutarnelo. Caritone approvò il progetto, ma riflettendo, che si metterebbe a rischio la vita del suo amico, se si cercassero de' complici, si determinò d'incaricarsi egli solo della vendetta; entrò dunque armato di un pugnale nel palazzo del tiranno, ma scoperto dalle guardie fu fermato, e come l'arma che portava, dava qualche sospetto, fu messo alla tortura, acciò rivelasse coloro, ch'erano a parte della cospirazione; ma Caritone coraggioso resistè a' supplicii, e tutto tacque; intanto Falaride differiva il giudizio, perchè gli premea di penetrare il segreto di questo affare. Menalippo allora vedendo, che l'amico non potea evitar la morte, chiese udienza al tiranno, e gli svelò, ch'egli solo meritava di esser punito, giacchè Caritone non si era mosso a tentar la morte di esso, che per amicizia, e ad oggetto di vendicar quel torto, di cui Menalippo si era ne' particolari suoi discorsi più volte doluto. Questa grandezza di animo fu così sensibile a Falaride, che dimentico dell'offesa, perdonò ad ambedue, e la-

sciò loro i proprii beni, contento solo, che si partissero dalla Sicilia. Così grandi sono i vezzi dell'amabile virtù, che ammolliscono il più duro e il più crudele degli umani cuori.

L'estimazione, in cui Falaride ebbe gli uomini dotti, conferma il pendío ch'egli in certi momenti avea per la virtù; dicesi, che sebben Stesicoro fosse il peggior nemico ch'egli si avesse, pur nondimeno questo tiranno tentò tutte le vie di farselo suo, e a di lui contemplazione accordò molte grazie, ed ebbe in animo la sussistenza de' di lui parenti, e in venerazione la di lui memoria. Fu anche amico, se si dee prestar fede a Luciano, di Demotele, di Pitagora e di Epicarmo, e soffrì senza indegnazione i loro avvertimenti, co' quali lo consigliavano a dimettere il comando, e a rendere la libertà alla città di Agrigento.

Pitagora fu creduto l'autore della morte di Falaride, se è vero quanto di esso ci racconta Jamblico(1). Questo filosofo per na-

(1) *In vita Pythagorae*, cap. 32, n. 221 et 222.

tura amante della libertà, e nemico della tirannia, venuto in Agrigento, dove Falaride gli usò ogni riguardo, intrattenendosi co' più rispettabili cittadini, non lasciava secondo il costume d'insinuare nell'animo loro quei sentimenti, che tendevano a fare odiare il dispotismo, e a desiderare la libertà. Quanto cotesti discorsi dispiacessero al tiranno, può ciascuno da sè immaginarselo; ma o fosse, ch'egli avea del rispetto per quel filosofo, o che temesse qualche ammutinamento in città, se dava luogo ad una subita vendetta, dissimulò qualche tempo per aspettarne un'occasione più favorevole. Un dì a bella posta introdusse un discorso con Abaride discepolo di Pitagora sulla natura de' governi, sulla Provvidenza, sulla origine de' mali, sopra l'immortalità dell'anima, e sopra il culto dei numi, e beffandosi di ogni cosa, proruppe in proposizioni empie contro la divinità, e facili a scuotere l'intollerante filosofo. Infatti Pitagora, sebbene conoscesse, che queste erano insidie, che se gli tendevano per farlo cadere nell'aguato, non seppe

però contenersi di non disapprovare i sentimenti di Falaride, e di mostrarne evidentemente l'empietà. La facondia di questo insigne uomo, e la forza delle ragioni, delle quali facea uso, eccitarono negli ascoltanti quella compiacenza, che suol essere indivisa compagna della verità, ed insieme un naturale sdegno contro Falaride, come lui, che massime così empie nudriva in seno. Un caso accidentale sopravvenne allora, che incoraggiò il filosofo ad insinuare l'amore della libertà, e spinse gli Agrigentini a rompere finalmente le odiate catene. Passavano molte colombe timidette fuggendo gli artigli di uno sparviere, che le inseguiva, lo che osservando Pitagora, rivolto agli Agrigentini disse loro: » Osservate di che cosa è cagione un vile timore, ma se una di queste colombe si facesse coraggio, e resistesse, salverebbe le compagne, che avrebbono tutto il campo da fuggirsene ». Appena proferì egli queste parole, che quasi fossero state il segno della rivolta, immediate un vecchio per nome Telemaco, preso un sasso lo sca-

gliò contro il tiranno, e dall'esempio di costui animata la moltitudine ivi presente diè di piglio a' sassi, e lapidando Falaride, restò questi miseramente ucciso.

Così descrive Jamblico la morte di questo tiranno, sebbene molti non accordino, ch'egli morisse di quei colpi, ma soggiungono, che ferito dalle sassate, fosse stato arrestato, e fatto indi morire con lenta e penosa morte; nè mancano autori, che strappatagli prima la lingua, fu poi collocato in quello stesso toro, con cui egli avea così crudelmente tormentati gli altri, ed ivi miserabilmente morì (1). Questa stessa rivoluzione degli Agrigentini, che noi abbiamo riferito di essere stata suscitata, secondo Jamblico, da Pitagora; altri, frai quali il nostro Fazello (2) e il Burigny (3), colla scorta di Luciano e di Valerio Massimo (4), attribuiscono a Zenone Eleate, e narrano, che questo filosofo venne ad A-

(1) Moreri, voc. *Phalaris.*
(2) Dec. I, lib. VI, c. 1, p. 132 et 133.
(3) *Hist. de Sicile*, liv. II, § I.
(4) Lib. III, cap. 3 *exempla ext.* n. 2.

grigento sulla speranza di poter persuadere Falaride a deporre la tirannia, ma stizzato di non esservi riuscito, gli tramò una cospirazione. Fu questa scoperta, e per ordine del tiranno fu preso Zenone, e condotto nella pubblica piazza fu messo alla tortura, acciò svelasse i suoi complici. Il filosofo ebbe l'accortezza, per accrescere le smanie di Falaride, di parlare in maniera, quanto questi avesse potuto sospettare, che fra questi vi fossero de' suoi più dimestici e confidenti, e rivolto al popolo, mentre Falaride era agitato da' suoi sospetti, gli rimproverò la sua infingardaggine, che ancor soffriva una così vitupere-vole tirannia. Da questi rimprocci scossi gli Agrigentini tumultuarono, e corsero a lapidare il tiranno. Ma convien dire, che siesi da questi autori scambiato un fatto con un altro. Zenone suscitò in vero una rivoluzione, non già in Agrigento, ma sì bene nella sua patria oppressa allora dal tiranno Nearco per renderle la libertà. Fu scoperta la congiura, e ne fu egli conosciuto autore; è fama, che messo alla tortura

si tagliò co' denti la lingua, per non manifestare i complici, e la sputò in faccia al tiranno(1); la simiglianza di questa cospirazione con quella suscitata in Agrigento da Pitagora ha potuto agevolmente confondere gli autori di esse. Oltrachè noi non abbiamo verun certo monumento, che ci assicuri la venuta di questo filosofo in Sicilia. Il Pancrazio soggiunge, che Zenone non arrivò all'età di Falaride (2), ma s'inganna a partito poichè egli fiorì nell'olimpiade LXIX, quando già dominava Falaride in Agrigento.

La morte di questo tiranno, se si deve credere al Bentley, accadde all'anno 4 dell'olimpiade LVII, se poi si segue l'opinione del Dodwell dovette cadere l'anno 1 dell'olimpiade LXIX. Variano ancora gli scrittori nell'assegnare quanto sia durato il governo dispotico di Falaride; piace ad alcuno, che regnasse sedici anni, altri gliene accordano trentuno (3), ma la più

(1) Diogene Laerzio, lib. IX *de vitis Philos.*
(2) *Antic. Sicil.*, t. II, p. II, cap. 1, p. 61.
(3) Fazel., dec. I, lib. VI, cap. 1, p. 132.

abbracciata opinione è quella che stende il regno di costui a ventotto anni (1).

Tanto era l'odio degli Agrigentini contro l'estinto tiranno Falaride, che per abolirne ogni memoria vietarono per fino l'uso del colore azzurro nelle vesti, perchè di questo colore i suoi familiari, e soldati si servivano negli abiti, e nelle monture (2). Bagattelle son queste di menti piccole e limitate, che poco o nulla montano alla sostanza della cosa; altri più saggi regolamenti era d'uopo, ch'eglino facessero, per chiudere per sempre la porta alla tirannia. Ma mentre gli Agrigentini s'intrattenevano a scegliere soggetti di ottimi costumi, a' quale affidassero i pubblici affari, e credendosi già reintegrati nell'antica libertà, erano intenti ad abbellire con nuovi edifizii la città, trascurarono di dare una nuova forma di governo alla polizia civile, di modo che non potessero più rinascere i sepolti semi del dispotismo, e

(1) V. Dodwell *de aetate Phalaridis*, p. 41.
(2) Plut. *in Polit.*

arrecare alla patria una nuova servitù. Dalla morte di Falaride alla nuova tirannia, che fu occupata da Terone, non iscorsero, che da circa 16 anni, che che ne abbia per errore scritto il Fazello (1), che stabilisce la tirannia di Falaride l'anno del mondo 4550, e quella di Terone l'anno del mondo 5700, laondè dando anche a Falaride 31 anni di regno, vi sarebbe corso, a mente di questo storico, fra la morte di Falaride e la tirannia di Terone, lo spazio di 129 anni. Ciò osserva dopo del Pancrazio (2) l'abate Amico (3), sebbene dall'uno e dall'altro si sbagliò nel volere, che Fazello attestasse, che la pace e la libertà degli Agrigentini durasse 150 anni, poichè, come si è osservato, questo spazio stabilisce fra la tirannia di Falaride e quella di Terone, e perciò bisogna sottrarvi il tempo in cui regnò Falaride, per

(1) Dec. II, lib. I, cap. 3, p. 257.
(2) *Antichità Sicil.*, t. II, p. II, cap. 1, pag. 16.
(3) *In notis ad Faz.*, dec. I, lib. VI, cap. 1, n. 19, p. 266.

sapere quanto durata sia la libertà degli Agrigentini.

La maniera che tenne Terone per impossessarsi della tirannia è a noi sconosciuta, giacchè l'asserire, come certuni fanno (1), ch'egli abbia con frode tratto dalle mani degli Agrigentini il danaro destinato alla fabbrica del magnifico tempio di Minerva, e questo dividendo a' suoi soldati mercenarii, siasi impossessato della città, è un far credere così stolidi quei cittadini, che malgrado di essere stati in ugual maniera beffati da Falaride, fossero così buoni da farsi nuovamente, e collo stesso mezzo, attrappolare da Terone. È però meglio il dire francamente, che s'ignorino le vie che tenne per giungere alla sovranità della sua patria.

Questi però non ostentò la tirannia del suo predecessore, nè pare che sia arrivato al supremo dominio spargendo il sangue de' suoi concittadini. Fu principe savio e soprattutto generoso, se Pindaro (2)

(1) Polien. *Stratag.* lib. VI, c. 51.
(2) Ode II *Olymp.*

non mentisce, giacchè giunge a dire, che sarebbe più agevole cosa il contare le arene del mare, che i benefizii, che la di lui generosa mano avea sparsi. Non ostante però l'animo magnanimo e liberale, di cui fu dotato questo principe, ebbe a soffrire, come spesso accader suole, amarezze grandissime dalla parte di coloro stessi, ch'erano stati sopra gli altri beneficati e distinti. Capi, ed Ippocrate suoi parenti, e da esso arricchiti di onori e di beni, ebbero l'ardimento di rivoltarsegli contro, e di attirare al loro partito molti Agrigentini. Perciò convenne a Terone di raunare una potente oste, con cui inseguitili fino a Imera ivi li battè, e ne ottenne compiuta vittoria (1).

Volendo Terone maggiormente assodarsi nell'usurpato trono, cercò la vantaggiosa amicizia di Gelone potentissimo principe di Siracusa, di cui or ora nel seguente articolo ragioneremo, e mandati a quel re ambasciadori, fece con esso lega,

(1) **Scholiast. Pindari.**

che fu vie più assicurata con due nobili maritaggi; avendo egli data in moglie a Gelone la sua figliuola Demareta, e avendo nello stesso tempo sposata la figliuola di Polizelo, ch'era nipote di Gelone, perchè figliuola del fratello.

Forse la battaglia data da Terone a Capi ed Ippocrate vicino ad Imera fu la cagione, per cui egli si determinò di cacciare da quella città Terillo figliuolo di Crinippo, che n'era il tiranno. O che Terillo desse ricovero a' suoi amici, o che egli venendo col suo esercito, ed osservando quella parte dell'isola bagnata dal mar Toscano, abbia di allora desiderato di conquistarla, e di accrescere così il suo dominio; egli è certo, che si accinse a far sloggiare Terillo, e gli riuscì di vincerlo, e di obbligarlo colla fuga, sebbene s'ignorino le particolarità di questa guerra, e solo si sappia che il tiranno d'Imera se ne fuggì in Cartagine. Guerra per altro fu questa, che sarebbe stata funesta alla Sicilia, se il valore di Gelone principe di

Siracusa non ne avesse, come in appresso si dirà, allontanata la tempesta.

Conquistata Imera, Terone ne affidò il governo a Trasideo suo figliuolo, uomo crudele, e che avea molto degenerato dalla virtù del padre. Rimasero malcontenti di questo nuovo governadore gl'Imeresi, e poichè le rappresentanze loro non arrecavano verun sollievo alle loro angustie, essendo che le tenerezze del padre gli faceano tener chiusi gli occhi alle scelleragini del figliuolo, offerirono la sovranità della loro città a Gerone principe di Siracusa, di cui si lusingavano che avrebbe volentieri accettata la loro proferta, per vendicarsi di Terone, che tenea suo malgrado presso di sè Polizelo suo suocero. Gerone però stimò miglior partito di svelare la cospirazione a Terone, e con questo mezzo ottenne, che se gli rimandasse il fratello Polizelo, che poi trattò con fratellevole amore. Questo arcano svelato a Terone gli fe' imbrattare le mani nel sangue degl' Imeresi, che cospirato aveano contro di lui, e sparse sulle virtù di que-

sto principe un nero velo, che le offuscò; e siccome la cospirazione era stata universale, restò la città spopolata, laonde convenne di farvi venire de' Dorici, e permettere a' Greci di stabilirvisi (1).

È incerto quanto regnasse, e come morisse questo principe, non trovandosene vestigio alcuno presso gli autori, solamente sappiamo, ch'egli fù compianto dagli Agrigentini, i quali gli resero dopo morte gli onori, che non solevano accordarsi, che agli eroi; la cui virtù, e giustizia vien commendata non meno da Pindaro (2), che dal nostro Diodoro (3), dal che vedesi quanto ragionevole fosse il dolore de' suoi sudditi. Le magnifiche fabbriche da lui erette in Agrigento, avvalendosi della gran moltitudine de' prigionieri, ch'erano loro toccati dopo la vittoria contro i Cartaginesi, vengono distintamente ed elegantemente descritte dal nostro Diodoro nel mentovato libro.

(1) Diod. Sic., lib. XI, p. 267.
(2) Ode III, *Olymp.*
(3) Ibi p. 269.

Morto Terone, Trasideo suo figlio pieno di cattivo talento e dissolutezza, e adoprando l'innata sua ferocia e crudeltà, cominciò con dure leggi, e con pesante dominazione ad aggravare la patria, per cui disgustatisi gli animi de' suoi sudditi, cominciò a sospettare di tutti, ad essere continuamente vessato da giornaliere sollecitudini, e a guardare ogni cosa con occhio di diffidenza, di modo che la sua vita e costumi feroci si attrassero l'odio universale, e fu l'oggetto del comune orrore. Immemore poi de' benefizii, che suo padre avea ricevuto da' Siracusani, quando Imera fu stretta da Annibale, radunato un esercito di 20000 uomini tra fanti e cavalieri, con inaudita ingratitudine lo condusse contro Siracusa. Dominava allora in quella città Gerone, il quale con uno esercito non meno numeroso marciò contro Agrigento, e data la battaglia, che fu lunga e sanguinosa, ottenne la vittoria, essendo restati morti sul campo 2000 Siracusani, e 4000 Agrigentini (1). Si rac-

(1) Diod. ibid.

conta da alcuni (1), che fra coloro, che presero le armi contro de' Siracusani vi fosse Pitagora con alquanti suoi compagni, e che, fugati gli Agrigentini, Pitagora scappò in un campo di fave, dove sorpreso da' Siracusani fu ivi scannato. Così pensa il Dodwell nella mentovata dissertazione (2), ed apporta l'autorità di Ermippo. La verità si è, che questo scrittore rapporta già la morte di Pitagora in una battaglia accaduta fra' Siracusani ed Agrigentini, ma non dice però, che fosse questa la battaglia tra Trasideo e Gerone. Oltrachè sono tante le varie versioni, e intorno al tempo, e intorno al genere di morte di questo filosofo (3), che il miglior partito egli è di nulla affermare.

Dopo questa fatale disfatta Trasideo non credendosi sicuro ne' suoi stati, si ritirò appresso i Megaresi di Nisia, dove cruc-

(1) **Laerzio, lib. VIII.**
(2) ***De aetate Pythagorae.***
(3) **Sranley** ***Hist. Philos.***, **p. VIII, cap. 19, p. 688.**

cioso per la perdita fatta, in odio agli uomini, ed a sè stesso si uccise colle proprie mani, secondo la traduzione del Rodomano delle parole di Diodoro Sicolo (1) Ἐκεῖ θανάτῳ καταγνωσθεὶς ἐτελεύτησεν, ovvero dagli stessi Megaresi condannato a morte finì di vivere, come dietro al Barberacio (2) Pietro Vesselingio traduce (3), e così liberò Agrigento dall'abominata tirannia. Gli Agrigentini sconfitto il loro tiranno, per godere la libertà, spedirono, come scrive Diodoro, i loro ambasciadori a Gerone affine di ottenere la pace, che quel generoso principe volentieri accordò (4).

Di *Finzia*, che fu creduto tiranno di Girgenti, favelleremo nel seguente articolo, e poi nell'epoca cartaginese al capo VI.

(1) Loc. cit.
(2) *Hist. Foed.*, p. I, pag. 96.
(3) Diod. Sic., lib. XI, num. 40, not. 16.
(4) Vedi Barbeirach *Histoire des anciens Traitez*, part. I, art. 120.

Articolo V.

Di Gelone, Gerone il vecchio, e Trasibolo tiranni di Siracusa.

Gelone, che fu prima tiranno di *Gela*, e poi di *Siracusa*, fu figliuolo di Dinomene originario nell'isola di Telos nel mare Egeo. Avea egli abbracciata la professione militare, e vi era per cotal modo distinto, che da Ippocrate tiranno di Gela, sotto cui militava, fu tenuto in grande estimazione, e innalzato al ragguardevole posto di generale della cavalleria; gli elogi, che profonde Erodoto alla bravura di costui, sono tali, che fa concepire, che questo storico era convinto, che le azioni e le conquiste d'Ippocrate si dovessero nella miglior parte al valore di Gelone.

Non furono però molti onesti i principii della sua tirannia; si avvalse egli della forza per mettere nuovamente in catene i Geloi, che dopo la morte del loro principe aveano già scosso il giogo, spogliò colla stessa forza del principato i figliuoli d'Ip-

pocrate, i quali, se la sovranità era giusta, ne doveano esser i legittimi possessori. Dimentico dunque del pretesto, su cui avea fatto la guerra a'Geloi, e ingrato al suo benefattore, tostochè colla vittoria riportatane si vide soggetti i vinti, in vece di mettere sul trono, come avea sparso di voler fare, Euclide e Cleandro figliuoli del morto re, conservò per sè la sovranità.

Ma se i mezzi, di cui si servì Gelone per divenir signore di Gela, furono in verità poco lodevoli, salvochè il carattere de'figliuoli d'Ippocrate, o altri rilevanti e prudenti motivi, che sono ignoti, nol difendessero dal rimprovero, che se gli dà, la maniera però, con cui si condusse nell'esercitare la sovranità, fu tale, che lo mostrò uno de' migliori principi, e degno di qualsivoglia impero, cui perciò i Siracusani spontaneamente esibirono il dominio della loro città. Prima però di raccontare, come questo principe giunse al dominio di Siracusa, e come colle sue belle azioni ridusse quel principato alla grandezza e alla rinomanza che poi ebbe, sarà a proposito, che bre-

vemente si accenni ciò, ch' egli operasse nel breve spazio di tempo che governò la città di *Gela*.

Una delle sue azioni generose fu il dono, che fe' alla repubblica romana di quantità di frumento, in tempo in cui Roma era in una gran penuria. Dionisio di Alicarnasso (1) ci conservò questo monumento dell'animo nobile e magnanimo di Gelone. Era quella repubblica in civili discordie fra la nobiltà e la plebe, che credendosi troppo aggravata d'imposizioni, mentre l'esercito era in campagna, ammutinatasi colle milizie urbane l'anno 2 dell'olimpiade LXXIV, uscì fuori la città condotta da un sedizioso per nome Sicinio, e si postò su di un monte, che poi fu chiamato *Sacro* (2), ostinata di non voler tornare in città, se il senato non la sgravava dagli eccedenti pesi. Convenne allora al senato di cedere al tempo e alle circostanze, e di accordare non meno l'alleviamento ricercato, ma an-

(1) Lib. VII, p. 433; et lib. VIII, p. 538.
(2) Tit. Liv., lib. II, c. 32.

cora un onorevole posto al popolo, per cui avesse mano nel governo, cioè il tribunato della plebe.

Or siccome accadde questo tumulto nel tempo, in cui doveano seminarsi le terre, cioè dopo l'equinozio di autunno, disperso il popolo, ed applicato alla sedizione, incolta in buona parte restò la terra. Prevedendosi intanto da' consoli la futura carestia, furono destinati in Sicilia Publio Valerio, e Lucio Geganio per comperare frumenti, e questi venuti nell'isola fecero le loro istanze a' tiranni, che vi regnavano, e fra questi a Gelone chiarissimo figliuolo di Dinomene, che da poco s'era impossessato della tirannide d'Ippocrate, che Dionisio per errore chiama fratello di esso; il quale non solamente fe' vendere a vil prezzo porzione de' grani, che lor abbisognavano, ma di sua parte generosamente ne regalò altrettanto, che il Pizzolanti (1) fa ascendere a sei mila salme di nostra misura, e lo

(1) *Mem. Stor. di Gela*, lib. II, cap. 7, pag. 132.

fece tutto trasportare in Roma a sue spese, e co' suoi navigli. Questa magnanima azione gli acquistò l'amicizia dell'allora formidabile repubblica romana. Certamente dovea esser grande la quantità di questo frumento, se si considerano le parole di Livio (1), il quale attesta, che una gran quantità di frumento fu trasportato da Sicilia, il quale sebbene non sia stato tutto mandato da Gelone, è però probabile, che da lui ne sia stata somministrata la maggior parte. Questo dono di Gelone vi è chi crede, che sia stato da lui fatto dopo che fu re di Siracusa (2), ma le parole di Dionisio sono troppo precise, giacchè lo chiama tiranno di Gela, e dice che poco prima [*nuper*] acquistato avea quel dominio.

Tentò egli ancora (mentre era padrone di Gela, e ritrovavasi colle sue brave ed agguerrite milizie, e col credito di valente capitano, in istato di far paura a' vicini)

(1) Lib. I, cap. 19.
(2) Burigny, *Hist, de Sicil.* ed altri.

d'invadere la parte occidentale dell'isola, e di cacciarne i Fenici, ch'erano in possesso di molti porti utilissimi al commercio; ma poichè non avea verun dritto di far questa guerra ad una nazione, che nè a lui, nè a' suoi sudditi veruna molestia arrecato avea, per darvi un apparente motivo prese il mendicato pretesto di voler vendicare la morte di Dorieo spartano, che portatosi seguíto da molti Lacedemoni a conquistare *Egesta*, ivi per opera de' Fenici fu sconfitto.

Per ben intendere questo fatto conviene di richiamare alla memoria quanto fu da noi detto (1) del patto fatto da Ercole, qualora conquistò gli stati di Erice, agli abitanti di essi, cioè di restare liberi, a condizione però, che godessero di questa libertà fino a tanto, che alcuno de' suoi posteri non vi arrivasse. Ora egli è necessario di sapere, che Anassandride re degli Spartani fu della stirpe degli Eraclidi, ed ebbe per moglie la figlia di una sua sorella,

(1) Vol. I, cap. 4.

che amava teneramente, da cui non potè ne' primi anni avere veruna prole. Il popolo, che mal soffriva di vedere il suo re senza successori per mezzo de' suoi Efori gli facea ferventi istanze, acciò ripudiasse la moglie, e ne prendesse un'altra. Non volle alle prime arrendersi quel sovrano, riconoscendo ingiusto il repudio, ma alle nuove preghiere de' suoi volle piuttosto scegliere una seconda moglie, senza però abbandonare la prima; e acciò non nascesse fra di esse gelosia, le collocò in due distinti palagi. Da lì a poco partorì la seconda moglie un figliuolo, cui fu dato il nome di Cleomene, e non passò guari, che la prima, credutasi infeconda, divenne gravida di un altro maschio, che nato dopo fu chiamato Dorieo. Morto Anassandride, secondo la spartana legge, che il primo nato dovesse succedere nell'eredità del regno, fu per giudizio degli Efori riconosciuto per re di Sparta Cleomene. Dorieo intanto, cui sarebbe toccata la corona, se non fossero stati così frettolosi gli Spartani a indurre il loro re a prendere un'altra

moglie, vedendosi anteporre il fratello Cleomene sprovvisto per altro di meriti e di valore, volle piuttosto abbandonare Sparta, e fattosi capo di una colonia dei suoi, venne nella Libia, e alla vicinanza del fiume Sinipe fabbricò una nuova città. Fu ivi breve la sua dimora, giacchè dopo tre anni ne fu cacciato dagli Africani detti *Maci*, e da' Cartaginesi, e però andò coi suoi nel Peloponneso. Eravi allora un certo per nome Anticare, uomo intendente degli oracoli, e istrutto nelle storie dei Greci; questi il consigliò di passare in Sicilia, dove tutto quel tratto di paese, che fu una volta posseduto da Erice, gli apparteneva, come a colui, che era discendente di Ercole. Incoraggiato adunque l'ambizioso Dorieo, raunati i suoi, ed imbarcatosi venne in Sicilia, in quella parte dove erano gli stati di Erice, ricercando il possesso della sua eredità. Ritrovò egli per sua sventura, che gli Egestani si erano affatto dimenticati delle promesse fatte ad Ercole, di riconoscere per signore qualunque suo discendente, e perciò in vece di

accettarlo per loro principe, lo ricevettero colle armi alla mano; laonde egli battendosi cogli Egestani, a' quali si erano uniti i Fenici, ed altri vicini abitanti, vi perdette miseramente la vita. Ecco quanto ci racconta Erodoto (1).

Gelone adunque valendosi della morte di questo discendente di Ercole, che dicea di voler vendicare, si determinò di muovere guerra agli Egestani e a' Fenici, e a quest'oggetto spedì ambasciadori a Sparta ed in Atene, i quali pregassero i Lacedemoni e gli Ateniesi a mandare un buon rinforzo di truppe, colle quali unendo egli le sue, agevol cosa riusciva il cacciare da quelle piazze e da quei porti i Fenici, cosa, che non solo li vendicava della ingiusta morte data a Dorieo, ma rendeva loro un profitto considerabile (2). Ma o che i Lacedemoni e gli Ateniesi fossero persuasi di non avere diritto alcuno in Sicilia, o che fossero distratti in altre guerre, si ne-

(1) Lib. V, n. 39-43.
(2) Erodoto, lib. VII, n. 153 et seq.

garono alle richieste di Gelone, come egli stesso se ne duole, siccome asserisce Erodoto, parlando a' loro ambasciadori, che richiedevano da lui ajuto contro le armi di Serse. Il rifiuto di costoro, e la favorevole occasione, che allora se gli presentò della conquista di Siracusa, fecero per allora svanire ogni disegno, e rivolsero i di lui pensieri ad uno più facile e più profittevole acquisto.

Siracusa, che si era mantenuta nella primiera sua libertà stabilitavi da Archía, ritrovavasi allora involta in guerre intestine; il fuoco della discordia fra i nobili ed i plebei è stato sempre la cagione motrice della rovina delle repubbliche, godendo anche i nobili nello stato repubblicano certe prerogative, e certi distintivi, per cui compariscono superiori al basso popolo, rimanendo per lo più nelle loro mani gl'impieghi sacri, politici, civili e militari, nasce sempre una tal quale gelosia negli animi de' plebei, che vorrebbono vedere il loro fasto umiliato; e siccome parte della potestà è in loro, così tutte le mire

della plebe non sono tanto addirizzate al sostegno della società, quanto ad opprimere i grandi. Già in Siracusa questi due ceti erano talmente fra di loro divisi, che avea ciascuno il suo proprio nome. Erodoto c'insegna (1), che i più potenti e nobili erano detti *Gamori*, e gli altri della plebe co' schiavi erano detti *Cillirii*. La forza di questi fu tale, che giunse a discacciare dalla città alcuni de' principali nobili, i quali furono costretti a rifugiarsi in Casmena. Questi dunque vedendo la potenza di Gelone, e il suo valore, e sapendo quanto fosse egli magnanimo signore, e generoso, gli ricorsero acciò per di lui mezzo fossero nella propria patria ristabiliti. Accettò egli volentieri questa occasione di beneficare chi se gli presentava, e a quest'effetto marciando colla sua armata si presentò innanti Siracusa. Non fu però d'uopo di sfoderare la spada; giacchè i Siracusani forse atterriti, senza fare veruna resistenza, gli aprirono immediate

(1) Lib. VII, n. 155.

le porte della città, e pacificamente vi furono ricevuti i banditi. Nè di ciò soddisfatti i Siracusani, ammirando quella bella azione, gli offerirono spontaneamente la sovranità di quella città, ch'egli di buon grado ricevette l'anno 2 dell'olimpiade LXXII (1), che che ne dica in contrario il Caruso, che pospone questo fatto fino all'anno 4 dell'olimpiade LXXIII.

Divenuto già principe di *Siracusa* cesse il comando di Gela, di cui era tiranno, al suo fratello Gerone, ma volle seco condurre la metà di quel popolo, per accrescere il nuovo suo regno, alla quale accordò la cittadinanza, e quei medesimi privilegi, de' quali godevano gli abitanti di Siracusa (2). Destrusse similmente Camerina per menarne seco tutti gli abitanti a popolare la sua nuova città, accordando loro i medesimi diritti. Sospetta qui il Caruso (3) che i Geloi vennero spontaneamente ad abitare Si-

(1) Pausania, lib. VI, c. 9, p. 473.
(2) Erodoto, lib. VII, n. 156.
(3) *Mem. Stor.*, lib. III, p. I, p. 88.

racusa, e che i Camerinesi vi furono a forza obbligati, nel che congettura di suo capriccio, niente di simile accennandoci nè Erodoto, nè Tucidide, de' quali fa pompa in margine. Resasi così popolosa quella città crebbe in breve in magnificenza, e fu da Gerone abbellita e fortificata. Quali abbellimenti, e quali fortificazioni abbia fatto Gelone in Siracusa, Erodoto non l'accenna. Il Caruso però e il Pizzolanti congetturano, che allora fosse stata fabbricata *Acradina*, che fu come una seconda città aggiunta all'antica, e certamente non potè altrimenti la cosa accadere, giacchè al numeroso popolo di Geloi, e Camerinesi, che vennero con Gelone ad abitare in Siracusa, non essendo bastante l'isola, bisognò che se gli edificassero nuove abitazioni, che poi formarono la seconda città.

La prima azione guerriera, che questo principe facesse dopo l'acquisto di Siracusa, fu la destruzione di Megara e di Eubea. I Megaresi, non si sa il perchè, mossero guerra a Gelone, così avendo determinato i più ricchi cittadini senza veruna inge-

renza del vile popolo. Il Caruso, citando Tucidide, vuole, che Gelone movesse la guerra a Megara, ma il greco scrittore non dice mai tale cosa, ed Erodoto espressamente è d'accordo con noi. A ribattere l'audacia di costoro, il principe di Siracusa, cinse di assedio la loro città, e la ridusse a tale estremità, che fu obbligata a rendersi a discrezione. Temeano a ragione i ricchi cittadini della vita loro, come quelli, che suscitato aveano questa guerra, e all'incontro la plebe, che punto non vi avea concorso, niun male si aspettava; ma coloro fuori di ogni credere furono trasportati in Siracusa, e ricevuti col dritto di cittadinanza, e questi condotti anche ivi furono tosto venduti, e mandati fuori dell'isola (1). Nello stesso modo trattò per attestato di Erodoto gli abitanti di Eubea, separando i magnati dalla plebe.

Esamina il mentovato storico per qual cagione questo principe siracusano operasse così, gastigando l'innocente plebe col

(1) Erod. l. c.

venderla, e farla allontanare dalla Sicilia, e perdonando, anzi premiando quelli, che aveano accesa la guerra, chiamandoli in Siracusa, e accordando loro i privilegi degli altri cittadini, e dice, ch'egli risolvette così, perchè stimava, che la vicinanza della plebe era molestissima cosa. La plebe a parlare giusto, è un animale che fa paura; una unione di uomini senza principii, senza mestieri, senza ragione, non ha che perdere, nè di che temere, e però si rende formidabile da pertutto; quindi non vi è stato mai tumulto, non rivoluzione, non guerra intestina, in cui la plebe non sia stata sempre la prima a muoversi, nè vi è delitto, che non commetta, non trasporto, non licenza, che non si faccia lecita, e in cui furibonda non s'impegni. Si sono delle volte ridotti i monarchi e i grandi ed accordare condizioni ingiuste, e svantagiosissime per isfuggire i maggiori danni, che la sfrenata moltitudine arrecar potrebbe. E però è un ottimo regolamento di una saggia politica, o il dividerla, o il non tenerla mai oziosa. Ognun vede, che io non comprendo qui,

nè gli artigiani, nè i lavoratori, che sono assai utili allo stato, e a torto vengono compresi come parte della plebe, ma parlo solamente del popolaccio, che propriamente è composto di gente vagabonda, e che a ragione Gelone volle vendere, ed allontanare, come cosa molestissima alla Sicilia.

Ma per tornare alle azioni gloriose di questo principe, era così grande la fama del di lui nome, che gli Ateniesi e i Lacedemoni, vessati dalla guerra minacciata loro da Serse, potentissimo re de' Persiani, ricorsero per mezzo di un ambasciadore a Gelone, acciò questi unisse le sue forze alle loro per respingere il monarca di Persia. Rapporta Erodoto (1) l'orazione de' legati ateniesi e spartani a Gelone, e le risposte di questo principe, che noi presenteremo in succinto. I preparativi fatti da Serse, e la potenza di costui intimorito aveano Sparta ed Atene, e temeano a ragione, che la salute, o la rovina di tutta la Grecia dipendesse principalmente da que-

(1) Lib. VII, n. 153 et seq.

sta campagna; laonde fu prudente consiglio di chiamare in ajuto tutti i Greci, ancorchè lontani, contro un nemico, che avea in animo di soggiogare la Grecia tutta, e però essendo Gelone in gran potenza, e principe della Sicilia, ch'era una non piccola porzione della Grecia, imploravano i legati la di lui assistenza, acciò li liberasse dalla imminente servitù. Gelone alle prime si dolse degli Spartani e degli Ateniesi, che avessero coraggio di cercare da lui ajuto, quando eglino si erano pochi anni prima negati di unirsi seco, qualora egli pensava di discacciare i Fenici e gli Egestani dall'isola, per vendicare la morte di Dorieo. Indi soggiunse, che potrebbe anch'egli non acconsentire alla richiesta loro, ma che essendo di un carattere diverso, volea mostrarsi pronto a soccorrerli, e che avrebbe somministrato in questa guerra ducento galee, venti mila armati, dieci mila cavalieri, altrettanti armati alla leggiera, dieci mila frecciatori, ed un pari numero di frombolieri, e quello che è più di tutto, il grano, che potesse bisognare a

tutte le armate greche, fino che fosse per durare questa guerra. Vi è chi crede, che il testo di Erodoto sia scorretto, o che questo scrittore abbia di troppo ingrandite le proferte del suo eroe, non sembrando verisimile, che Siracusa, non ancora giunta a quella potenza, cui poi e sotto Gerone, e a' tempi di Dionisio arrivò, abbia potuto somministrare un così esorbitante numero di navi e di truppe. Vi appose però Gelone la pur troppo ragionevole condizione, ch'egli ne fosse il supremo comandante.

Questa legge parve insopportabile all'ambasciadore spartano, il quale rispose, che l'ombra di Agamennone avrebbe pianto, se udito avesse, che gli Spartani si fossero assoggettati a Gelone, e a' Siracusani: *Di ciò*, disse, *non occorre di fare più motto, se hai voglia di soccorrer la Grecia ti conviene di sottometterti al comando dei Lacedemoni, se sdegni di farlo, egli è segno, che non hai animo di ajutarci.* Questa superba risposta, ma degna di un animo spartano, parve contumeliosa a Gelone, ed atta ad irritarlo, ma non perciò

volle egli trattare similmente gli Spartani, quantunque la sua pretensione fosse assai più giusta, essendo che un maggior numero di truppe, e di navi arrecava egli di quel che gli Spartani stessi apportassero; ma pieno di moderazione declinò alquanto dalla proposta condizione, contentandosi, che il comando fosse diviso, e fosse a lui assegnato, o quello delle milizie in terra, o quello delle squadre in mare.

Allora l' ambasciadore ateniese, a' cui concittadini toccava il comando della marina, non volendo cedere questo posto, arditamente disse: *Signore, la Grecia non ci ha mandato a cercare comandanti, ma a dimandare truppa, onde io ti fo sapere, che ancorchè Lacone ti conceda di comandare la flotta, gli Ateniesi non te lo concederanno giammai.* Sorridendo Gelone ad una così altiera proposizione: *Uomo ateniese*, gli disse, *a quel che veggo, voi siete provveduti di gente che comanda, ma non avete chi ubbidisca. Or giacchè volete tutto ottenere, e nulla cedere, io vi comando, che ve ne andiate con Dio, e riferiate al-*

la Grecia, che per quest'anno non vi è primavera per essa; volendo far capire, che la loro alterigia era la causa, per cui perdevano un compagno, che avrebbe menato seco un ragguardevole esercito.

Poichè però la sorte della guerra è incerta, e Gelone temea, che i Greci non soccombessero, e non amava di aver nemico Serse, partiti che furono i legati, questo accorto principe fe' imbarcare sopra alcune navi Cadmo di Coo, il quale dopo avere abdicata la sovranità della sua patria, che avea ereditato dal padre, si era ritirato a Zancla, e fe' caricare gli affidatigli vascelli di gran somme di oro e di argento. Ebbe questi ordine di andare a Delfo, ed ivi spiare gli evenimenti della guerra. Se Serse ne sortiva vittorioso, dovea Cadmo fargli de' gran regali, e presentargli la terra e l'acqua de' paesi, che egli possedea, ch'era come quasi una riconoscenza di dominio, e così comperare la pace; che se mai fossero vittoriosi i Greci, dovea allora riportare tutti in Sicilia. Questo onesto signore eseguì puntualmen-

te la sua commissione, e dopo che vide, che i Greci rimasero superiori nella battaglia navale, e Serse se ne tornò col suo esercito, fatta vela, rivenne in Sicilia col danaro (1), e lo riconsegnò con una fedeltà, che gli acquistò la fama di uno de' più onesti uomini della sua età (2).

Le azioni de' grandi sono allo spesso il bersaglio delle censure degli oziosi politici, ed è cosa maravigliosa, come certuni vogliano entrare a spiare i secreti nascondigli de' loro gabinetti, ed ardiscano d'indovinare le cagioni delle operazioni loro. Così par che accadesse a Gelone nella spedizione di Cadmo, poichè non mancarono fra' Siciliani di quelli, che credettero, che altro non fu l'oggetto del re di Siracusa, se non quello di mettere in sicuro i suoi tesori, nel caso che i Cartaginesi, che erano per entrare a far la guerra in Sicilia, non l'obbligassero a sortirne (3),

(1) Erodoto, lib. VII, n. 163-165.
(2) Burigny, *Hist. de Sicile*, liv. II, n. 4.
(3) Burigny, ivi.

ma questo insussistente sospetto si oppone a quanto espressamente ci attesta Erodoto, e offende la grandezza d'animo, e il coraggio di questo principe, il quale non curò mai ricchezze, nè fu così timido, che per un lontanissimo pericolo pensasse subito a metterle in salvo. La vicina guerra, di cui minacciata era la Sicilia da' Cartaginesi, fu in verità la cagione non di trafugare i suoi tesori, ma forse di negarsi, sotto l'orpello di difficili condizioni, agli Ateniesi e a' Lacedemoni di accordare loro le truppe, che richiedevano, non essendo prudente condotta il portare le armi in Persia, mentre era già per iscoppiare ne' suoi stati una irruzione di Cartaginesi, ch'erano oramai tre anni, che vi si preparavano (1).

L'apparente cagione, che artificiosamente spargevano i Cartaginesi, per cui si fossero mossi a fare questa guerra, era il compassionevole stato di Terillo figliuolo di Crinippo, che, come dicemmo (2), fu

(1) Diod. Sic., lib. XI, p. 243.
(2) Vol. II, cap. 3, art. 4.

spogliato da Terone del dominio d'Imera, il quale ritirato si era in Cartagine, e implorato avea la loro protezione. Vi si aggiungevano ancora le premure fatte da Anassila tiranno di Reggio, e genero dello stesso Terillo, il quale avea fatto lega con essi, dando in ostaggio, per caparra della sua sincerità, due suoi figliuoli, che avea mandati in Africa (1). Ma altri erano i motivi di questa spedizione. Serse, che ritrovavasi in guerra co' Greci, temeva a ragione, che costoro non ricercassero, come di fatto fecero, l'appoggio de' Greci Sicilioti, che si erano oramai resi rispettabili per la loro potenza, e per il valore, che addimostrato aveano così per mare, come in terra; laonde, per divertirli dal soccorrere gli Ateniesi e gli Spartani, impegnati avea i Cartaginesi suoi confederati a fare una irruzione in Sicilia (2); e altronde i Cartaginesi, che tenevano uno stretto commercio co' Fenici, co' quali a-

(1) Erod., lib. VII, n. 165.
(2) Diod. l. c.

veano comune l'origine, conoscevano benissimo quanto e per la vicinanza dell'Africa, e per la comodità de' porti, e per l'opulenza del paese, vantaggiosa fosse per essere alla loro repubblica la conquista della Sicilia, e perciò non ricercavano, che un pretesto per farne l'invasione. Per lo che la compassione verso Terillo fu più presto il sutterfugio di cui si servirono, che la vera cagione che l'indusse ad assalire quest'isola.

I preparativi per questa guerra che furono fatti in Cartagine, è opinione, che fossero durati lo spazio di tre anni, quanti ne passarono dal tempo, in cui Serse si determinò di esterminare i Greci, allo sbarco de' Cartaginesi in Sicilia (1). Fu scelto per generale in questa guerra Amilcare, figliuolo di Annone (2), il quale era un capitano di una grandissima riputazione, e contava di poter trovare molti amici e parenti in Sicilia, che lo potessero

(1) Burigny l. c.
(2) Diod. ibi. p. 252.

agevolare; stantechè era nato da una madre siracusana (1). Avea questi sotto il suo comando un esercito di 300 mila uomini, parte Africani, e parte della Fenicia, della Spagna, delle Gallie, d'Italia, e delle isole di Sardegna e di Corsica, e, se Diodoro (2) non esagera, cinque mila navi, cioè due mila dette navi lunghe, ch'erano una specie di navi da guerra dette da' Greci μακραὶνῆες *longæ naves*, e tre mila di una minor grandezza, ch'erano di trasporto per le munizioni e viveri.

Con questa formidabile armata si partì Amilcare da Cartagine, e rivolse la prora verso la Sicilia, ma una violenta tempesta sofferta nel mare africano sommerse la maggior parte delle barche, che trasportavano i cavalli, ed i carri; quelle, che scansarono questo naufragio, corsero a Palermo, città posseduta da' Fenici, ed ivi sbarcarono. Molti Siciliani, e particolarmente i Selinuntini, si erano dichiarati a fa-

(1) Erod., lib. VII, n. 166.
(2) Ibid.

vore de' Cartaginesi. Fe' allora il generale cartaginese riposare per tre giorni tutta l'armata, e poi, riguardando la conquista della Sicilia come una cosa sicura, marciò immediatamente coll'esercito verso *Imera*, ed ordinò, che l'armata navale facesse vela verso quella medesima città (1).

Era signore d'Imera, come si è detto, Terone tiranno di Agrigento, il quale, temendo il vicino pericolo di perdere quella città, era accorso con quanta truppa avea potuto radunare, e si era con essa fortificato nella piazza. Amilcare accostatosi alla città, e scelto un opportuno sito, vi piantò due campi, uno per l'armata di terra, e l'altro per quella di mare, dove fece tirare tutte le navi lunghe, e circondato questo ultimo campo di una gran fossata, e di un muro di legname, scelse i soldati più bravi e coraggiosi, ed ordinò loro, che si accostassero alla città. Uscirono allora gl'Imeresi dalle porte di essa per assalirli, ma come eglino mancavano di disciplina, e

(1) Diod. ibi, p. 253.

si presentarono disordinatamente a' nemici, parte ne fu uccisa, e parte costretta a rinserrarsi dentro le muraglie della città. Conobbe benissimo Terone la disuguaglianza, che passava non meno pel numero, che per l'arte militare fra' suoi soldati ed i Cartaginesi, e da questa prima rotta, che fe' perdere il coraggio agli abitanti, apprese, che funesta sarebbe riuscita questa guerra, se maggiori forze, e migliori condottieri non arrivassero a soccorrerlo. Scrisse dunque pressanti lettere a Gelone re di *Siracusa*, facendogli presente il pericoloso stato, in cui era quella piazza, e che non v'era tempo a perdere, essendo necessario un pronto soccorso, se volea, che Imera non cadesse nelle mani degli Africani.

L'accorto e vigilante principe di *Siracusa* avea cominciato a far leva di truppe, da che udito avea i preparativi che si facevano in Cartagine, e già avea in piedi, e ben disciplinati cinquanta mila fanti, e cinque mila cavalieri. Laonde all'avviso delle angustie, in cui ritrovavansi gl'Ime-

resi, senza punto tardare, si avanzò a gran giornate verso quella città, ed in breve vi arrivò. La di lui venuta rincorò gli avviliti cittadini, e vi ristabilì la tranquillità. Postò subito gli agguerriti suoi soldati vicino alle muraglie della città, e in un vantaggioso sito, e circondò il suo campo di una circonvallazione, e di una profonda fossata: e accortosi, che i Cartaginesi andavano saccheggiando senz'ordine, mandò contro di essi la cavalleria, che li sorprese, fe' di loro una gran carnificina, e menò seco dieci mila prigionieri al campo, che Gelone fe' condurre nella città.

Da questo considerabile vantaggio riportato su' nemici riscosse Gelone lode ed ammirazione presso di tutti, e come fe' più coraggiosi i soldati siracusani, e rianimò gli smarriti Imeresi, così avvilì il temerario esercito degli Africani. Tanto è vero, che la saggia condotta di un prode capitano fa in un punto cambiare la sorte degli eserciti. Gelone profittando dello smarrimento di questi, e della fiducia di quelli, acciò i nemici conoscessero, ch'egli punto non li

temea, fe' tosto aprire le porte d'Imera, e poi presentò nudi a' suoi soldati alcuni di quei Africani, scegliendo accortamente i più deboli, affine d'ispirare nelle sue truppe un dispregio per nemici di tal sorte.

Meditava intanto il valoroso re i mezzi di bruciare la flotta Cartaginese, persuaso, che, se veniva a capo di questo vantaggioso disegno, avrebbe vinto il nemico, senza neppur cavare la spada dal fodero, essendo uopo, che quell'esercito numerosissimo perisse necessariamente di fame. Un improvviso accidente fe' ottenergli quanto bramava. Alcuni suoi soldati da cavallo, battendo la campagna, arrestarono un corriere, che spediva Amilcare a' suoi collegati Selinuntini, ordinando loro, che nel dì seguente allo spuntar del giorno mandassero la loro cavalleria al campo de' vascelli; era questo il giorno scelto dal generale africano per fare un solenne sagrifizio a Nettuno. La lettura di questo ordine fe' sul fatto risolvere Gelone a valersi del seguente stratagemma. Scelse egli un grosso corpo di cavalleria, e la fece

vestire alla maniera de' Selinuntini, e prescrisse loro, che intrattenendosi la notte ne' luoghi vicini, al far del giorno il dì seguente per la via di Solanto si presentassero al campo de' vascelli, fingendo di essere i cavalieri ricercati da Amilcare, e qualora vi fossero introdotti andassero a dirittura al luogo del sagrifizio, ed uccidessero il generale de' Cartaginesi; indi di viato dessero fuoco alle navi, e mettessero in confusione il campo tutto. Egli intanto pose in ordine di battaglia le sue truppe, collocò in certe colline alcuni esploratori, i quali, tosto che vedessero la cavalleria entrata nel recinto del campo nemico, dessero i concertati segni. Come Gelone ideato avea, riuscì mirabilmente il disegno. Si presentò sul bel mattino la cavalleria al campo de' vascelli, e introdotta liberamente, corse immediate al luogo del sacrifizio, e assalito Amilcare lo tagliò a pezzi, indi prese dall'ara il fuoco, si avviò alle navi, vi attaccò l'incendio, e sparse da pertutto la strage e la confusione. Gelone, avvertito dalle sentinelle, corse allora di

volo all'altro campo de' nemici, e lo assalì, vi trovò i Cartaginesi ben preparati, e dato fiato alle trombe si cominciò la zuffa con una ostinazione, ed un coraggio il maggiore, che siesi mai veduto. Si udivano da ogni parte orrende voci, ciascuno coraggiosamente scoccava i suoi dardi contro i nemici, e il soldato greco andava cercando l'africano, e questi il greco per abbatterlo; grande strage vedevasi ad ogni passo, ed era ancor dubbio l'esito della battaglia, declinando or l'una, ora l'altra delle osti nemiche; quando in un tratto le fiamme delle accese navi s'innalzarono, ed una densa nuvola di fumo comparendo nell'aria, rivolse per qualche momento gli occhi de' combattenti dalla zuffa a quel nuovo spettacolo, non sapendo nè gli uni, nè gli altri cosa mai fosse avvenuto. Giunsero intanto l'uno dietro l'altro de' messi, che rapportarono l'uccisione di Amilcare, e l'incendio delle navi. Come rimanessero allora i miseri Africani, e qual coraggio si fosse eccitato ne' petti de' Siciliani, ognuno può agevolmente immaginarlo. Questi

adunque, incalzando sempre più i smarriti Cartaginesi, li costrinsero a voltar faccia; ma poichè per ordine di Gelone non dovea darsi quartiere a veruno, fu grande la carnificina de' fuggitivi, nè fu dato fine a far man bassa sopra di loro, che non ne fossero caduti sul suolo estinti 150 mila. Il restante dell'esercito Cartaginese si accampò in un luogo ben munito, dove richiamato il coraggio, fe' per quanto potè resistenza alle truppe di Gelone. Accortosi però, che ritrovavasi assediato in un luogo arido, stanco dalla lunga azione, e vessato dalla sete finalmente si arrese ai vincitori Siciliani.

Così riferisce Diodoro (1) questo maraviglioso fatto, il cui racconto, e per l'autorità di esso storico, e per la verisimiglianza ci è sembrato il più probabile. Noi non ignoriamo, che altri lo descrivono diversamente, e vogliono, che il fuoco fosse stato appicciato da' Siracusani alle navi di carico (2), ch'erano nel porto, e che accor-

(1) Loc. cit.

(2) Caruso, *Mem. Stor.*, lib. III, p. I, p. 93.

sovi Amilcare per estinguervelo, vedendone irreparabile la rovina, disperato si buttasse dentro le fiamme, e morisse: nè ci è ignoto il parere dell'Aprile, che calcola la perdita de' Cartaginesi a non più che 50 mila, ma non arrecando eglino monumenti, che siano da preferirsi al nostro Diodoro, ci contenteremo di non allontanarci da questo insigne scrittore.

Fu questa una delle più celebri e compite vittorie, che siesi mai udita nelle storie, giacchè durò dallo spuntar del sole fino a sera (1), e de' vinti niuno vi fu, che non rimanesse o morto, o prigioniero, giacchè quegli stessi, che scappati dalle spade de' Siciliani ebbero la sorte di salvarsi sulle venti navi lasciate da Amilcare, per comodo dell'esercito, poichè queste divennero troppo caricate, in una tempesta corsero l'altra disgrazia di sommergersi, pochissimi furono quelli, che scappati in un piccolo battello portarono in Cartagine la funesta notizia della loro disfatta. Il ri-

(1) Erodoto, lib. VII, n. 167.

manente delle navi fu tutto bruciato. Si controverte in qual giorno accadesse questa disfatta, nello che i due storici Erodoto e Diodoro sono discordanti, il primo vuole che sia accaduta lo stesso giorno, in cui fu data la battaglia di *Salamina*, l'altro assicura, che questa azione accadde nella stessa giornata, in cui Leonída fu ucciso da' Persiani alle Termopili.

Per grandi che fossero state le diligenze fatte per ritrovare il corpo di Amilcare, non fu mai possibile di rinvenirlo, le fiamme forse l'avranno consunto. Furono ciò non ostante resi grandi onori da' Cartaginesi alla di lui memoria, giacchè oltre di essergli stati ordinati de' sacrifizii, gli furono ancora e a Cartagine, e nelle colonie soggette a quella repubblica erette alcune statue. Erodoto(2) ci accenna due opinioni intorno a costui, l'una de' Fenici, i quali pretesero, che durante la battaglia, egli sacrificava, e raccogliendo i corpi solidi, ne accese una gran catasta, in cui, accortosi

(1) Ibid.

della fuga de' suoi da sè stesso si buttò, e l'altra dei Cartaginesi, che il credettero rapito per celeste forza dalla terra.

Una così impensata, e inaspettata strage rese attoniti e costernatissimi i Cartaginesi, i quali oltre la dolorosa perdita de' suoi, che apportò un universale lutto, rimasero così sbalorditi, che parea loro di vedere già Gelone col vittorioso esercito venire alle porte di Cartagine per domarla, di modochè non credendosi in veruna maniera sicuri, di giorno e di notte ordinarono, che le sentinelle osservassero, se mai flotta alcuna navale vi comparisse. Ma Gelone seppe profittare della vittoria, e contento di avere snidati i Cartaginesi dalla Sicilia, non pensò altrimenti a portar la guerra in Africa; ma solo di premiare le valorose soldatesche, e particolarmente la cavalleria, che avea ammazzato Amilcare, mandò i più ricchi spogli a' templi d'*Imera* e di *Siracusa*, e il restante lo distribuì a' soldati a proporzione de' loro gradi. Furono i prigionieri destinati per le opere pubbliche in varii luoghi della Sicilia, u-

na gran quantità fu data al tiranno; e ai particolari di *Girgenti*, che furono adoperati per i templi, per gli aquedotti, per i bagni, e per altre simili opere, che poi resero assai magnifica, e rispettabile quella città (1); ma la massima parte toccò a Gelone, il quale, licenziati i suoi allegati se ne ritornò a *Siracusa*, menando seco un prodigioso numero di schiavi, che sembrava, che tutta l'Africa fosse ivi condotta in catene ad ornare il trionfo di questo valorosissimo principe.

Accortisi i Cartaginesi de' sentimenti generosi di Gelone, e conoscendo, che non erano più in istato di sostenere la guerra, spedirono a lui alcuni ambasciadori, i quali, al dire di Diodoro (2), colle lagrime agli occhi gli chiesero perdono, e gli dimandarono la pace. Anassila ancora, e tutte le città di Sicilia, che preso aveano parte a favore de' Cartaginesi, vi spedirono i suoi, supplicandolo, che dimen-

(1) Diod., lib. XI, p. 254 et 255.
(2) Ibi, p. 256.

ticasse le offese passate, e assicurandolo, che in avvenire sarebbono stati ad ogni minimo di lui cenno ubbidientissimi. Un uomo, che ha per guida la virtù, nè teme ne' perigli, nè s'insuperbisce nella felicità. Gelone nella prosperità in cui era, non perdette nulla di quella moderazione, che debbe essere il carattere del virtuoso; appagato di questa sommissione, accordò agli uni e agli altri la desiata pace; e da' Cartaginesi richiese due condizioni, cioè le spese della guerra, che furono valutate a due mila talenti, e che se gli fabbricassero due navi, le quali fossero come una testimonianza, e un pegno della stabilità pace, nello che sembra, che debba emendarsi il Rodomano, che traduce *duo sacella*, imperocchè il testo di Diodoro(1) porta δύω ναὃς, quando non voglia starsi al sentimento di coloro, che in vece di ναὃς leggano ναός.

Plutarco (2) soggiunge una terza con-

(1) Loc. cit. Barbeyrach, *Histoire des anciens Traitez*, p. II, cap. 113.

(2) *Apopht.* V. *Recueil* de M. de Barbeyrach art. 112.

dizione, cioè a dire, che i Cartaginesi in avvenire abolissero il barbaro costume di sacrificare i ragazzi a Nettuno. Questa è la più gloriosa azione di Gelone, che mostra quanta pietà ed umanità allignasse nel suo cuore, e come egli dimentico dell'umana politica, che suol mettere nelle paci condizioni pesantissime a' vinti, abbia anzi appostavi questa unicamente alla domata nazione utile. E con ben di ragione il Montesquieu ci lasciò scritto: *Le plus beau traitè de paix, dont l'histoire ait parlè, est, je crois, celui, que Gelon fit avec les Chartaginois. Il voulut, qu'ils abolissent la coutume d'immoler leurs enfans chose admirable! Apres avoir defait trois cent mille Chartaginois, il exigoit une condition, qu' n'etoit utile, qu'a eux, ou plutôt il stipuloit pour le genre humain.*

Condizioni così leggiere anzi vantaggiose non si aspettavano mai i Cartaginesi, i quali concependo un'alta stima dell'eroe, che l'imponea, si trovarono contentissimi di avere così agevolmente conseguita la pace. E siccome Damareta mo-

glie di Gelone avea molto contribuito alla medesima, eglino le presentarono in segno di gratitudine una corona d'oro del valore di cento talenti, della quale la generosa principessa ne fe' fare una nuova moneta, che dal suo nome fu poi chiamata *Damarezia* (1), che valea il prezzo di dieci dramme ateniesi.

Soggiunge Diodoro, che Gelone sbrigato da questa guerra pensava di soccorrer gli Ateniesi e i Lacedemoni, che ritrovavansi in gran pericolo per il formidabile esercito, che Serse avea radunato per rovinare la Grecia, e che già era preparato l'armamento, e il principe vicino a partire; ma mentre disponevasi all'imbarco, giunse da Corinto una barca, che portò la lieta novella della rotta data al re de' Persiani presso Salamina, e che egli con parte delle sue truppe con precipitosa fuga abbandonato avea l'Europa, e ritiratosi ne' suoi stati, lo che fu cagione, che il principe siracusano desistesse dal suo proponimento.

(1) Diod. l. c.

Ma ecco che Gelone, dimesso ogni pensiero di guerra, dà un'altra prova di sua virtù. Quantunque egli governasse i suoi sudditi secondo le leggi dell'onestà e del dovere, pur nondimeno era curioso di sapere, se eglino ne rimanessero contenti, e siccome di rado giungono all'orecchie dei sovrani i lamenti de' vassalli, giacchè gli adulatori e i corteggiani ne impediscono i ricorsi, volle sperimentarlo da sè medesimo. Ordinò dunque, che in un dato giorno venissero tutti i Siracusani armati ad una grande assemblea, e, radunati che furono, egli vi comparve senz'armi, e parlando a' suoi sudditi diè loro conto della condotta fino allora da lui tenuta nel governo del suo stato, si esibì di renunciarne il comando, e finì pregandoli di gastigarlo, se mai avesse fatto abuso del sovrano potere. Questa esatta ragione, ch'egli rendette delle sue azioni, il vederlo disarmato presentarsi nelle loro mani, e lo esibirsi a deporre l'autorità, ed a subire la pena, se sè l'avesse mai meritata, cagionò una sorpresa, in cui l'ammirazione e la gioja fa-

cevano a gara ne' cuori de' Siracusani, i quali di una voce unanime gridarono, che egli era il loro benefattore e il liberatore della Sicilia, e di consenso universale fu salutato non già tiranno; ma re di Siracusa. In memoria di questa azione fu eretta una statua, che rappresentava Gelone nella stessa positura, in cui si era presentato al popolo, come un perenne monumento di sua virtù (1). Egli intanto, licenziata l'assemblea, si ritirò fra le acclamazioni de' suoi, e tutto si applicò a vantaggiare, e a rendere illustre la città di Siracusa.

Dalle spoglie de' Cartaginesi fu per suo ordine eretto in quella un magnifico tempio, che dedicò a Cerere e Proserpina le deità tutelari della Sicilia; fe' anche lavorate un trepiè d'oro di singolare manifattura, e del valore di sedici talenti, e lo mandò in dono al tempio di Delfo. Impresse ancora la fabbrica di un altro tempio nella città di Etna alla medesima dea Cere-

(1) Diod. l. c. Eliano *Var. Hist.*, lib. VI, cap. 11, et lib. XIII, c. 37. Polieno lib. I, c. 27.

re, che lasciò imperfetto (1), e godendo la Sicilia di una invidiabile tranquillità, si applicò a procurare l'abbondanza ne' suoi stabilimenti, e a determinare per il buon regolamento di essi utilissime leggi. Era tale la riputazione di questo principe, che spesso i popoli, che ritrovavansi molestati da' loro nemici, che suscitavano loro la guerra, ricorrevano al di lui patrocinio per essere difesi. Noi abbiamo riferiti i ricorsi fatti dagli Ateniesi e dagli Spartani per essere soccorsi contro di Serse, e quelli degl'Imeresi, quando la poderosa armata di Cartagine assediava la loro città.

Ma questo provvido e benigno signore, che dovea per le sue singolari doti più a lungo vivere, dopo di avere regnato tredici anni, de' quali sei in Siracusa, l'anno terzo dell'olimpiade LXXV, soccombette alla legge de' mortali, e morì d'idropisia, da cui era stato molto tempo oppresso. Sentendosi vicino agli ultimi momenti di sua vita, dichiarò suo successore Gerone il

(1) Diod. loc. cit.

maggiore de' suoi fratelli, che allora signoreggiava in *Gela*, e morendo raccomandò, che toccante alla sua sepoltura si eseguissero esattamente le leggi contro le sontuosità funerali, ch'egli stesso avea promulgate. Principe degno di eterna memoria, in cui si accoppiavano delle qualità, che di rado sogliono unirsi, valore, prudenza, moderazione, umanità, che può dirsi d'essere stato il primo, che col consenso del popolo ottenesse la legittima monarchia, e che avesse gittato le fondamenta del tanto famigerato impero siracusano. Il di lui nome fu sempre in estimazione presso i Siracusani, poichè fino a' tempi, in cui riacquistarono la libertà, e fu cacciato da Siracusa Dionisio il tiranno, essendo state disfatte tutte le statue de' tiranni, il furor popolare non conservò illesa, che quella di Gelone (1). Il suo cadavere fu trasportato nelle terre di sua moglie, in un luogo chiamato le *Nove Torri*, e benchè fosse grande la distanza da Siracusa, cioè da

(1) Plut. in Timol.

circa 25 miglia, purnondimeno fu cosa sorprendente il vedere, come tutto il popolo non seppe contenersi di accompagnarvelo. Ivi gli fu eretto un magnifico e superbo monumento, che fu poi distrutto da' Cartaginesi, e gli furono resi da' riconoscenti vassalli gli onori dovuti agli eroi.

Fedeli i Siracusani al morto principe, tuttochè fossero amanti della libertà, riconobbero secondo le di lui disposizioni per loro re Gerone di lui fratello, ch'era stato fin allora tiranno di Gela. Di questo sovrano, di cui antecedentemente abbiamo qualche volta parlato in quest'epoca (1), non ci fa il nostro Diodoro (2), che una cattiva pittura, imperocchè paragonandolo col fratello Gelone, ci assicura, che non avea la stessa natura, nè la stessa prudenza nel reggere e governare i suoi soldati, a cagione che era avaro e feroce, e lontano da tutto ciò ch'era buono ed onesto. Ma non così trista immagine ci fanno di esso

(1) Art. IV.
(2) Lib. XI, p. 267.

Eliano, Pindaro, e il suo Scoliaste, per lo che o debbono questi tacciarsi di adulatori, o convien dire, che Diodoro per far risaltar le lodi del suo eroe abbia svantaggiosamente parlato del fratello. Si deve intanto convenire, ch'ella è dubbia e pericolosa cosa il succedere ad un uomo virtuoso, amato, e compianto qualora si perde la memoria, di cui fa sicuramente scomparire qualunque buona qualità, che si trovasse mai nel successore, quando questa non sia accompagnata da tutte le altre virtù, che in quello risplendevano.

Qualunque sia la differenza, che passa tra gli scrittori, che parlano di Gerone, pare che possano facilmente conciliarsi le opposte relazioni che se ne dànno, qualora si distinguano le varie epoche del suo governo. In verità Gerone non fu sempre dell'istesso umore, dapprima fu crudele e sospettoso, di poi dolce ed umano, e da ultimo ritornò ad esser vessato da' primieri sospetti, e ad esercitare la crudeltà. Venendo egli al governo di Siracusa non fidossi punto a' suoi nuovi sudditi, ma scelse per sè una guar-

dia, che volle composta di soldati tutti stranieri. Accortosi poi, che il popolo amava l'altro suo fratello Polizelo, cui Gelone raccomandato avea di sposare la sua vedova Damareta, concepì contro il fratello una tale gelosia, e nacque in lui cotale timore, che questi non potesse prevalere nell'animo, e nell'affezione de' Siracusani, che venne crudelmente alla risoluzione di trovare i mezzi di disfarsene. Parve a lui, che se gli presentasse una favorevole congiuntura. V'era in Calabria la guerra fra i Crotoniati e Sibariti; trovandosi questi strettamente assediati da' primi, ebbero ricorso a Gerone, pregandolo di un pronto ajuto. Scelse egli dunque alquante truppe per andare a sostenere i Sibariti, e di queste nominò generale il fratello Polizelo. Ma questi ben si accorse, che sotto questo specioso onore vi si appiattasse il tradimento, e però si negò di voler passare in Calabria, rifiuto, che punse talmente il cuore di Gerone, e accese in modo la di lui collera, che Polizelo, per iscansarne i furori fu costretto a prendere il partito

di fuggirsene,e di mettere la sua vita in sicuro presso Terone suo genero e tiranno di Agrigento. Questo fatto fu da noi di sopra accennato, e fu mostrato, come poi la congiura de'cittadini d'*Imerà*, che apportò tanto danno agl'Imeresi, produsse la bramata riconciliazione fra' due fratelli (1).

Gli stessi sospetti, che sul principio del suo governo crucciavano il cuore di questo monarca, caddero sopra i Nassi e i Catanesi, da' quali credea di esser odiato, laonde li cacciò dalle loro rispettive città, e li mandò ad abitare presso i Lentinesi; ma per non lasciare quelle città spopolate, fe' venire dal Peloponneso 5 mila uomini a' quali unì altre 5 mila Siracusani, e a questi diede per abitazione quella città. Cambiò a Catania il nome, chiamandola *Etna*, di cui volea egli passare per fondatore: prendendo il nome di *Etneo*, che Pindaro gli dà nelle sue odi (2), portò questo nome durante la di lui vita solamente, avvegnachè

(1) Lib. II, art. IV.
(2) *Pythiarum* I.

essendo morto, quei Catanesi ch'erano stati confinati in Lentini, ritornando alla loro patria ne cacciarono gli stranieri da Gerone introdotti(1), che furono costretti a rifugiarsi in *Inessa*, e riprese la città l'antico suo nome.

Una dolorosa malattia di calcolo (2) fe' cambiare costumi a Gerone, e di crudele ed avaro che si era fin allora addimostrato, divenne giusto, clemente, generoso e protettore delle scienze. Inchiodato nel letto s'intratteneva in una piacevole conversazione di letterati, i cui savi discorsi ebbero la forza di addolcire l'indole fiera di esso(3). Costoro furono Simonide, Pausania, Bacchilide, Eschilo, Epicarmo, Sofrone, e il dolcissimo Pindaro, de' quali daremo conto in appresso. Reso dagli avvertimenti di questi insigni personaggi più mansueto ed umano, tostochè si ristabilì in salute, piuttosto che ritornare a'suoi primi

(1) Strab., lib VI, p. 387.
(2) Pind. ibi, ode III.
(3) Eliano, *Var. Hist.*, lib. IV, cap. 15.

trasporti, si applicò a curare i vantaggi del suo stato, e a rendere floride e rinomate le città, ch'egli comandava. Catania, che egli chiamò *Etna*, di cui volea comparire il fondatore, fu da lui ornata di superbi edifizii, e retta con alcune leggi cavate da' Laconii, e da' Dorii, che furono riputate bellissime (1). Visse inoltre in ottima armonia co' due suoi fratelli Polizelo e Trasibulo, e divenne così liberale, che come ci lasciò scritto Eliano (2), era egli più pronto a dare, che i da lui beneficati fossero solleciti a ricevere. Amò di distinguersi ne' giuochi olimpici, e ne riportò la vittoria ben tre volte, lo che diede luogo alle tre odi Pitiche di Pindaro.

Non minore fu la di lui cura nel sostenere il credito e la potenza de' Siracusani; oltre la guerra avuta coll' ingrato Trasideo tiranno di Agrigento da noi già rapportata (3) in quest'epoca, ne sostenne un'altra

(1) Fazell., dec. II, lib. I, cap. 4, p. 264.
(2) Lib. IX, cap. 1.
(3) Art. IV.

contro i Tirreni, ossia Toscani, li quali, vivendo da Corsari, inquietavano i mari; vi si opposero i Cumani, i quali ebbero a sostenere una lunga guerra per mare, ma siccome non erano bastantemente forti da per loro, implorarono il soccorso da Gerone, il quale, essendo consoli in Roma Cesone Fabio, e Tito Verginio, che corrisponde all'olimpiade LXXVI, mandò in ajuto loro una considerabile squadra di galee, colle quali unitesi le navi de' Cumani attaccarono la battaglia co' Tirreni, che restarono intieramente vinti (1). Questa vittoria fu principalmente attribuita a Gerone, ch'ebbe perciò la gloria di aver resa libera la navigazione dalle incursioni di questi pirati.

Le cattive inclinazioni, per quanto dall'educazione, o dagli avvertimenti, o dagli esempli possano essere moderate e raffrenate, quando il cuore è guasto e corrotto, non possono interamente svellersi, e spesso

(1) Diod., lib. XI, p. 268. V. Barbeyrack *Hist. des anciens Traitez*, p. I, art. 119.

accade, che una lieve aura le scuote, e fa, che ritornino al primiero loro vigore. Tali appunto furono quelle di Gerone, che sopite per così dire da' ragionamenti de' filosofi, e dalla dolce compagnia de' poeti, al soffio de' delatori tosto si riaccesero, e si vide sul fine del suo regno scoppiare nuovamente la crudeltà. Sapea egli, che non era punto amato dal popolo di *Siracusa*, e però andava in cerca di sapere quali fossero i capi de' malcontenti. Alcuni uomini malvagi, volendo in ciò soddisfarlo s'infinsero di essere nemici del principe, e introducendosi nelle case de' cittadini, scoprivano l'animo di coloro, che detestavano il di lui governo; dopo di che riferivano a Gerone forse più di quello che aveano udito, il quale agitato da mille sospetti, ancora riguardo a' suoi più intimi confidenti, su queste inique relazioni parecchi di loro ne fece pubblicamente morire. Ma finalmente toccò anche a lui di soccombere, e dopo avere regnato anni undici ed otto mesi, morì in *Catania* il secondo anno dell'olimpiade LXXVIII, cui i nuo-

vi abitanti di questa città, come a loro fondatore resero dopo morte grandissimi onori.

Trasibulo per disposizione di Gerone successe al governo di Siracusa, nè si sa, perchè avendo Gerone un figliuolo per nome Dinomene, di cui fa menzione Pindaro (1), non avesse piuttosto lasciato questi per suo successore. Forse non avea i talenti necessarii per governare una città così impaziente di soffrire il giogo della servitù come era *Siracusa* (2). Questa scelta però pare che fosse stata la peggiore, che far si potesse, poichè come ci attesta Diodoro (3), che ci dà la storia di questo tiranno, costui appena s'impossessò del regno, che superò il fratello in ogni genere di malvagità. I principii del suo regno furono segnalati dalle più enormi violenze. Pieno egli di mal talento e di animo crudele, fece ingiustamente morire parecchi

(1) Ode II *Pithysa.*
(2) Burigny, ibid. n. 6.
(3) Lib. XI, p. 269.

nobili e ricchi cittadini, e altri con false accuse li obbligò a scapparsene, ed egli non meno avido del fratello s'impossessò dei loro beni, e quasi costoro fossero stati sentenziati rei, gli unì al regio erario.

Non potè questo crudele modo di governare non renderlo agli occhi de' Siracusani oggetto di orrore e di abbominazione. Egli perciò, temendo l'odio di coloro, che avea così iniquamente vessati, per assicurarsi dalle sedizioni e da' tumulti, che doveano necessariamente nascerne, assoldò una gran quantità di soldati stranieri, e credendosi con questo presidio abbastanza munito, continuò ad usare verso i suoi sudditi la medesima intollerabile tirannia.

Le precauzioni prese da Trasibulo non poterono metterlo al coperto di quella generale rivolta, ch'egli a ragione temea. Il popolo egli è vero, che è un animale tollerante, ma dopo un lungo tribolare perde la pazienza, e diviene poi così feroce, che non intende più nè ragione, nè consigli. Le grandi rivoluzioni, che sembrano di scop-

piare inopinatamente non nascono in un tratto, ma sono l'effetto di una lunga tolleranza. I Siracusani aveano bastantemente sofferto lo spazio di presso a dodici anni il duro giogo della tirannia di Gerone; le nuove crudeltà di Trasibulo, le morti, gli esilii, le confiscazioni finalmente li scossero dal letargo in cui erano, e si determinarono a rischiare tutto per cacciare il tiranno, e riacquistare la perduta libertà, e scelti de' generali si provvidero di armi, e in un momento, dato da' loro condottieri il segno, si vide tutta la città in tumulto. Trasibulo scorgendo tutta la città rivolta contro di lui, cominciò colle buone a cercare di sopire la sollevazione, progettando una negoziazione, ma l'odio era così grande, e i Siracusani così accaniti, che non si lasciarono così di leggieri appagare dalle belle parole. Vedendo dunque inutile ogni suo sforzo, e resa implacabile l'ira e lo sdegno de' suoi, chiamò a sè le truppe di Catania, e dimandò soccorso a' suoi collegati, e unendovi la truppa straniera, che avea presso di sè, raunò un esercito di 15.

mila uomini, ed occupò quella parte di città, ch'era detta *Acradina*. I sollevati, che erano ben fortificati nell'altra parte chiamata *Tica*, mandarono anch'essi i loro ambasciadori in Gela, in Agrigento, in Solanto, in Imera, e in tutte le città mediterranee a pregare gli abitanti di quelle, acciò sollecitamente mandassero de' presidii a liberar Siracusa. Furono essi ascoltati benignamente, e immediatamente furono mandati in loro soccorso fanti e cavalieri, e navi da guerra proviste di tutto il bisognevole, di modo chè in breve ebbero i Siracusani una rispettabile oste non men per terra, che per mare. Era Trasibulo padrone di due parti della città, imperocchè, oltre di Acradina, era in possesso dell'isola ben fortificata, d'onde incomodava non poco colle sue macchine i rivoltati. Ma come questi erano già abbastanza forti, si arrischiarono dapprima a combattere per mare, e ne ottennero una compiuta vittoria, avendo perduto il tiranno tutte le sue galee, in maniera che gli fu d'uopo di ritirarsi nell'isola. Allora volendo egli spe-

rimentare se mai fosse più felice per terra; facendo sortire da Acradina l'infanteria; e unendola a quella truppa, che avea nell'isola, diè battaglia a' sollevati. Ma questa seconda azione non fu più fortunata della prima, essendo che dopo una carneficina ben grande de' suoi, fu Trasibulo costretto a rifugiarsi in Acradina, dove osservando i suoi affari in un pessimo stato, e perduta oramai ogni speranza di riacquistare la sovranità, propose per mezzo de' suoi ambasciatori, di venire a convenzione. Fu dunque accordato ch'egli se n'andasse libero, rinunziando il sovrano potere. Così fu fatto; e questo tiranno, dopo avere barbaramente regnato un anno, si ritirò a Locri, dove privatamente menò il resto de' suoi giorni (1).

Così scosse il giogo della tirannia la città di Siracusa, e allora i suoi abitanti pieni di giubilo eressero a Giove protet-

(1) Diod. Sic., lib. XI, p. 276 e 277. V. Barbeyrach, *Hist. des anciens Traitez*, p. I, art. 126.

tore della libertà una statua gigantesca, ed ordinarono delle feste in memoria di questa fausta rivoluzione, prescrivendo, che in ciaschedun anno si celebrassero de' giuochi solenni, il giorno in cui fu destrutta la tirannia, e che in questo medesimo di si sacrificassero 450 tori, le cui carni si dispensassero poi a' cittadini par farne un pranzo (1). In cotesta lieta occasione furono certamente coniate parecchie medaglie di oro e di argento, che vengono rapportate dal Paruta, dall'Avercampio e dal nostro nummografo Lancellotto Castelli principe di Torremuzza, nelle quali ritrovasi la testa di Giove colla iscrizione ΖΕΥΣ ΕΛΕΥΘΈΡΙΟΣ, cioè *Jupiter liberator*, e nel rovescio evvi il Pegaso, sotto di cui è una stella, e attorno vi si legge ΣΙΡΑΚΟΣΙΩΝ. In una rarissima di oro, che il mentovato principe di Torremuzza possedea nel suo museo, si osserva di più la sigla *Æ* dirimpetto il Pegaso, sigla composta dalle lettera Α e Τ (2). Ecco come un regno acqui-

(1) Diod. ibi, p. 279.
(2) Vedi le aggiunte alla *Sic. Numis.* t. XI degli *Opusc. Sic.* p. 279.

stato dalla virtù di Gelone alla sua famiglia, fu dalla scelleraggine de' suoi successori in breve tempo perduto.

Di Finzia, e di Liparo, che vogliorsi tiranni di Siracusa, basta leggere quanto ha stampato l'erudito cavaliere Michele Calcaguo due anni sono, cui ci rimettiamo (1).

Articolo VI.

Di Simico tiranno di Centuripe, e di Pitagora tiranno di Selinunte.

Si sono infino ad ora mentovati i principali tiranni delle città siciliane, che con le loro gesta si erano resi famosi nelle storie, ma non è in questo capitolo compiuto il numero di costoro, essendochè a parlar sinceramente non vi era forse città, che non avesse il suo tiranno. Di questi nondimeno o ne ignoriamo i nomi, o se presso gli autori vengono nominati, ci sono certamente sconosciute le gesta, poichè o nul-

(1) *De' re di Siracusa Finzia e Liparo.*

la fecero, che la storia stimò degno di raccontare; o fu così breve la loro tirannia, che sparve come un lampo. Ecco perchè ci è piaciuto di tacere di costoro. Siccome però fra questi meritano qualche memoria Simico, e Pitagora, di essi è d'uopo in quest'ultimo articolo di ragionare brevemente.

Come Simico giugnesse ad acquistare la tirannia di Centuripe, rimane a noi sconosciuto. Lo nomina solamente Porfirio (1), e di esso ci racconta un'azione memorabile, per cui merita di essere riferito nei nostri annali. Pitagora, il famoso filosofo della Magna Grecia, prima di stabilire la sua dimora in *Cotrone*, andò girando per varie città della nostra isola, e spargendovi i lumi della sua filosofia, andava componendo le pubbliche e le private discordie fra' cittadini, e suggeriva, che senza la concordia degli animi la libertà delle repubbliche non potea sostenersi, e ne sarebbe necessariamente nata l'odiosa tiran-

(1) In *vita Pythag.*, n. 21.

nia. Questi suoi ragionamenti erano uditi con piacere dalla moltitudine, e molti attratti dalla soavità del suo pensare, e dalla verità della sua dottrina, bramavano ardentemente di essere annoverati fra i di lui scolari. Fra questi vien da Porfirio mentovato Simico, nel cui animo tanto potè la luce della filosofia pitagorica, e l'amore della virtù, che spogliatosi della tirannia, divise le sue ricchezze, porzione ad una sua sorella, ed il resto a' suoi vassalli Centuripini, menò poi una vita solitaria non ad altro intento, che allo studio della pitagorica filosofia. Che bello esempio per un sovrano!

Fra i tiranni di Sicilia si conta ancora in Selinunte un tal Pitagora. Aristotele(1) lo nomina, e di esso fa anche menzione Erodoto (2), ma questi altro non racconta; se non che essendo venuto con una mano di Spartani Dorieo in Sicilia al paese degli Elimi per conquistarlo, ne fu respinto; e

(1) Polit., lib. V, cap. 10.
(2) Lib. V, num. 46.

ucciso da'Fenici e Cartaginesi, che si erano collegati alla comune difesa; essendo con esso rimasti privi di vita molti de'principali Lacedemoni. Rimase il solo Eurileonte fra' capitani di quella gente, il quale raunati gli avanzi delle sue truppe si ritirò nel paese de' Selinuntini, ed occupò all'improvviso la piccola città di Minoa. Fatto ardito attaccò i Selinuntini, ed avendo ucciso Pitagora loro signore, tentò di divenire tiranno di quella città, ma il colpo gli fallì, attesochè unite i Selinuntini le loro forze, attaccarono il nuovo tiranno, e lo trucidarono nello stesso tempio di Giove Forense, dove si era rifugiato.

CAPO IV.

Dello stato repubblicano delle colonie greche dopo che furono estinti i primi tiranni. Storia di Ducezio sino alla guerra degli Ateniesi co' Siracusani.

Abolita già l'odiata tirannia non meno nelle mentovate città di Lentini, Gela;

Imera, Zancla, Agrigento, Siracusa, ma nelle altre ancora greco-sicole, cui le suddette, e specialmente Siracusa, ajutarono per esterminare i piccoli tiranni, da' quali erano vessati, una invidiabile prosperità cominciò a regnare in esse, e vi si videro tosto sorgere i necessarii effetti della pace e della tranquillità; vale a dire la cultura delle terre, l'abbondanza, le richezze, la magnificenza, la popolazione, e in breve tempo quella porzione dell'isola, ch' era dalle greche colonie abitata, divenne la più potente, la più doviziosa e la più popolata della Sicilia.

Sebbene non vi sia dubbio, che, cacciati i tiranni, una forma di governo libero siesi in esse città introdotta, è non pertanto ignoto a noi, come ciascuna di queste libere città si fosse di poi regolata. Gli storici null'altro ci dicono di Zancla, d'Imera, di Lentini, di Gela, se non che esterminati i tiranni ripresero l'antica libertà. Solamente di Agrigento e di Siracusa, possiamo con qualche fondamento stabilire qual sorta di repubblica sia stata in esse introdotta.

E intorno ad Agrigento, egli è certo, che bandito Trasideo per opera di Gerone tiranno di Siracusa, gli Agrigentini spedirono alcuni ambasciatori al suddetto principe a chieder pace, che agevolmente ottennero (1), e tosto rivolsero le loro premure a stabilire un governo, che chiudesse per sempre le porte all'odiata tirannia. L'antica loro costituzione, prima che s'introducessero i tiranni, portava che vi fosse in città un gran consiglio di mille cittadini, da' quali erano gli affari più premurosi della repubblica risoluti. Lo scoglio più grande, in cui urta il governo repubblicano, è appunto quello di fissare il numero de' cittadini, che rappresentino la voce del popolo, e formino le assemblee (2); se questi sono pochi, si corre rischio di cadere nell'oligarchía, se sono molti, come era in Lacedemone, dove erano fissati a dieci mila, questo prodigioso numero non

(1) Diod., lib. XI, pag. 269.
(2) Montesquieu, *Esprit des Loix*, lib. II, cap. 2.

può non partorire il disordine, e la confusione. Eravi allora in Agrigento Empedocle figliuolo di Metone (1), uomo, che all'ingegno e alla dottrina, di cui parleremo a suo luogo, univa il favore popolare, per la liberalità e profusione, con cui trattava i suoi concittadini. Questi dunque per togliere il male, che la moltitudine de' suffragi potrebbe partorire, suggerì, che si abolisse il gran consiglio composto da mille, e che in sua vece se ne creasse uno di soli cento, de' quali parte fossero nobili e parte plebei, ed acciò non potessero costoro abusare dell'eccessivo potere, che veniva loro confidato, consigliò che questo magistrato non dovesse durare più che tre anni. L'autorità che Empedocle avea presso i suoi, e la ragionevolezza di questo temperamento da lui trovato, per iscansare gl'inconvenienti, che il gran numero di coloro, che davano il suffragio, arrecar potea, fe' gradire a' suoi concitta-

(1) Stanlejo, *Hist. Philos.*, t. II, p. VIII, cap. 1, pag. 811.

dini il di lui progetto, ed accettata la proposizione dalla maggiore e dalla più sana parte de' suoi concittadini, e riformato al numero di 100 il gran consiglio, si stabilì in questa forma la repubblica agrigentina, e vi si mantenne felicemente per lungo tempo (1).

Riguardo poi a Siracusa, il nostro Diodoro ci attesta (2), che spento il dominio del tiranno Trasibulo, si radunò l'assemblea de' cittadini in un pubblico luogo, e dopo avere decretata la statua colossale, e le annuali feste e giuochi a Giove, stabilirono, che tutti i magistrati si amministrassero dagli antichi cittadini, e dalle più vetuste famiglie. Gelone avea conceso il dritto di cittadinanza a più di dieci mila forastieri, de' quali ne erano restati dopo l'espulsione di Trasibulo più di sette mila. Ora stimò indegno l'assemblea, che costoro fossero ammessi agli onori ed agli impieghi pubblici, così perchè non ne li

(1) Laert. *Vita Emped.*, lib. VIII, cap. 63.
(2) Lib. XI, pag. 277.

credeano meritevoli, come perchè, essendo di dubbia fedeltà, e di diversi costumi, non era giusto di affidare a loro la repubblica, potendo accadere, che trovandosi nemici del governo popolare, e avvezzi al monarchico, potessero, militando sotto qualche capitano, tentare di fare qualche pericolosa invenzione. Nè il sospetto era senza fondamento, poichè Aristotele (1) ci assicura, che partito Trasibulo, non pochi de' congiurati, ch'erano affezionati alla memoria di Gelone (e questi probabilmente altri esser non poteano, che gli stranieri da quel principe beneficati col dritto di cittadinanza), proposero d'innalzare alla sovranità in Siracusa il giovane Dinomene figliuolo di Gerone, e perciò dell'amato re Gelone nipote. Dal racconto di Diodoro egli è agevole d'inferire, che la forma del governo stabilita allora da' Siracusani non fosse stata interamente popolare, ma piuttosto oligarchica essendochè la somma del governo non era, che nelle mani degli antichi cittadini.

(1) Lib. V *de Repub.*

Questo piano di governo, quanto piacque agli antichi Siracusani, che si vedevano i soli arbitri della repubblica, altrettanto disgustò gli stranieri, che avendo lo stesso dritto di cittadinanza, mal soffrivano di essere esclusi dall' onore de' magistrati. Credendosi adunque gravati, e riputando lese le loro prerogative, consigliatisi fra loro, per obbligare gli antichi cittadini ad annullare l'ingiusto decreto, presero le armi, e s' impossessarono senza fatica dell'isola di Acradina, ch'erano i più forti e i più muniti luoghi di Siracusa, minacciando una civile guerra, se la stabilita legge non si abolisse. Corsero allora gli antichi cittadini ad occupare il restante della città, e fidati nel loro numero ebbero varie scaramucce co' sollevati, ma questi sebbene inferiori in numero, erano però più agguerriti, perchè avvezzi a militare sotto valenti capitani; imperò avvedutisi i Siracusani, che la maggiore esperienza nell'arte della guerra di questi dava loro sempre il vantaggio nelle azioni, presero la risoluzione di bloccarli,

e assediate le porte e chiusi il mare e la campagna per impedire, che punto di vettovaglia non vi entrasse, affamarli, e per la mancanza de' viveri obbligarli alla resa. Allora i sollevati vedutisi alle strette o di cedere, o di combattere, azzardarono prima per mare una battaglia, che nulla per allora decise; si pugnò poi con un estremo coraggio dall'una e dall'altra parte per terra, e la vittoria fu lunga pezza dubbiosa; tale fu l'ordine e il valore, con cui i sediziosi assalirono, e i Siracusani respinsero; ma finalmente seicento de' più bravi cittadini antichi entrati nella mischia con animo di vincere, o di morire, ruppero per modo le file de' sollevati, che interamente li sbaragliarono. Furono questi, a' quali principalmente fu attribuito l'onore della vittoria, premiati e della corona militare, e di una medaglia di argento per ciascheduno.

Questo felice successo, ch'ebbero i Siracusani, per cui riuscì loro di cacciar via i forastieri, fe' nascere ne' Catanesi, che erano stati discacciati da Gerone, il desi-

derio e la pretensione di rientrare nelle patrie mura. Trovarono favorevoli alle loro mire Ducezio re de' Sicoli, e gli antichi Siracusani; questi perchè dispiacea loro, che la maggior parte di quelli, che aveano militato a favor di Trasibulo, trovato aveano in Catania un sicuro ricovero, e Ducezio, perchè egli e i suoi erano stati dai nuovi abitanti di Catania spogliati dal territorio, di cui dianzi godevano. Assaliti intanto gli abitatori di Catania, che allora, come osservammo, chiamavasi *Etna*, da tutte le parti coraggiosamente resisterono alle forze unite de' Siracusani e dei Sicoli; ma essendo stati in molte battaglie superati, perduto il coraggio, e persuasi, che non potevano altrimenti difendersi, cessero e la città, e il territorio, a si ritirarono nel vicino paese d'Inessa, dove in un luogo erto e forte fabbricarono una nuova città, che alcuni credono, che possa essere la città, che oggi dicesi釋Paternò, cui diedero il nome di quella, che aveano abbandonata, ed *Etna* la chiamarono. Allora gli antichi abitatori di Catania pieni di

giubilo, ritornarono a rivedere i patrii lari, e a stabilirsi nell'antica loro abitazione (1).

L' esempio de' Catanesi apportò una generale cospirazione in tutti coloro, che discacciati da Gerone dalle proprie patrie, fino a quell'ora ne erano stati esuli, imperocchè ajutati da' loro compagni ritornarono alle loro case, e discacciarono tutti gli stranieri che vi si erano introdotti, ed occupate aveano le loro possessioni. Fra questi vi furono molti Agrigentini, Geloi, Imeresi, Zanclei, Nassi, e Lentinesi che per varie cagioni si erano dalle proprie città allontanati; e fu da quel punto comunemente decretato di escludere tutti gli stranieri coloni, che fissati si erano nelle loro città, e di non ammetterli mai più. Gli espulsi stranieri allora si ritirarono a Messina. I Geloi ancora si animarono a riedificare la ben due volte destrutta città di Camerina, e condottavi una colonia di varie famiglie, distribuirono loro a sorte

(1) Diod., lib. XI, pag. 277-281.

le campagne che erano all'intorno. Così ritornò ciascheduno a' proprii diritti, e tutti quei tumulti, che per la diversità degli abitanti, soleano perturbare le città di Sicilia, furono con questo mezzo felicemente sedati (1).

Avvegnachè fra le città greco-sicole vi regnasse ordinariamente la tranquillità, non perciò erano interamente esenti dai disturbi e dalle intestine discordie. Egli è difficile, che un corpo conservi sempre una perfetta sanità, e spesso accade che certi maligni umori vi si suscitino, atti ad alterarla, e tante volte a distruggerla. Regnava una invidiabile armonia in Siracusa, quando fu quella città in un punto vicina a perdere la libertà. Vi era fra' suoi cittadini un uomo ricco per nome Tindaride. Questi era di un carattere ardito e intraprendente, e profondeva generosamente le sue ricchezze al popolo minuto in maniera, che si avea conciliato l'amore e l'affetto di quasi tutta la plebe, che

(1) Diod., lib. XI, pag. 281.

lo seguiva da pertutto, e parea, che dipendesse ciecamente da' di lui cenni. Insospettironsi i magistrati, e temendo, che costui, avendosi guadagnatà l'amicizia de' plebei, non tentasse di assoggettare la patria, ordinarono, che fosse posto in prigione, lo che fu tosto eseguito. Sparsasene la voce per la città, i più arditi fra' popolari misero in tumulto Siracusa, e corsi alle carceri maltrattarono coloro, che le custodivano, e cercarono di liberarlo; ma i vigilanti magistrati, e i primarii cittadini, prese le armi, domarono quei sediziosi, e condannarono immediatamente questo perturbatore, e i principali capi della sedizione a perder la vita (1).

Allora fu, che s'introdusse in Siracusa la celebre legge del *petalismo*. L'esempio dell'ambizioso Tindaride potea indurre qualche altro cittadino ugualmente possente e ricco a conturbare la città, e però imitando i Siracusani il costume antico de-

(1) Diod., lib. XI, pag. 236.

gli Ateniesi fin da' tempi di Clistene (1), ovvero di Pisistrato (2), dell'*ostracismo*, stabilirono una legge simile. Erasi presso gli Ateniesi provveduto con pubblico decreto, che chiunque fra' cittadini, o per probità, o per ricchezza, o per eloquenza, o per riputazione avesse grande autorità presso i concittadini, fosse bandito dalla patria per lo spazio di dieci anni. La maniera, con cui si determinava questo esilio, era la seguente. Qualora la libertà della patria era in pericolo, per esempio qualora la gelosia e l'ambizione mettea la discordia fra capi della repubblica, allora precedendo un avviso, che indicava il giorno dell'assemblea, il popolo si radunava in una pubblica piazza, in mezzo della quale vi era come uno steccato di tavole con dieci porte, quante erano le tribù della repubblica, e ogni tribù entrava ivi per la sua porta, e buttava in mezzo a questo re-

(1) M. Temple Stanyan, *Histoire de la Grece* liv. II, cap. 1.
(2) Encyclop. V. *Ostracisme.*

cinto una piccola tegola di terra, o un guscio di ostrica, in cui scritto era il nome di quel cittadino, che si volea bandito. Presedevano a questa funzione gli Arconti e il Senato, e contavano i voti, colui ch'era condannato da sei mila de' suoi concittadini (altri dicono da maggiori voti) dovea nello spazio di dieci giorni uscire dalla città. Fu detta questa legge, ed anche l'assemblea *ostracismo* dalla parola greca ὄστρακον, che significa un pezzo di terra cotta fatta in forma di un guscio. L'età necessaria, perchè un cittadino potesse dare il nome di colui, che volea bandito, M. Temple de Stanyan(1) dice, che non potea esser minore di anni sessanta, altri tacciono questa circostanza, nè il nostro Diodoro (2) ne fa motto veruno. Questa legge mantenea fra'cittadini una perfetta uguaglianza, sulla quale credettero gli Ateniesi, che stesse appoggiata la felicità dello stato.

Ad imitazione adunque del costume a-

(1) Loc. cit.
(2) Loc. cit.

teniese pensarono i Siracusani di provvedere ancor eglino alla sicurezza della libertà con introdurre il *petalismo*, così detto, perchè il nome di colui, che volevasi esiliato, era scritto in una foglia d'ulivo, che in greco dicesi πέταλον. Pretendono gli enciclopedisti (1), che questa istituzione fosse assai più iniqua e rigorosa, che lo stesso ostracismo, poichè suppongono, che in forza di questa legge potessero i principali cittadini di Siracusa bandirsi l'un l'altro, mettendosi una foglia di ulivo nella mano. Io non so d'onde questi eruditi critici abbiano cavata questa notizia del petalismo siracusano, non essendo eglino soliti di citare gli autori, de' quali si servono; so bene, che quanti noti a me, parlano del petalismo (2) non lo distinguono dall'ostracismo degli Ateniesi, che per riguardo alla diversità della materia, in

(1) Dict. V. *Petalisme.*

(2) Fazel. dec. II, lib. I, cap. 4, pag. 268. Caruso, lib. III, p. I, pag. 113. Burigny, *Hist. de Sicile* liv. II, n. 8. Temple Stanyan ibi, cap. 1.

cui erano descritti i nomi de' cittadini, che si volevano esiliati: e lo stesso Diodoro, da cui fra gli antichi abbiamo una distinta notizia di questo decreto, dice espressamente, che fu introdotto ad imitazione di quello degli Ateniesi, e che la diversità de' nomi era nata dal caso, essendosi avvaluti gli Ateniesi delle tavolette di creta, e i Siracusani delle foglie di ulivo. Nulla perciò di più iniquo, e di più rigoroso rinviensi nel petalismo, che non fosse nell' ostracismo, e se dovremmo farne il paragone, più dura sembra la legge dell'ostracismo, che che prescrivea il bando di dieci anni, che quella del petalismo, che non esigea, che soli cinque anni di esilio.

Malgrado però di essere stata meno dura la legge del petalismo, non quindi ne segue, che fosse meno odiosa, o meno ingiusta di quella, poichè l'una e l'altra condannavano i cittadini senza ascoltarne la difesa, e abbandonavano la sorte degli uomini di garbo a' rapporti artificiosi dei malcontenti, e al capriccio sempre incostante, e per lo più irragionevole della

moltitudine. Questi inconvenienti, che apportarono tanti mali alla repubblica di Atene, che fu più pertinace a sostenere questa legge, mali, de' quali funestissimi esempi ci apporta la storia, furono assai prima conosciuti da' Siracusani, imperocchè non tosto fu stabilita, che si videro i principali cittadini, ch'erano, o per la nobiltà, o per le ricchezze, o per il merito ragguardevoli, allontanarsi dalla città, ed isfuggire d' intromettersi negli affari del governo, sul giusto timore di non esserne perciò esiliati, e all' incontro si osservò, che i cittadini più arditi, o che nulla aveano da perdere, occupavano le prime cariche, e s'ingerivano nel governo, dallo che nacquero tali sedizioni, che indi a poco avvedutosi il popolo delle triste conseguenze, che dal petalismo nascevano, avvedutamente risolse di abolirlo (1).

Accadde vicino a questi tempi la guerra, che nuovamente si suscitò fra' Siracusani e i Toscani. Questi avvezzi da un

(1) Diod. Sic., lib. XI, pag. 287.

pezzo a vivere da pirati, continuavano coi loro ladronecci a desolare i mari di Sicilia, per cui il commercio, che è l'anima degli stati, ne soffriva considerabilissimi danni. Volendo perciò i Siracusani riparare a questo disordine, e procurare la libertà della navigazione, determinarono di far loro la guerra, e a quest'oggetto armarono una flotta, il cui comando fu affidato a Failo. Questi partitosi nell' olimpiade LXXXI da Siracusa, volse le vele verso Etalia isola del mar toscano oggi detta Elba, che era il sicuro ricovero dei corsari, dove dato il sacco se ne tornò in Siracusa, senza intraprendere verun'altra impresa. Questo sollecito di lui ritorno fe' sospettare a' suoi concittadini, ch'egli non si fosse lasciato guadagnare da' danari de' Toscani per non danneggiarli di vantaggio, e siccome l'accusa fattagli avea qualche fondamento, essendovi indizii della corrispondenza, ch'egli intratteneva con essi, fu condannato come traditore, e mandato in esilio, essendo stato nominato suo successore Apelle, uomo accreditato nell'arte della guerra.

Questi intanto con una flotta di sessanta galee a tre remi diè il guasto a tutte le coste della Toscana, sbarcò in Corsica, prese l'Etalia, e ritornò vittorioso in Siracusa carico di bottino e di gran quantità di prigionieri (1).

Un'altra maggiore e più sanguinosa guerra si preparava a' Siracusani. Quell'istesso Ducezio re de' Sicoli, che collegato con essi avea discacciato gli abitanti di Catania, continuò le sue conquiste, e sul principio dell'olimpiade LXXXII s'insignorì d'Inessa, ossia della nuova città di Etna, nella quale eransi ritirati i Greci, ch'erano stati costretti di abbandonare Catania, avendo ucciso il nuovo principe per sorpresa. Erasi perciò reso potentissimo re, imperocchè oltre la città di Noto, dove era nato, che avea rifabbricata nella pianura, e le città di Meneno e di Palica da lui edificate di pianta, avea sotto il suo dominio, anche Morgenzio ed altri luoghi posseduti da' Sicoli, e colla sua potenza vi si univa un

(1) Diod., lib. XI, pag. 287 et 288.

grande ardire per intraprendere, e un singolare valore per eseguire. Or come egli non meno, che gli altri Sicoli, guardava con dispiacere, che i Greci andavano di mano in mano occupando i migliori luoghi abitati prima da' Sicoli, e per altro vedevasi in così florido stato per le molte città che possedeva, e per la riputazione di valente capitano che si era acquistata, concepì il gran disegno di attaccare apertamente i Greci. Il primo passo, ch'egli fece fu quello di dichiarare la guerra agli Agrigentini, laonde messo in ordine un numeroso esercito, attraversò le loro terre, e si postò per assediare Mozio castello appartenente ad Agrigento. Eravi ivi una bastante guarnigione, inoltre vi fu tosto spedito dagli Agrigentini del soccorso per difendersi, ma ad onta degli ajuti sopravvenutivi, il re sicolo sconfisse le milizie, e prese la fortezza.

Ben si avvidero allora i Siracusani, che l'accrescimento di potenza in Ducezio potea renderlo troppo formidabile, e temendo perciò che la bilancia delle forze non

preponderasse troppo a favore de' Sicoli, da' buoni politici si determinarono di ajutare gli Agrigentini, e preparata una considerabile armata sotto la condotta di Bolcone, la fecero marciare contro Ducezio. Nulla scoraggito il principe sicolo corse subito ad attaccarli, e ne ottenne una compiuta vittoria, ricavandone un ricchissimo bottino, dopo la quale battaglia si ritirarono gli eserciti a' quartieri d'inverno.

Il cattivo successo delle armi siracusane ed agrigentine fu attribuito al disgraziato Bolcone, il quale fu tosto accusato di avere avuta intelligenza con Ducezio, e di avere per conseguenza contribuito alla sua disfatta, e perciò, compilatogli il processo, fu come traditore della patria condannato a perder la vita, lasciando un esempio ai posteri, quanto pericolosa cosa sia il servire le repubbliche, dove essendo molti che comandano, e che pensa ciascuno a suo modo, diviene talvolta delitto, ciò che è un effetto della sventura (1).

(1) Diod., lib. XI, pag. 288 et 289.

Durante l'inverno ciascheduno si preparò alla nuova campagna; e dalla parte de' Siracusani fu messa in piedi una più poderosa armata, che fu confidata ad un altro generale, di cui Diodoro ci tacque il nome, ordinandoglisi, che non ritornasse prima che non avesse disfatto il re sicolo. Si era questi accampato col suo esercito a Nome, vicino ad *Amestrato* oggi detto Mistretta. L'ab. Amico(1)sospetta che nel testo di Diodoro sia corso errore, e che in vece di *Menas* per abbaglio de' copisti siesi scritto *Nomas*, ma questo letterato non avvertì, che Meneno è nella valle di Noto, e assai lontano da Amestrato. Queste due città Nome ed Amestrato, furono, per la loro vicinanza, sempre amiche e confederate, come ce lo accenna Silio Italico (2) quando cantò:

.... *Comitata Nomaeis*
Venit Amastra viris.

Le medaglie portano *Amistrato*, e non *A-*

(1) *Lex. Top. Vall. Dem.*, t. III, part. II. V. *Nomae* p. 131.
(2) Lib. XIV, v. 267.

mastrato leggendovisi in quelle, che rapporta il principe di Torremuzza (1) ΑΜΗΣΤΡΑΤΙΝΩΝ ΛΕΩΣ *Populus Amistratinorum.* Avvicinatasi l'oste siracusana, non isfuggì Ducezio il combattimento, il quale riuscì sanguinoso essendo periti moltissimi dall'una e dall'altra parte, ma non fu questa volta la fortuna così favorevole, come in passato, a' Sicoli, furono essi vinti, e costretti a fuggirsene nelle vicine montagne. Intanto gli Agrigentini udito l'avviso della disfatta di Ducezio, assaltarono il castello di Mozio, e agevolmente lo presero, ed indi spedirono delle truppe per congiungersi co' Siracusani, acciò unite le armi potessero meglio sbaragliare gli ardimentosi Sicoli.

Gravi erano, e compassionevoli le circostanze di Ducezio, sconfitto col suo esercito da' Siracusani, e abbandonato dalla maggior parte de' suoi, non era nemmeno sicuro fra le truppe, che gli erano rimaste, essendo che queste per terminare

(1) *Sic. Numis.*, pag. 14.

la guerra gl'insidiavano la vita, ed era perciò agitato da funestissimi pensieri. In così perigliosa e terribile situazione da uomo di talento prese la pericolosa risoluzione di presentarsi segretamente nelle mani de' suoi stessi nemici; partitosi perciò nascostamente, prese la via di Siracusa, e arrivato in città si prostrò innanti l'altare ch'era nella pubblica piazza, si fe' supplichevole presso quei cittadini e quel senato, e rassegnò sè stesso e il dominio delle città, ch'egli possedea, all'autorità de' Siracusani. Questo spettacolo, e la confidenza che Ducezio mostrava nella generosità di quei cittadini, arrecò a tutti una gran sorpresa, e si deliberò cosa mai fosse giusto di fare in questa occorrenza. Coloro, che consigliavano il popolo, suggerivano che il principe siciliano dovea esser considerato come nemico, e perciò degno di morte, ma i principali del senato furono di opinione, ch'era uopo di rispettare un nemico supplicante, e che sarebbe stata vergognosa cosa per la repubblica siracusana l'imbrattare le mani nel sangue di un princi-

pe, che si arrendeva volenterosamente. Questo consiglio fu creduto il più onesto e il più giusto, e però ciascuno l'applaudì. Fu scelta la città di Corinto, da cui erano nativi i Siracusani, per il luogo del suo esilio, e si volle da lui la promessa, che vi sarebbe restato tutto il tempo della sua vita, obbligandosi dalla parte sua la repubblica di somministrargli tutto il necessario per vivere onoratamente (1).

Per non ritornare a parlare di questo sfortunato principe, convien soggiungere, ch'egli non osservò la convenzione fatta co' Siracusani, giacchè essendo di una indole intraprendente, cominciò a tediarsi dell'eterno esilio, e dopo di essersi intrattenuto molti anni in Corinto, risolvette di ritornarsene in Sicilia. Cercò di coonestare la sua scelleraggine sotto l'orpello della religione, giacchè sparse, che un oracolo gli avea ordinato, sotto gravissime pene, di andare a fondare in Sicilia una città su

(1) Diod., lib. XI, pag. 289. Barbeyrach, *Hist. des anciens Traitez*, p. I, art. 138.

di una bella riva del mar toscano. Il popolo sempre credulo si lasciò ingannare da questa finzione, e moltissimi si esibirono di seguirlo. Radunata adunque una quantità di famiglie, che contava di mettervi per coloni, con queste se ne venne in Sicilia nell'olimpiade LXXXIII. Divulgata la voce del suo ritorno, e degli ordini celesti avuti per edificare una nuova città, accorsero i Sicoli al loro antico re, e molti si dichiararono in di lui favore, fra' quali Arconide principe degli Erbitani, co' quali in esecuzione del supposto oracolo fabbricò vicino il fiume Alesso, o piuttosto presso il *Chydas* oggi chiamato Rosmarino, in uno de' più deliziosi luoghi la città di Calatta, che poi fu una delle più illustri e popolate, ch'erano in riva del mar toscano (1), nel cui sito ora vuolsi, che sia la città di Caronia, presso la quale tuttavia si veggono le rovine dell'antica città; ma mentre egli andava formando nuovi e più vasti progetti, fu at-

(1) Diod., lib. XII, pag. 294.

taccato da una grave malattia, per cui gli convenne di pagare il necessario tributo alla natura (1).

Il ritorno di Ducezio in Sicilia diè forse l'ultima spinta agli Agrigentini per dichiarare la guerra a Siracusa. Si erano eglino doluti della risoluzione, per quanto si voglia generosa, che preso aveano i Siracusani di assolvere Ducezio. E in verità non si aveano tutto il torto; liberare il comune nemico, senza il consentimento degli alleati, era un ledere le leggi della contratta lega; sicchè inaspriti gli animi, i quali altronde erano bastantemente gelosi gli uni della grandezza degli altri, stante che erano per allora queste due città emule fra loro, crescendo l'una e l'altra in opulenza e in forza, vedendo di nuovo Ducezio in Sicilia, non ostante il bando avuto, mossi da questo o motivo, o pretesto, dichiararono la guerra a' Siracusani l'anno 3 della suddetta olimpiade LXXXIII. Fu questa guerra presso che universale

(1) Diod., lib. XII, pag. 302.

nell' isola, imperocchè quasi tutte le città sicole vi presero partito, altre a favore dei Siracusani, e altre degli Agrigentini, secondo i varii interessi, rapporti ed inclinazioni. Egli è un gran danno, che gli storici abbiano intralasciato di accennarci tutte le circostanze di questa guerra. Sappiamo solamente, che gli eserciti erano poderosissimi, che i Siracusani furono i primi ad affrontare gli Agrigentini in casa loro, che la battaglia fu data vicino il fiume Imera, in cui si combattè ferocemente, e che la vittoria si dichiarò a favore de' Siracusani, essendo rimasti sul campo mille Agrigentini. Questi vedendosi vinti, mandarono ambasciadori a dimandare la pace, che fu loro dal popolo siracusano accordata (1).

Cresciuta in tanta grandezza la repubblica di Siracusa, domati gli Agrigentini, che poteano contrastarle il primato, e vinto Ducezio, e le di lui città cadute sotto il di

(1) Diod., lib. XII, pag. 394. Barbeyrach, *Hist. des anciens Traitez*, cap. 144.

lei dominio, si risolvettero i Siracusani di sottomettere al loro impero l'unica città de' Sicoli, che ancora rimaneva soggetta a' Greci, cioè Trinacria, che il Cluverio chiama Tiracia (1). Era questa città da molto tempo rispettabile, e per il coraggio de' suoi cittadini, e per la gran popolazione, ed avea sempre ottenuto il principato fra le città sicole. Era feconda in cittadini nobili, virtuosi, di talento, e di valore, nè parea così facile l'opprimerla. Laonde temevano, che un giorno per la grandezza delle sue forze, e per la rinomanza de' cittadini, e per l'amore delle altre città sicole, non avesse nuovamente a dominare. Radunato adunque l'olimpiade LXXXV un potentissimo esercito di Greci delle altre città, e unitevi le loro truppe si presentarono innanzi quella nobile città. Erano i Trinacrini, o Tiracini privi affatto di collegati, imperocchè le altre città sicole, come si è detto, ubbidivano a Siracusa, intrepidi null'ostante e coraggiosi as-

(1) *Sic. ant.*, lib. II, cap. 13, § II, p. 389.

frontarono il pericolo, da cui erano minacciati, ed attaccarono con una estrema bravura l'armata nemica, uccidendo una gran quantità di Greci, ma dovettero finalmente cedere al maggior numero, e ritiratisi dentro le mura della città vi si difesero per quanto poterono valorosamente, finochè vedutisi alle strette, più tosto che soffrire una vergognosa schiavitù, molti di essi si diedero da loro stessi la morte. Entrati i Siracusani dentro la città, ridotti in servitù que' pochi abitanti ch'erano rimasti vivi, la distrussero, e datosi il sacco, scelsero le migliori cose, e le mandarono in dono al tempio di Delfo, come un attestato di ringraziamento per l'ottenuta vittoria (1).

Così divenne la Sicilia quasi tutta greca, salve forse le tre città di Palermo, Solanto, e Mozia possedute da' Fenici, dove, come abbiamo altrove riferito (2), eglino fin dall'arrivo de' Greci nell'isola ritirati si erano.

(1) Diod., lib. XII, pag. 308.
(2) Vol. I, cap. 4.

CAPO V.

Degli Ateniesi in Sicilia, e delle loro guerre colla repubblica di Siracusa.

Una delle più strepitose guerre, che sieno mai accadute, e per il valore de' belligeranti, e per le singolari circostanze che l'accompagnarono, e per la parte che vi presero le più rispettabili potenze, e finalmente per la sua durata, dee in vero reputarsi quella, che intraprendiamo di raccontare fra gli Ateniesi ed i Siracusani, nella cui storia ci sarà di guida particolarmente Tucidide, il quale come di cosa appartenente al suo scopo, ce ne addita i menomi accidenti. Il nostro Diodoro, sebbene parli ancor esso della spedizione degli Ateniesi, e de' loro avvenimenti, è pur non di meno assai succinto, e restringe ad un più breve tempo ciò che non accadde, che nel lungo tratto di presso a sedici anni; rapporta però qualche circostanza omessa da Tucidide, che noi non lasceremo ne' luoghi opportuni di riferire.

Durò questa guerra dall'anno 1 dell'olimpiade LXXXVIII fino all'anno 4 dell'olimpiade XCI, nel quale spazio furono fatte dagli Ateniesi due spedizioni in Sicilia, quantunque fra l'una e l'altra sia corso qualche tempo, in cui rimasero sospese le armi, non già l'animo di guerreggiare.

Le prosperità di Siracusa, che si sono raccontate nel capitolo antecedente, per cui crebbe in tanta grandezza ed opulenza, resero i Siracusani gonfi di loro fortuna, e avvegnachè non fossero per ancora padroni delle altre città di Sicilia, che conservavano tuttavia la loro libertà, guardavano non di meno con occhio di disprezzo le medesime sul disegno di presto impossessarsene, e dare alle medesime quella legge, che piacesse loro. Per venirne più agevolmente a capo accrebbero i loro eserciti, fecero fabbricare cento galee a tre ordini di remi, ed aggravarono con nuove imposizioni quei popoli che erano sotto la loro giurisdizione. Resa così formidabile la potenza loro, cominciarono a farne sentire il peso alle confinanti città.

I primi, che ne soffrirono, furono i Lentinesi a' quali la forza de' Siracusani impediva qualunque commercio, così per terra, come per mare (1). Era in verità Lentini una città popolata e bastantemente forte, ed inoltre era collegata con Camerina, e colle città Calcidiche nella Sicilia, e con Reggio in Calabria, ma le sue forze, ed i suoi collegati erano deboli, subito che si comparavano con Siracusa, la quale oltre di essere da per sè stessa potentissima, avea seco unite tutte le città doriche, eccettuata Camerina, le quali e per numero e per ricchezze erano maggiori. Non fidandosi adunque i Lentinesi di far fronte a' Siracusani, e di sostenere per lungo tempo la guerra, si determinarono di ricorrere agli Ateniesi, che consideravano come loro cittadini, giacchè erano ancora essi originarii da Calcide colonia di Atene. Fu perciò stabilito di mandare in Atene una solenne ambasceria, alla testa della quale fu posto il famoso Gorgia fi-

(1) Tucid., lib. III, n. 86.

gliuolo di Carmantide (1), l'oratore il più celebre, che vivesse in quei tempi(2). Portatosi costui in Atene, e introdotto in senato, parlò così eloquentemente a favore della sua patria, che rapì gli animi degli ascoltanti, che ne ammirarono la facondia, e furono mossi da una certa compassione verso un popolo così a loro congiunto per sangue e per affezione, ch'era così ingiustamente da' Siracusani vessato. È d'uopo di correggere Giustino (3), che attribuisce quest'ambasceria a' Catanesi.

Erano allora gli Ateniesi in guerra colla metà della Grecia, e perciò non pareano in istato di potere smembrare le loro forze, e di portarle in un paese così lontano, e contro una così potente e vittoriosa città qual'era allora Siracusa. Pericle quel gran maestro di politica, che fe' tanta gloria ad Atene, ben conobbe quanto pericolosa cosa fosse il portare le armi in Sicilia. Le

(1) Elian. *Var. Hist.*, lib. I, cap. 23.
(2) Diod. Sic., lib. XII, pag. 313.
(3) Lib. IV, cap. 3.

conquiste troppo lontane, che agli occhi della gente superficiale sembrano di accrescere la potenza degli stati, non servono realmente ad altro, che ad indebolirla. Laonde questo accorto osservatore prevedendo le funeste conseguenze, che da una cotale spedizione nascer poteano, si affaticò per quanto potè di frastornare gli Ateniesi da qualunque idea, che avessero a favore della Sicilia(1). Ma fosse l'eloquenza di Gorgia, o il desiderio d'ingrandirsi, o altre particolari ragioni, che or ora apporteremo malgrado la rappresentanza di Pericle, fu decretato, che la repubblica mandasse in Sicilia un soccorso di venti galee ben armate, non già cento, come piacque a Diodoro (2), le quali fossero comandate da Lachete, e da Careade.

Non vi è progetto, il più pericoloso che sia, che non possa essere considerato sotto vantaggiose vedute, e come tale creduto utile e necessario. Coloro, cui era in grado

(1) Plutar. *in vita Periclis.*
(2) Diod., l. c.

di portare la guerra in Sicilia, seppero benissimo rappresentare, che l'interesse di Atene richiedea di tenere occupati i Siracusani in casa, acciò costoro, armati di una così potente flotta, non venissero in soccorso de' Lacedemoni, o non trasportassero de' viveri nel Peloponneso (1), nè trascurarono di far riflettere, che, se la sorte benigna accordava loro l'acquisto della Sicilia, quest'isola così vicina, e fertilissima per la fecondità de' suoi terreni, avrebbe sicuramente assicurata in Atene l'opulenza e l'abbondanza. Mossi perciò dagli stimoli dell'interesse, e dall'amore della propria sicurezza gli Ateniesi, determinarono di accudire alle vive ed efficaci istanze di Gorgia, il quale, contento del felice esito della sua commissione, partissi tosto da Atene, e ritornò in Lentini, recando la lieta notizia del promesso soccorso.

In esecuzione del decreto degli Ateniesi Lachete e Careade si misero alla vela, e

(1) Giustino l. c.

andarono a sbarcare a Reggio, città che, come si è detto, era collegata co' Lentinesi. Fecero per allora una sorpresa all'isola di Lipari, ch'era del partito de' Siracusani, e dopo averne saccheggiato il territorio, si ritirarono senza aver potuto obbligare gli abitanti alla resa; presero nel ritorno cinque galee a' Locresi, ch'erano ancor essi collegati co' Siracusani, e vennero a svernare a Reggio (1).

Entrando nell'anno seguente, che corrisponde al 2 dell'olimpiade LXXXVIII, la primavera, gli Ateniesi accrebbero la loro flottiglia di altre dieci galee, che somministrarono gli abitanti di Reggio. Sciogliendo le ancore dal porto di detta città, andarono in cerca dell'armata siracusana, la quale e per numero e per perizia era inferiore. L'incontrarono probabilmente nei mari di Messina, dove si era postata ad oggetto d'impedire, che i nemici non mettessero piede nell'isola. Costretti intanto dalla dura necessità di combattere, non is-

(1) Diod. l. c. Tudid., lib. III, n. 86.

fuggirono l'incontro, ma pieni di coraggio si azzuffarono cogli Ateniesi. Non potea non essere loro fatale questa battaglia, avvegnachè disputavano con una nazione, che era la più agguerrita per mare, e con una flotta della loro assai più numerosa; pur nondimeno, quantunque ne rimanessero vinti, rimasero i vincitori senza perdita, poichè oltre un gran numero di uffiziali e soldati, vi perì ancora Careade uno dei generali ateniesi. Questa sconfitta servì di scuola a' Siracusani per apprendere la maniera di combattere per mare, e noi fra poco vedremo questi stessi vinti sconfiggere gl'insuperabili Ateniesi.

Rimase Lachete solo al comando dell'armata, e dopo la disfatta della flottiglia siracusana padrone del mare, e in libertà di sbarcare dove più gli piacesse. Conobbe egli, che l'acquisto di Messina era pur troppo necessario per venire a capo dell'impresa della Sicilia, come il porto più opportuno a tenervi un'armata, e ad impedire, che altri non si accostasse all'isola. Con questa mira sbarcò le sue truppe nelle

pianure di Melazzo, che non è, che diciotto miglia distante da quella città, e imprese di conquistarla. Erano di presidio in quel castello alcuni soldati Messinesi, i quali si provarono d'inviluppare con una imboscata le truppe ateniesi; ma queste seppero così ben difendersi, che uccisane parte, e fattane parte prigione s'impossessarono di quella piazza, e costrinsero gli abitanti a seco militare contro di Messina (1). Da Melazzo dunque partitisi marciarono ad assediare Messina, i cui abitanti conoscendo di non avere tante forze da sostenere l'assedio, dati gli ostaggi, si arresero. Acquistata questa città, navigarono verso Locri, e messi ivi in fuga alcuni abitanti, che si opponevano al loro sbarco, presero un castello vicino il fiume Alece, che vien chiamato Peripolio.

Prima di terminare questa campagna, tentò Lachete di assaltare il castello di Nisa, in cui aveano i Siracusani, che ne conoscevano l'importanza, posto un forte

(1) Thucid., lib. III, n. 90.

presidio. Intorno al sito, in cui era cotesto castello, non sono d'accordo i nostri scrittori. Il Fazello (1) lo situa nella costa settentrionale dell'isola bagnata dal mar tirreno, e precisamente, dove oggi è la città di Naso; il Cluverio (2), confondendolo con Iuessa, vuol che fosse alle falde di Mongibello; Placido Reina, e l'abate Amico opinano, che fosse presso Messina, e appunto dove oggi è Fiumedinisi; e il principe di Torremuzza (3) sospetta, che potesse essere Caltanissetta, nella quale opinione persiste nell'altra opera, che di poi stampò (4). Noi nondimeno crediamo più verisimile il sentimento di Reina e dell'Amico, avvegnachè dovea probabilmente questo castello, da quanto or ora abbiamo raccontato, non esser molto lontano da Messina, e tale appunto è Fiumedinisi, che trovasi situato fra questa città e Catania. Era necessario, che questo luogo fosse

(1) Dec. I, lib. II, cap. 2, et lib. IX, cap. 5.
(2) *Sic. ant.*, lib. I, cap. 9, pag. 124.
(3) *Le ant. iscriz. di Pal.*, pag. 321, n. 2.
(4) *Sic. vet. inscript.*, cl. I, n. XI, pag. 4.

in potere degli Ateniesi, poichè, essendo in mani de' Siracusani, impediva la comunicazione fra le città calcidiche alleate cogli Ateniesi e Messina (1). Fu inutile ogni sforzo, imperocchè il presidio de' Siracusani rese vano l'assedio, e ridusse i nemici ad abbandonarlo. Fallito questo colpo il generale degli Ateniesi si partì; ma nella sua ritirata ebbe a soffrire l'empito degli assediati, i quali, facendo una valorosa sortita, attaccarono gli Ateniesi alla coda, e fugatine ed uccisi molti, li avrebbono rovinati, se Lachete fatta voltar faccia all'esercito, non avesse resistito loro, e obbligatili a ritirarsi nel castello. Ci fa maraviglia, come il D'Orvil (2) abbia con tanta intrepidezza scritto, che questo castello non si trova nominato presso veruno antico scrittore: *Vocabulum hoc NISA apud nullum veterem scriptorem auctoritatem habuisse*. Basta Tucidide per ismen-

(1) Amico *in notis ad Fazel.*, dec. II, lib. II, cap. 2, n 2, p. 61.
(2) *Siculorum*, cap. 16.

tirlo, ma oltre a questa testimonianza noi abbiamo nella di sopra mentovata raccolta delle iscrizioni antiche di Sicilia due lapidi, nelle quali si fa menzione del popolo di Nisa (1).

Liberatosi Lachete dell'attacco del presidio di Nisa, volle fare una scorsa per la parte di mare fino ad Imera, unita a' Siracusani nel tempo che i suoi collegati vi andarono per la parte di terra, dove sbarcato, diè sacco a tutto il territorio di quella città, e poi rimbarcatosi, e scorsa l'isola di Lipari, se ne ritornò a svernare a Reggio. Ivi ritrovò Pitodoro, figliuolo d'Isolaco, ch'era venuto con poche navi, che doveano essere accresciute da altre, le quali stavano preparandosi in Atene, ad oggetto, che la squadra ateniese fosse in avvenire rispettata, ed era stato già eletto per comandante in vece di Lachete (2). Dimise perciò questi il comando, e consigliò il nuovo generale di fare ogni sforzo

(1) Cl. I, n. 11, et cl. V, n. 30.
(2) Thucid. lib. III, n. 115.

per riacquistare in Calabria *Peripolio*, che partito ch'egli fu per Melazzo e Messina, i Locresi aveano già ricuperato, essendo un luogo molto opportuno, per potersi con più sicurezza avere il dominio di quei mari. Pitodoro si arrese a questo consiglio, e sollecitamente imbarcatosi si avviò all'assedio di quel castello, ma sventuratamente non riuscì questo primo suo tentativo, poichè fu battuto da' Locresi, e dovette vituperosamente ritirarsi a Reggio.

Cominciando l'estate l'anno 3 dell'olimpiade LXXXIII, perdettero gli Ateniesi la già conquistata città di Messina. Chiamati ivi i Siracusani e i Locresi da' Messinesi stessi, che mal soffrivano il nuovo loro giogo, vi andarono con venti galee, dieci siracusane, ed altrettante locresi, e senza veruno ostacolo se ne impossessarono. Interessava moltissimo agli uni e agli altri questa piazza, giacchè i Siracusani considerandola, come in fatti è, per la chiave, per così dire, della Sicilia, piaceva loro, che non istesse nelle mani de' loro nemici, ed i Locresi ritrovavano vantaggioso quel

sito per rinserrare Reggio dal lato di mare, che già dal lato di terra aveano eglino investito.

Siccome la flottiglia degli Ateniesi girava ancora per quei mari; e a momenti dovea essere accresciuta da' soccorsi, che Sofocle ed Eurimedone doveano condurre da Atene, pensarono i Siracusani, che, prima che fosse questa rinforzata, era conveniente di dar battaglia, e di tentare la sorte, che potea essere favorevole, atteso il maggior numero delle loro galee. Certamente se la fortuna facea ad essi guadagnar la battaglia, Reggio assediata per terra e per mare dovea necessariamente cadere nelle loro mani, ed essendo padroni di Reggio e Messina eglino avrebbero dominato in tutto quel distretto, e proibita agli Ateniesi ogni navigazione. Ma non sempre il numero nelle azioni militari prevaler suole massimamente per mare, dove oltre la perizia de' comandanti, e il valore de' soldati, la *manovra* soprattutto può far perdere o guadagnare. Imperò sebbene le galee siracusane fossero trenta, e le ateniesi non più

che diciotto, pur non di meno dopo un fiero combattimento queste vinsero quelle, le quali a gran ventura del favore della notte, colla perdita di una galea poterono ritirarsi. Così la città di Reggio rimase libera dall'assedio della flotta siracusana, la quale si ritirò vicino al *Peloro*, o sia *Capo di Faro*, mantenendosi sulle ancore, dove venne in soccorso la fanteria, che era in terra. Vedendo allora gli Ateniesi, che le navi nemiche erano vôte, giacchè l'equipaggio avea posto piede a terra, credettero agevol cosa il sorprenderle, e però le assalirono, ma rimasero delusi, poichè i Siracusani guarnite tostamente le navi, si difesero così valorosamente dall'attacco degli Ateniesi, che gli obbligarono dopo aver perduto due galee, di ritirarsi a Reggio (1).

Furono intanto costretti gli Ateniesi di far vela verso *Camerina*. Si era ivi scoperta una congiura ordita da un certo Archia, uno de' principali cittadini di quella città,

(1) Thucid. lib. IV, n. 1.

il quale essendo affezionato a' Siracusani, imprese di sottrarre la sua patria dalla lega cogli Ateniesi, e di metterla sotto il dominio di *Siracusa*. A riparare l'imminente tradimento chiamarono gli altri Camerinesi in soccorso loro l'armata ateniese, che arrivata colà, riparò la sollevazione, e tenne quella città costante nell'antica amicizia.

La lontananza di questa armata inanimò il popolo messinese ad assalire per mare e per terra il paese de' Nassi, ch'erano uniti alle altre città calcidiche, e a questa improvvisa e inaspettata vista dovettero i Nassi rinserrarsi nelle proprie mura, mentre i Messinesi saccheggiarono le loro campagne; vi si unirono i Siracusani, i quali venendo colle loro galee al fiume *Acesine*, sbarcarono la truppa, che continuò il sacco. Accorsero però subito in ajuto de' Nassi i Sicoli dalle montagne, dello che accortisi i Nassi deposero il concepito timore, e fattisi coraggiosi, come se fossero già venuti in loro ajuto i Lentinesi e gli altri Greci, sortirono dalla città, e assaliti i Messinesi

con grande empito li fugarono, essendone rimasti distesi sul campo più di mille, oltre gli altri, che per via furono trucidati dai montanari.

Questa sconfitta fe' credere a' Lentinesi ed agli Ateniesi facilissima cosa il ricuperare Messina, già indebolita per la perdita di tanta gente, e quindi si determinarono di assalirla, quelli per mare, e questi per terra. Era alla difesa di quella città un certo Damotele Locrese con 300 suoi compagni, il quale radunata quanta gente era atta alle armi, sortì improvvisamente dalla città, assalì i Lentinesi, ne uccise molti, e il resto fugò; accorsero subito dalle navi gli Ateniesi, e dando addosso ai Messinesi li costrinsero a ritirarsi dentro le mura, e liberarono così i Lentinesi da un maggior macello. Allora gli Ateniesi eressero un trofeo vicino a Messina in segno di vittoria, e ritiraronsi a Reggio, per aspettarvi la nuova armata di quaranta galee, preparata in Atene, che condur doveano, come si è detto, Eurimedone, e Sofocle, la quale essendosi intrattenuta pri-

ma in *Pilo* per attaccare l'armata navale de' Lacedemoni, e poi in Corfù per estinguere una ribellione ivi accaduta, non giunse in Sicilia, che nell'inverno seguente. Frattanto i Greci Sicilioti proseguirono a guerreggiare fra loro, senza che punto gli Ateniesi vi si frapponessero (1).

La guerra è il peggiore di tutti i mali, e deplorabili sono le sue conseguenze; essa desola l'universo, priva le famiglie dei loro eredi, e riempie gli stati di vedove e di orfani; ma più gran male era ne' tempi di cui scriviamo, imperocchè non essendovi allora milizie regolate, che per professione facessero questo mestiere, arrolavansi alla guerra ne' bisogni gli agricoltori e gli artegiani, e quindi, qualora la guerra andava in lungo, languivano le arti, e restavano incolte le terre: disordini, che portavano seco la mancanza de' viveri, e la privazione di tante cose necessarie all'umana vita. Stanchi adunque i Calcidici, e oramai tediati dagl'incomodi,

(1) Thucid. lib. IV, n. 5.

che seco apportava questa inutile guerra, desideravano ardentemente la pace, da cui nè tampoco lontani erano i Leontinesi e gli abitanti delle altre città doriche, e i Siracusani spossati ancor essi, e indeboliti. I primi, che cominciarono a darne delle riprove, furono i Camerinesi ed i Geloi, i quali nell'entrare il nuovo anno, che cadde nel 4 dell'olimpiade LXXXVIII, stabilirono fra loro una lunga tregua. Da questo esempio mosse le altre città, si mandarono scambievolmente degli ambasciadori, per consultare se vi fosse modo di dar fine a questa dannosissima guerra. Fu perciò stabilita una generale assemblea in Gela, dove radunatisi gli ambasciadori delle rispettive città, essendo stati diversi e discordanti i loro pareri, cercando ognuno di vantaggiare la propria patria, prese a parlare Ermocrate figliuolo di Ermone siracusano. Rapporta Tucidide (1), o gli mette in bocca la bella orazione, con cui finge, che questo generoso cittadino di

(1) Lib. IV, n. 58 et 59.

Siracusa esortò, e indusse tutti alla desiata pace: mostrò egli chiaramente, che non il vantaggio particolare, ma il bene universale della Sicilia esser dovèa il grande obbietto de' loro voti, che mentre eglino per private discordie urtavano fra loro come leoni, e si dissanguavano e indebolivano, il tutto ne avrebbe necessariamente patito, essendo indispensabile dopo tante guerre la desolazione e la miseria delle città, e quindi la servitù. Che gli Ateniesi nel fomentare queste intestine discordie fra' popoli della Sicilia altro fine non aveano, che soggiogarli, e l'acquistare il dominio non meno de' Calcidici amici, che de' nemici Dorici. Quantunque l'antica loro origine fosse o dagli Ateniesi, o da' Lacedemoni, e da altri popoli della Grecia, ciò nulla impediva, che ora non dovessero riputarsi gli Ateniesi come stranieri, e che era una intollerabile cecità il rovinare se stessi nati nella stessa isola, per ingrandire al prezzo de' loro averi e del loro sangue una ambiziosa nazione, che non avea altra mira, che la loro soggezione e servitù.

Questi saggi sentimenti eloquentemente profferiti fecero côtal breccia nell'animo degli ascoltanti, e di quelli ancora ch'erano a favore degli Ateniesi inclinati, che restando interamente disingannati, si determinarono di allontanarli, e di accordarsi fra loro. Fu perciò determinato, che rimanesse ciascheduna città nel possesso di tutto ciò, che per allora godeva, e poichè i Camerinesi aveano da presso occupato il territorio di *Murganzio*, su cui i Siracusani pretendevano di avere diritti chiarissimi, fu convenuta una data somma di danaro, che questi da quelli esigessero in prezzo della loro pretensione. Stabilita così la pace, fu fra loro fatta una lega perpetua, cui fu dato luogo di entrare ancora agli Ateniesi qualora ne fusse loro in grado.

Erano gli Ateniesi in Reggio, e già era giunta la nuova flotta, come si è osservato, spedita da Atene sotto la condotta di Eurimedone e di Sofocle consistente in 35 galee, essendosene perdute cinque per via nella guerra co' Lacedemoni, e nella cospi-

razione di Corfù. Trovarono i nuovi generali lo stato delle cose in Sicilia niente vantaggioso ad Atene; poichè dopo una guerra di tre, o quattro anni nulla si era acquistato, e malgrado le ingenti spese fatte per questa spedizione, si trovavano gli Ateniesi, come se ancora non si fosse cominciata la guerra, anzi in istato peggiore, perchè cessata era quella stizza, che sul principio accaniva gli animi de' Calcidici contro i Dorici, ed erano disposti a metter fine a queste sanguinose vertenze. Avvisati perciò i generali della riconciliazione fatta in Gela, stimarono bene di ratificarla, e di ritirarsi a casa coll'armata navale, come in effetto eseguirono.

Quali fossero rimasti gli Ateniesi nel vedere ritornare l'armata rifinita, e senza che avesse nulla conquistato in Sicilia lo accenna Tucidide (1), il quale racconta, che tutta la colpa, come accader suole nelle repubbliche, fu attribuita a' generali, quasi che fosse stato in loro potere, quan-

(1) Lib. IV, n. 65.

do l'avessero voluto, il conquistarla. Già Aristofane avea dapprima insinuato, che Lachete non avea fatta la guerra così ardentemente, come conveniva, sedotto da' danari de' Siracusani. Immaginarono perciò gli Ateniesi, che similmente gli altri comandanti Pitodoro, Eurimedone e Sefocle si fossero lasciati vincere da una pari cagione a ratificare la pace, e però condannarono Eurimedone ad una pena pecuniaria, e gli altri due all'esilio.

Fatta la pace fra i belligeranti Siciliani, i Lentinesi popolarono la loro afflitta città; ma, siccome il popolo chiedea una nuova ripartizione di terre, coloro ch' erano ricchi e potenti, che mal soffrivano di essere spogliati dalle terre che possedevano, chiamarono in loro ajuto i Siracusani, col soccorso de' quali ne cacciarono via il minuto popolo. Rimase allora la città nuovamente vôta di abitanti, di maniera che coloro, che vi restarono, credettero di essere un miglior partito di abbandonarla, e di ritirarsi a Siracusa, dove furono ricevuti come cittadini. Alcuni però di costoro,

pentitisi di avere così inconsideratamente lasciata la propria patria, partitisene vennero ad occupare i castelli di Focea e di Bricenna, ch'erano vicini a Lentini, dove fortificatisi con altri loro popolani, ch'erano stati esiliati, vi si difesero contro i Siracusani.

Persistea ancora nell'animo degli Ateniesi la brama di conquistare la Sicilia; e perciò udendo le intestine discordie, che nate erano fra' Lentinesi, e la parte che vi prendevano i Siracusani, per vie più soffiare nell'acceso fuoco, spedirono l'anno 2 dell'olimpiade LXXXIX in Sicilia un loro accorto e sagace cittadino per nome Feace. Dovea costui sollevare tutte le città sicole contro i Siracusani, proporre di ristabilire la distrutta città di Lentini, e promettere tutta la desiderabile assistenza per parte della repubblica di Atene, ad oggetto di abolire la tirannide siracusana. Molte città, e principalmente Camerina, Agrigento e Catania accettarono il progetto di Feace, ma i Geloi non si lasciarono sedurre dalle insidie dell'astuto

ateniese; laonde costui trovando molte difficoltà per eseguire la sua commissione, contento di avere inaspriti gli animi di molti, e confortando i malcontenti a sostenersi sulla fiducia, che gli Ateniesi non sarebbono mai per abbandonarli, se ne partì (1).

Non passò molto tempo, che si presentò agli Ateniesi una nuova occasione di ritornare in Sicilia, e d'impegnarsi in una più strepitosa, e per loro più funesta guerra. Oltre le intestine discordie nate frai nobili e i popolari di Lentini, nacque una contesa più forte fra gli Egestani e i Selinuntini, a cagione di certi sponsali, e per fissare i limiti del loro territorio. Tucidide (2) ci tace come si diede il segno a questa nuova guerra; ma Diodoro (3) più esattamente ci accenna, che i Selinuntini passato il fiume, ch'era il termine de' loro territorii, ch'egli chiama *Anfisbete*, prima

(1) Thucid. lib. 5, n. 4.
(2) Lib. VI, n. 6.
(3) Lib. XII, p. 328.

occuparono una parte di terra, che giaceva vicino a quelle acque, e poi s'impossessarono di una gran parte della vicina campagna, motteggiando con ingiurie i Segestani, dopo di averli in cotal modo offesi. Questi aizzati dalla maniera, con cui erano stati così ingiustamente spogliati, e dalle villanie con cui i Selinuntini li mordevano, cercarono alle prime colle buone di persuadere loro, che rendessero, come ricercava la ragione, ciò che aveano malamente occupato: ma veggendo di essere inutile e infruttuosa ogni rimostranza, persuasi che altra ragione non facea impressione nell'animo de' loro nemici, che la forza, dato di piglio alle armi, ripresero le terre, le quali erano state levate loro. I Selinuntini riguardavano questa pur troppo giusta azione degli Egestani, come una dichiarazione di guerra, e però corsero ancora eglino alle armi. Furono perciò radunati due eserciti, e fu data una sanguinosa battaglia, nella quale, essendo più deboli gli Egestani, convenne a questi di soccombere. In questo stato di cose ri-

corsero i vinti agli Agrigentini ed a' Siracusani, ma indarno; giacchè i primi non vollero entrare in questa briga, e i Siracusani avendo preso apertamente partito a favore de' Selinuntini impedirono ogni commercio agli oppressi Egestani.

Abbandonati dalle città principali dell'isola, implorarono l'ajuto de'Cartaginesi, i quali ancora essi si negarono di prender parte in questa contesa. In tali estremità presero la risoluzione di collegarsi con quei pochi Lentinesi, che non vollero soffrire il giogo de' Siracusani; e di conforme parere, memori dell'antica società ed amicizia, in cui erano stati con Lachete nella prima guerra degli Ateniesi co'Siracusani, determinarono di spedire ambasciadori in Atene per ricercare protezione da quella repubblica, ed esigere l'esecuzione delle antiche promesse, cioè un pronto soccorso di un'armata navale, per difenderli dalle ostilità de' Selinuntini e de' Siracusani. Giunti gli ambasciadori in Atene, e introdotti in senato, rappresentarono co' colori più vivi il tristo stato, in cui gli Ege-

stani e i Lentinesi ritrovavansi per le vessazioni de' Siracusani. Allegarono varie ragioni per indurre quella repubblica ad ajutarli, ma soprattutto fecero valere la più forte, cioè a dire, che se lasciavansi le città della Sicilia senza soccorso, ed esposte al capriccio de'Siracusani, sarebbe stata agevol cosa, che costoro s'impossessassero di tutta l'isola, e che questi non avendo chi loro non ubbidisse, o resistesse in Sicilia, non tralascerebbono, e per vendicarsi di Atene,e per agevolare i loro antichi fondatori, di spedire validissimi soccorsi nel Peloponneso (1). E per rendere più facile l'impresa esibirono di pagare tutte le spese della guerra, essendo la loro città ricchissima, e i cittadini di Egesta disposti a impiegare le loro ricchezze, e i loro averi per una così giusta guerra.

Vi era allora fra' potenti e nobili cittadini di Atene Alcibiade giovane pieno di ambizione e di ardore, che concepiva vastissime idee, e si lusingava di un pronto

(1) Thucid. lib. VI, n. 6 et 7.

e felice esito. Questi dunque sotto il ragionevole pretesto di soccorrere i loro alleganti, preoccupò gli animi de' suoi concittadini, persuadendo loro, che era conveniente di armare una numerosa flotta, cōn cui potessero gli Ateniesi non solo soccorrere gli oppressi Egestani, ma insieme acquistare prestamente il dominio di tutta l'isola. A queste belle speranze, con cui nutriva gli Ateniesi, ve ne aggiunse delle altre, che la sua illimitata ambizione fe' credere di sicura esecuzione. Egli niente meno si comprometlea, oltra la conquista della Sicilia, dell'intera sovranità della Libia e di Cartagine. dopo la quale già si credea padrone e dell'Italia e del Peloponneso, di maniera che la Sicilia non era, che come il segnale di tutti questi nuovi acquisti, e non serviva, che per l'arsenale di questa guerra.

È difficile, che quello che molto efficacemente si afferma non faccia qualche ambiguità eziandio negli animi determinati a credere il contrario; il perchè restarono dubbiosi gli Ateniesi; ma la plebe, natu-

ralmente azzardosa e temeraria, che arrischia senza riflettere e ponderare tutto ciò, che lusinga i proprii desiderii, non esitò punto a determinarsi a favore degli Egestani, credendosi già di avere in pugno la conquista della Sicilia. Era in verità cosa maravigliosa, se è vero quanto ci raccontano gli storici(1), il vedere, che i giovani ne' luoghi di esercizio, ed i vecchi ancora nelle loro case, o nelle piazze non si occupavano, che a disegnare la carta di Sicilia, nè s'intrattenevano, che nell'esagerare la bontà de' loro porti, e delle piazze, massimamente di quelle, che riguardavano la costa dell'Africa: così grande ne era l'entusiasmo. Ma i più prudenti fra quei cittadini furono di parere, che prima di nulla risolvere, per non incorrere la taccia di avere in un affare di cotanta importanza temerariamente operato, era espediente di mandare in Sicilia persone abili, le quali esaminassero lo stato delle cose, e vedessero, se gli

(1) Plut. *in vita Alcibiadis et Niciae.* M. Temple Stanyan, *Hist. de la Grece.*

Egestani avessero tanto polso da sostenere questa dispendiosa guerra. Licenziati perciò con segni di amicizia, e con graziose promesse gli ambasciadori di Egesta, furono destinati de'commissarii per andare sopra la faccia del luogo.

Arrivata la notizia in Egesta di ciò che si era risoluto dalla repubblica di Atene, gli Egestani a' quali premeva di avere il soccorso di quella potente e bellicosa nazione, radunarono una prodigiosa quantità di vasi d'oro e d'argento, la maggior parte de' quali si fecero prestare da' loro amici, e li collocarono nel tempio di Venere, ad oggetto, che i commissarii di Atene alla vista di tante ricchezze si persuadessero, che opulentissima era quella città. Riuscì loro lo stratagemma; poichè credettero gli Ateniesi, che tutti questi tesori appartenessero veramente ad Egesta, e vie più se ne persuasero nel vedersi consegnare sessanta talenti in verghe d'oro per lo pagamento del primo mese delle sessanta galee, ch'eglino aveano dimandate, coll'assicuranza che l'argento non mancherebbe

in appresso, essendovene nel tesoro pubblico, e ne' templi ancora (1).

Appena furono di ritorno i commissarii, ed attestarono di aver vedute co' proprii occhi le prodigiose ricchezze degli Egestani, delle quali era una picciolissima porzione il pagamento, che seco recavano di sessanta talenti, che tosto fu decretata la guerra, e destinata una flotta di sessanta navi, da partir subito per dare ajuto agli Egestani, della quale furono eletti comandanti Alcibiade, Nicia, e Lamaco.

Nicia, che non approvava questa guerra, ed era forse stato uno de' principali, che ne temeano l'esito, e ne avea differita l'esecuzione, progettando di mandare prima de' cittadini, che andassero ad appurare, se vero fosse quanto gli ambasciadori rappresentavano, vedendo fallito il colpo per la vantaggiosa relazione, che fatto aveano i commissarii, e vedendosi suo malgrado eletto uno de' condottieri di quest'armata, il quinto giorno dopo la sua e-

(1) Thucid. lib. VI, n. 8.

lezione, essendosi radunata l'assemblea per sollecitare questa spedizione, e stabilire i necessarii preparativi, credette di esser suo dovere di parlare al popolo, e di tentare per l'ultima volta di allontanarlo da così perigliosa impresa. Tucidide (1) mette in bocca di questo bravo capitano un'eloquente orazione, di cui noi daremo un piccol saggio. Rappresentò egli, ch'era una cosa troppo temeraria l'impegnarsi in una gran guerra, mentre gli Ateniesi erano alla vigilia di avere sulle braccia tutte le forze del Peloponneso; che in oltre dovea riputarsi malagevole impresa la conquista della Sicilia, che i Cartaginesi, per quanto potenti e vicini fossero, avevano inutilmente tentato; che il panico timore incorso agli Egestani, che potessero i Siracusani colle loro armi soccorrere i Lacedemoni, era privo di ogni verisimiglianza; poichè non era da immaginarsi, che avendo eglino l'impero in Sicilia, che doveano con ogni cura conservare, voles-

(1) Lib. VI, n. 9 et seq.

sero spogliare il loro regno delle truppe non ad altro oggetto, che per togliere l'impero agli Ateniesi, e accrescere quello dei Lacedemoni, ch'era loro straniero. E poichè venivano spronati a questa spedizione da Alcibiade giovane ardito e temerario, non tralasciò Nicia di far riflettere a' suoi concittadini, ch'era una sciocchezza in un affare di tanta importanza il consultare un giovane privo di esperienza, il quale non avea certamente in vista il pubblico bene, ma l'interesse suo privato, cioè l'ottenere il comando dell'armata.

Queste, e simili ragioni apportò Nicia per dissuaderne il popolo; ma Alcibiade, che ritrovavasi dichiarato a favore di questa guerra, e si sentì ferito da Nicia, con cui avea antiche nimicizie, quasi fosse un giovanetto temerario, e senza condotta, rivolto al popolo dimostrò quanto era conveniente, ch'egli per lo splendore degli avi e per le vittorie ottenute ne' giuochi olimpici, e per quelle contro i Lacedemoni fosse eletto comandante in questa spedizione, e soggiunse, che la conquista della

Sicilia era agevolissima, essendo le città piene di gente, che non desideravano altra cosa più ardentemente, che un cambiamento di governo; che l'odio, che tutti i Siciliani portavano a' Siracusani, era per unire gli animi loro contro di essi; che il timore di avere addosso tutta la Grecia era vano; che anzi mandandosi in Sicilia una flotta si mostrava abbastanza in qual disprezzo avesse Atene i Lacedemoni.

Il discorso di Alcibiade, che lusingava i desiderii del popolo, piacque assai più, che quelllo di Nicia, che ne li distraeva; e però questo generale, considerando, che non conveniva più di attaccare di fronte la risoluzione del popolo, tentò di distoglierla di fianco; e riprendendo il discorso, rappresentò agli Ateniesi la grandezza dell'impresa, le ricchezze de' Selinuntini, la potenza di Siracusa: e che quindi, giacchè aveano determinato di fare questa guerra, erano necessarie due armate, una per terra, e l'altra per mare, e una somma ingente di danaro per la loro manutenzione, giacchè non bisognava molto contare su i de-

cantati tesori degli Egestani. Terminò la sua aringa con dire, ch'egli era risoluto di non partire, se non gli si accordava quanto era necessario per eseguire felicemente la sua commissione: soggiungendo, che, se altri si comprometteva di potervi riuscire con minore dispendio, egli avrebbe ceduto volenterosamente il comando (1). Il discorso di Nicia lungi di scoraggire il popolo fe' quella impressione, ch'egli non si era immaginato; giacchè fu stabilito, che i generali avessero in questa guerra un pieno potere di consigliare, e di fare in Atene e in Sicilia, tutto ciò che stimerebbono opportuno per il felice esito di essa, e come Nicia dimandò cento galee, oltre i bastimenti di trasporto, cinque mila uomini di fanteria pesantemente armata, e quantità di arcieri da farsi venire da Creta, e da altri luoghi, senza interporvisi veruno ostacolo il tutto fu accordato.

Or, mentre si arrollavano le truppe, e

(1) Thucid., lib. VI, n. 15 e 16, et n. 20 et seq.

si allestiva la flotta, e si preparavano gli equipaggi necessarii, accaddero in Atene de' sinistri, che sconcertarono alquanto gli animi di quei cittadini. Plutarco (1) ce ne accenna parecchi. Si celebrarono in quel tempo le feste di Adone, nelle quali non si osservarono, che figure rappresentanti morti, che si andavano a seppellire, e femine, che si battevano il petto, e imitavano perfettamente la pompa che si usa nei funerali; fu veduto un giovane, che saltando sull'altare de' dodici Dei, vi si mise a cavallo, e con una pietra si mutilò; una truppa di corvi volò sopra la statua d'oro di Pallade, ch'era posta sopra una palma di bronzo nel tempio di Delfo, e beccandola per molti giorni, ne rose il frutto, ch'era similmente d'oro, e lo buttò a terra. Erano questa Pallade e questa palma un monumento degli Ateniesi acquistato nel bottino fatto a' Persiani. Un oracolo avendo ordinato agli Ateniesi di far venire in Atene la profetessa di Minerva, che dimo-

(1) *In vita Alcib. et Niciae.*

rava a Clezomene, fu trovato che costei si chiamava Esichia, che in greco vuol dire riposo, dalla parola ἡσυχία, quiete. Tutti questi accidenti furono da' superstiziosissimi Ateniesi riputati, come tanti cattivi pronostici del sinistro esito della guerra, e come avvisi degli Dei di tenersi in riposo. Nicia consultava su questi fatti gli augurii, e facea valere i loro tristi pronostici, per rimuovere i suoi concittadini da questa impresa; ma non mancavano ad Alcibiade i suoi divinatori, che sapeano ben predire fausti eventi (1). Tanto è vero, che la politica abusando della dabbenaggine del superstizioso popolo, sa rivolgere a suo modo la religione, per farla sempre valere in vantaggio de' suoi fini. Lo stesso demonio così familiare al divino Socrate co' soliti segni indicò, che questa spedizione sarebbe stata perniciosissima alla repubblica.

Ma l'augurio peggiore fu creduto quello, che pronosticavano tutte le statue di Mer-

(1) Plutar. *in Nicia.*

curio, ch'erano innanzi le porte delle case di Atene, le quali comparvero una mattina tutte mutilate, e per lo più nel volto (1). Questo creduto sacrilegio non solamente affiisse i superstiziosi, che temevano i funesti presagi, ma scosse ancora coloro, che trovavansi alla testa degli affari, i quali sospettarono di qualche trama contro il governo. Quindi furono fatte delle ricerche grandissime per iscuoprirsi gli autori di questo attentato, fino a promettersi ricche ricompense a coloro, che lo rivelassero. Nelle perquisizioni fattesi venne a capo di sapere, che alcuni giovani in uno stravizzo aveano contraffatto i misteri di Cerere e Proserpina, capo de' quali era Alcibiade, che figurava il gran sacerdote. Non vi volle di più, per persuadere il popolo, che Alcibiade fosse stato l'autore della mutilazione delle statue di Mercurio, ed erasi in procinto di gastigarnelo severamente. Ma poichè i marinari, che doveano fare il viaggio di Sicilia, gli erano

(1) Thucid., lib. VI, n. 26 e 27.

affezionati, e dipendeano interamente da lui, e i collegati, e soprattutto quelli di Argos e di Mantica, città in Arcadia, si erano espressamente dichiarati, che non andavano a questa spedizione, se non per compiacerlo; e che, se gli si facea il minore insulto, eglino sul fatto si sarebbono ritirati. Alcibiade fattosi coraggioso da queste disposizioni dell'armata, si presentò per difendersi: richiedendo, che se gli formasse il processo, se mai era colpevole, e non si aspettasse la sua lontananza per rovinarlo; e soggiunse, che, qualora egli fosse stato capace di commettere così enorme delitto, non era più degno di comandare l'armata. I di lui nemici però, temendo il furore del popolo e de' soldati, insinuarono, che conveniva di lasciarlo partire; giacchè ogni cosa era pronta per l'intrapresa della Sicilia, e così fu risoluto. Nell'està adunque si pose l'armata alla vela, e fu stabilita l'isola di Corfù per termine, dove si doveano radunare le flotte degli Ateniesi e de' collegati, una co' vascelli destinati a portare i viveri e gli equipaggi.

Tosto che furono ivi arrivati, fu fatta la rassegna, e la flotta fu trovata di 136 galere a tre ordini di remi, di cinque mila uomini pesantemente armati, di mille e trecento arcieri e frombolieri, e soldati armati alla leggiera. Mancavano solamente i cavalli, non essendosene imbarcati, che trenta; ma gli Egestani e i Lentinesi aveano fatto sperare, che se ne sarebbono trovati in abbondanza in Sicilia.

Era intanto arrivato in Siracusa la fama de' preparativi, che si faceano in Atene, che sembravano principalmente indirizzati contro la Sicilia, e in Siracusa i più non sapeano persuadersene, poichè sembravano loro troppo deboli ad una così grande impresa: e però ne fu disprezzato l'avviso. Ma Ermocrate, colui stesso, che nell'altra guerra avea consultato la pace, e indotti i Siciliani a licenziare gli Ateniesi, ben sicuro, che costoro aveano a cuore la conquista della Sicilia, e che prendendo il pretesto di difendere gli Egestani, avrebbono indubitatamente piombato sopra Siracusa, con una eloquente orazione si af-

faticò di scuotere i suoi concittadini dalla indolenza, in cui giaceano: persuadendo loro, che, quando eziandio falsa fosse la voce, che l'armamento degli Ateniesi avesse per oggetto la Sicilia, era non ostante prudente consiglio il dubitarne, e il prevenire i pericoli, che poteano sovrastare alla comune patria. Suggeriva intanto di ammanire ben presto una squadra, di chiamare in soccorso le città collegate dell'isola, ed'invitare i Cartaginesi e i Lacedemoni, che come nemici degli Ateniesi, non lascerebbero di somministrare gli ajuti necessarii. Era anzi parere di Ermocrate, che sarebbe espediente di andare la flotta a Taranto, e al capo di Japigia, per disputare agli Ateniesi il passaggio.

Presedea all'assemblea Atenagora, ed era in grandissima opinione presso i Siracusani. Costui opinò in contrario, parendogli, che gli Ateniesi non fossero così sciocchi e sprovveduti di senso comune, che osassero di portare la guerra in Sicilia; mentre eglino non aveano per anco fatta la pace co' Lacedemoni. Soggiunse, che i

Siracusani non aveano da temere nulla dagli Ateniesi, che doveano senza dubbio essere sprovvisti di cavalleria, ch'era tanto necessaria, e che non era in verun conto possibile, che gli Egestani somministrassero, e terminò la sua orazione con dire, che tutti coloro, che spargevano la voce e il terrore di questa spedizione degli Ateniesi, doveano riputarsi come nemici dello stato, e per questo conto degni di essere esemplarmente gastigati(1). Dispiacquero queste altercazioni miste d'ingiurie ad un prudente magistrato, il quale alzatosi disse, che non era questo nè il tempo, nè il luogo d'ingiuriare, ma che conveniva venire in chiaro della verità delle notizie, che sparse si erano, le quali, se vere fossero, era d'uopo di prepararsi a respingere il nemico: che perciò il senato avrebbe mandato degli esploratori, che scoprissero la verità di questo fatto; e così fu sciolta l'assemblea.

Intanto in Corfù i generali ateniesi sta-

(1) Thucid., lib. VI, n. 35-40.

bilirono con qual ordine si dovesse fare il tragitto dell'armata. Fu essa divisa in tre colonne, a ciascheduna delle quali comandava uno di essi, e siccome era d'uopo che vi fossero de' porti, ne' quali potessero sicuramente sbarcare, furono perciò spedite tre navi in Sicilia; che doveano esplorare quali città amiche fossero in grado di riceverle, e se era pronto il promesso danaro degli Egestani; e poi venire incontro alla flotta ad oggetto che i comandanti sapessero dove navigar potessero. Date queste disposizioni, traversarono il golfo Adriatico, e vennero a Reggio. Erano già stati mal ricevuti da' Tarentini e Locresi, che solamente non permisero, che le navi entrassero in porto, ma eziandio negavano loro di provvedersi di acqua. Convenne di tirare le loro galee a secco, e di accamparsi fuori della città vicino al tempio di Diana. I loro sforzi, per indurre gli abitanti di Reggio a dichiararsi contro di Siracusa, furono vani e inutili, non volendo questi dipartirsi dal resto dell'Italia, ch'era a favore de' Siracusani.

Ritornarono indi a poco le tre galee, le quali riportarono, che v'erano alcuni porti delle amiche città, dove potesse l'armata ricoverarsi; ma che non era da contare punto sul danaro, che aveano promesso gli Egestani; giacchè non v'era altra pecunia, che trenta talenti. Allora si radunarono a consiglio i tre generali, per risolvere cosa fosse d'uopo di fare. Nicia, che non avea mai presagito nulla di vantaggioso in questa guerra, fu di parere, che si dovesse andare a Selinunte, ch'era l'oggetto del loro viaggio, e che si dovessero far premure agli Egestani, acciò mantenessero la data parola; che, se costoro si negassero, voleva, che si obbligassero a dare la sussistenza alle sessanta galee, ch'eglino aveano ricercato, ed indi dopo avere accomodate le vertenze fra essi e i Selinuntini, o per vie pacifiche, o per la forza delle armi, resi prima a' Lentinesi e alle altre città amiche quei doveri, che si potessero, ritornarsene in Atene.

Come l'indole e il carattere di Alcibiade erano diversi da quelli di Nicia, così

non potè quest'opinione piacergli, e però dichiarò, che il pensamento di Nicia non potea aver luogo; giacchè sarebbe stata obbrobriosa cosa agli Ateniesi, dopo un così grande armamento il ritornarsene senza far nulla. Propose adunque di guadagnare prima l'amicizia delle principali città di Sicilia, ad oggetto di distaccarle di Siracusa, e trarre da loro viveri e truppe; e principalmente di Messina, luogo primario per passare in Sicilia, e il cui porto era capace di contenere tutta l'armata, dopo le quali cose potevasi poi attaccare Selinunte, per pacificare gli abitanti cogli Egestani, e poi Siracusa per farla consentire allo ristabilimento de' Lentinesi. Lamaco sostenne un terzo, e forse un miglior partito: volea egli, che si andasse subito ad attaccare Siracusa. L'armata, dicea egli, non è mai più terribile, chè al suo primo aspetto, e, se si dà del tempo al nemico di riaversi dallo spavento, allora si famaliarizza col periglio, ed è atto a prepararsi alla difesa. Le cose, che ne' principii si rappresentano molto spa-

ventose, si vanno di giorno in giorno diminuendo, e cancellando; e, quando non sopravvengono nuovi accidenti, che rinfreschino il terrore, rendono in progresso di non molto tempo quasi sicuri gli uomini.

Se si agitava sul campo il consiglio di Lamaco, Siracusa non avea scampo, e sarebbe caduta tostamente nelle mani degli Ateniesi, e con essa la Sicilia. Non fu applaudito il sentimento di questo generale; le cui parole, perchè era così povero, al dir di Plutarco (1), che, qualora era destinato a comandare un'armata, era d'uopo di somministrargli il danaro per vestirsi, e fargli per fino le scarpe, non passavano, e fu abbracciato il partito proposto da Alcibiade. Questo indugio diede tutto il comodo a' Siracusani, che già presentivano il pericolo, in cui erano, ed aveano tardi conosciuto quanto ragionevoli fossero i timori di Ermocrate, a prepararsi alla difesa. Crearono eglino dapprima tre dittato-

(1) *In Nicia.*

ri, cioè Ermocrate, Sicano, ed Eraclide, i quali furono incaricati di girare per tutta la Sicilia, per far presente, che il pericolo era comune; giacchè, sebbene gli Ateniesi fingessero di volerla solamente co' Siracusani, il loro vero progetto però era l'acquisto di tutta l'isola; che però era necessario di prevenire il nemico comune, e prendere le armi per la sicurezza di tutta la Sicilia, e della loro libertà (1). Varie furono le loro risposte; gli Agrigentini e i Nassi si scusarono; perchè, essendo collegati cogli Ateniesi, non potevano prender partito contro di essi; i Camerinesi e i Messinesi assicurarono, ch'eglino sarebbono rimasti neutrali; gl'Imeresi però, i Selinuntini, i Geloi, ed i Catanesi promisero di soccorrere i Siracusani. Gli altri antichi abitanti delle altre città, sebbene amassero i Siracusani, e desiderassero i loro vantaggi, pur non di meno risolvettero di non prender partito in questa guerra. Furono anche scelti i generali, che si fan-

(1) Diod., lib. XIII, p. 332.

no giungere fino al numero di quindici, i quali niente trascurarono di tutto ciò che potea salvarli; giacchè arrolarono quantità di truppa, e guernirono le loro fortezze, per metterle in istato della migliore difesa.

Alcibiade, il cui parere era stato di tirare al partito degli Ateniesi gli abitanti di Messina, incaricatosi di questa commissione, s'imbarcò su di una galea, e giunse in quella città. Per quanto si fosse affaticato colla sua eloquenza, per indurre i Messinesi ad entrare in lega cogli Ateniesi, non potè venire a capo, giacchè nè vollero collegarsi, nè ricevere l'armata nel loro porto; e solamente accordarono de' viveri, ma colla condizione di pagarli. Svanito questo progetto, si pensò di far partire sessanta galee per Nasso, che furono ivi ben ricevute; e dopo avere rinfrescato, fecero vela verso Catania, dove non poterono essere ricevute, poichè erano in quella città moltissimi affezionati a' Siracusani (1), e

(1) Thucid., lib. VI, n. 50.

perciò il giorno seguente si avanzarono presso Siracusa. Allora i generali ateniesi disposero in forma di battaglia cinquanta delle loro galee, e le restanti dieci le mandarono nel porto ad effetto di riconoscere quella piazza. Queste incontrarono per via una galea siracusana, che portava i registri de' nomi di tutti i Siracusani secondo ciascuna delle tribù, che soleano gli abitanti tenere nel tempio di Giove Olimpico lontano dalla città, e in quell'occasione si erano fatti venire per riconoscere coloro, che fossero atti all'armi. L'acquisto di questi registri presentati a' generali, lungi dall'apportare contento agli Ateniesi, li costernò. Aveano eglino prima di partirsi consultato molti oracoli, e uno di questi profferì, che gli Ateniesi avrebbono preso tutti i Siracusani; quindi da questo fatto gli auguri cominciarono a temere, che non si fosse con questa preda verificato l'oracolo (1). Giunte le galee in porto fecero gridare per un araldo, che gli Ateniesi e-

(1) Plutar. *in Nicia.*

rano venuti per ristabilire i Lentinesi; e che perciò eglino potevano liberamente venire a trovare i loro benefattori. Fatte intanto le osservazioni sopra Siracusa e il suo porto, e considerato il modo, con cui potesse essere attaccata la città, ritornossene l'armata a Catania.

Non vollero i Catanesi dopo un maturo consiglio risolversi di ricevere quell'esercito, e solo condiscesero ch'entrassero in città i generali, e dicessero cosa volevano. Alcibiade cominciò a parlare per indurli a far lega cogli Ateniesi; ma, mentre questo generale aringava, i soldati ateniesi ruppero una porta mal costrutta, ed entrativi andavano vagando per la città. Questo fatto atterrì gli abitanti, fra' quali coloro ch'erano amici de' Siracusani se ne fuggirono, gli altri credettero meglio fatto di far lega cogli Ateniesi, e fu ordinato, che il resto dell'esercito fosse ivi richiamato, come fu fatto.

Assicuratisi gli Ateniesi di Catania, tentarono di far l'istesso co' Camerinesi; e quindi andando colla flotta verso quella

città, presa terra, mandarono un araldo, per palesare a quei cittadini il loro desiderio. Questi però si scusarono, assegnando per cagione un giuramento fatto di non ricevere nel loro porto più che una galea per volta; e delusi dalle loro speranze se ne ritornarono a Catania, e per via saccheggiarono le coste di Siracusa, sebbene con qualche perdita di soldati, i quali essendosi allontanati dal resto per amore della preda, rimasero circondati dalla cavalleria nemica, che battea la campagna, e da questa furono trucidati o presi (1).

Nel ritorno a Catania ritrovarono una galea spedita espressamente da Atene, con cui erano richiamati dalla repubblica Alcibiade, ed altri suoi compagni, acciò venissero a giustificarsi de' delitti, de' quali erano incolpati, di aver cioè profanati empiamente i misteri di Cerere, e di avere mutilate le statue di Mercurio. I nemici di Alcibiade, che a bella posta aveano consigliato di lasciarlo partire, per poterlo

(1) Thucid., lib. VI, n. 51 e 52.

più facilmente rovinare, combinarono le accuse in modo, che tutto il carico della mutilazione suddetta cadde su di esso. Non vi fu ordine di arrestarlo, poichè si temea qualche tumulto nelle truppe, o che almeno porzione di esse venutavi a sua contemplazione non si ritirasse. Questo imprudente passo dato in Atene salvò la Sicilia, e rovinò gl'interessi di quella repubblica, come di mano in mano anderemo osservando. Partì Alcibiade sulla sua galea; ma quando arrivò a Turio città della Magna Grecia, si separò co' suoi compagni, e sparve, e per quanto fosse stato ricercato, non potè mai ritrovarsi; andò egli nel Peloponneso, condannandosi ad un volontario esiglio. Saputasi la di lui fuga in Atene, fu qual contumace condannato a morte(1). Ci avverte Plutarco (2), che Alcibiade, prima di partire dalla Sicilia, cominciò a vendicarsi degli Ateniesi. Stava egli tentando l'acquisto di Messina per mezzo di

(1) Thucid., lib. VI, n. 53 et seq.
(2) *In Alcib.*

alcuni cittadini, ch'erano disposti a tradire la città, e ne aspettavano l'opportuna occasione, e conosceva per nome e cognome tutti coloro, che maneggiavano questo tradimento; ne comunicò perciò la nota ai Messinesi, ch'erano del partito di Siracusa, i quali, scoperta questa trama li condannarono a morte, ed impedirono che Messina cadesse nelle mani degli Ateniesi. Ecco come la richiamata di questo generale cominciò a nuocere alle imprese della repubblica di Atene.

Dopo la partenza, e la deposizione di Alcibiade gli altri due generali Nicia e Lamaco si divisero l'esercito, e marciando verso Selinunte ed Egesta, per comporre le differenze fra questi due popoli, e appurare, se gli Egestani fossero per somministrare il promesso danaro. Nel cammino si presentarono ad Imera, dove non poterono essere ricevuti; e passando oltre saccheggiarono la piccola città d'Iccara, che oggi credesi di essere la terra di Carini(1).

(1) Thucid., lib. VI, n. 62.

La preda si fa montare da Diodoro al valore di cento talenti (1); il Fazello però la vuole maggiore, facendola crescere a cento venti (2); e ci avvisa con Plutarco (3); che fra' prigionieri vi fu la famosa Laide, resasi poi così celebre fra le cortigiane; essendo allora ragazza, e fu poi venduta, e condotta nel Peloponneso, dove dimorò molto tempo in Corinto. Iccara poi che fu spogliata, venne nelle mani degli Egestani. Mentre ivi era l'armata, Nicia andò in Egesta, e riscosse i trenta talenti di sopra accennati. Ritornato alla flotta s'imbarcò, e costeggiando l'isola, per obbligare le città collegate a dare delle truppe, con metà dell'armata venne ad Ibla, dalla parte del territorio di Gela (4). Era questa città poco considerabile; ma non di meno non potè Nicia impossessarsene: indi coll'esercito ritornò per isvernare a Catania.

Gl'inutili tentativi, e i vani sforzi di

(1) Lib. XIII, p. 333.
(2) Dec. II, lib. II, cap. 3, p. 278.
(3) *In Nicia.*
(4) Thucid. ibi.

Nicia, per cui durante tutta la buona stagione nulla di considerevole operato avea, sparsero ne' suoi soldati un certo naturale avvilimento, e dall'altra parte inanimarono i Siracusani, i quali, conoscendo che gli Ateniesi non erano così formidabili nemici, quali li decantava la fama, sollecitavano i loro generali, malgrado il rigido inverno, acciò li menassero ad attaccarli, mostrandone un grandissimo disprezzo. Era mirabil cosa il vedere, come la cavalleria siciliana si accostava fino a' trinceramenti ateniesi, e con un'aria sprezzante domandava loro, se mai fossero piuttosto venuti per abitare in Catania, che per ristabilire nelle loro possessioni i Lentinesi. Questi replicati rimproveri piccavano le truppe, e riempivano di rossore i generali, che finalmente si determinarono di andare ad assalire Siracusa. Ma come mai era egli possibile di sbarcare l' esercito in presenza del nemico, che con una numerosa cavalleria dominava la marina? Per facilitare il loro sbarco era d'uopo d'ingannare i Siracusani, e a questo disegno si avvalse Nicia del

seguente stratagemma. Tirò egli dalla sua a forza di danari un accorto Catanese, a cui molto affidavansi i Siracusani; e l'indusse ad andare in Siracusa e a raccontare a quei cittadini, che gli Ateniesi ogni notte, abbandonato il campo, se n'entravano a divertirsi in città, e che però era facile di sorprenderli, e farli tutti prigionieri, se i Siracusani con tutte le forze loro venissero di notte al campo; giacchè, mentre eglino s'impossessavano del campo, gli affezionati Catanesi si sarebbono resi padroni delle porte, avrebbono fatto prigioni tutti gli Ateniesi, ch'erano dentro la città, ed avrebbono dato fuoco alle galee. Eseguì esattamente lo scaltro Catanese la sua commissione, e tanto seppe dire, che i generali siracusani, i quali di niuna frode sospettavano, credettero, che questa sarebbe la migliore maniera di terminare tostamente la guerra; e concertarono col Catanese il giorno, in cui dovesse eseguirsi l'immaginata intrapresa. Nicia nel determinato giorno imbarcò le sue truppe, e partì per Siracusa; e gl'ingannati Siracusani nel me-

desimo dì marciarono co'Selinuntini verso Catania. Arrivato Nicia fe' lo sbarco, senza che alcuno glielo impedisse, e andò a postarsi in un luogo vantaggioso, che dianzi gli era stato disegnato da alcuni malcontenti della città, ed ivi si trincerò facendo ancora una palizzata di legni, che furono tagliati in quei boschi attorno alle galee, per custodirle. La cavalleria siracusana arrivata al Simeto vicino Catania, trovò in vero il campo sprovvisto di gente, ma seppe con suo sorprendimento, che gli Ateniesi aveano il giorno prima decampato. Allora accortasi dell'inganno corse a briglia sciolta addietro, per avvisare la fanteria, acciò ritornasse subito a Siracusa.

Ma tardi giunsero l'una e l'altra, quantunque sforzata fosse stata la marcia; gli Ateniesi erano sbarcati senza pericolo, e si trovavano già trincerati in un ottimo posto; presentarono non di meno il giorno seguente la battaglia, che Nicia non ricusò di accettare. Tucidide (1) dà un distinto

(1) Lib. VI, n. 67 et seq.

ragguaglio della forma, in cui erano disposte le truppe, non meno degli Ateniesi, che de' Siracusani, a' quali si erano unite quelle, che aveano mandato in soccorso Selinunte, Gela e Camerina, e rapporta la parlata, con cui incoraggì le sue soldatesche il generale ateniese prima di assalire il nemico, richiamando alla loro memoria il valore della nazione, e facendo ad esse presente nella gran distanza, in cui erano dalla comune patria, la necessità, o di vincere, o di morire. Dopo di che condusse le milizie contro l'esercito de' Siracusani. Erano questi bravissimi e coraggiosi, e si battevano volentieri, per difendere la patria e la loro libertà, ma mancava loro la sperienza dell'arte militare; il combattimento fu lungo ed ostinato, e l'esito per molto tempo indeciso. Mentre però erano gli uni accaniti contro gli altri, cadde inaspettatamente una gran pioggia mista di grandini, tuoni e folgori, da' quali i Siracusani rimasero atterriti, riputando come un cattivo augurio quella repentina tempesta; spaventata perciò la fanteria prese

la fuga, e sarebbe stata interamente sconfitta, se la cavalleria, che non avea sofferto verun sinistro, non fosse occorsa a favorirne la ritirata, che fu fatta in buon ordine sino alla città, dopo di essersi ben guernito il tempio di Giove Olimpico, le cui ricchezze, ch'erano doni de' principi e de' popoli, poteano essere di un sommo sollievo agli Ateniesi. La perdita dei Siracusani si fa ascendere da Tucidide al numero di duecento sessanta, ma Diodoro (1) l'accresce fino a quattrocento. Gli Ateniesi non perdettero che cinquanta soldati, a' quali essendosi data la sepoltura, eglino colle spoglie de' nemici se ne ritornarono a Catania (2) e a Nasso.

La partenza di Nicia da Siracusa, dopo di avervi ottenuta la vittoria, fe' coraggiosi i Siracusani, i quali, vedendo allontanato il nemico, ebbero spazio di riordinarsi, e di richiamare gli smarriti spiriti. Ermocrate, uno de' generali, radunato il popolo

(1) Loc. cit.
(2) Thucid., lib. VI, n. 71 et 72.

parlò in pubblico, e addimostrò, che non già il valore era mancato ai soldati, ma la disciplina; che la multiplicità de' comandanti, piuttosto che giovare avea loro nociuto, non sapendo eglino a chi dovessero prima ubbidire. Quindi opinò, che se ne riformasse l'eccessivo numero, se ne scegliessero pochi e pieni di esperienza, ai quali si desse un pieno potere: comandando alle milizie che giurassero di ubbidire loro in tutto; così gli ordini, passando tra pochi, divenivano più segreti, ed erano più prontamente eseguiti. Suggerì inoltre, che durante l'inverno si esercitassero le truppe nell'arte militare, acciò vie più si addestrassero, e fossero più spediti nel combattere (1). Fu il pensamento di Ermocrate udito con plauso, ed approvato, e si restrinse il numero de' generali a tre, cioè allo stesso Ermocrate, ad Araclide, ed a Sicano.

Ne' quartieri d'inverno, in cui si era ridotto Nicia, cominciò a pensare il modo,

(1) Thucid., lib. VI, n. 73.

che tener doveasi nella ventura primavera, per far l'assedio di Siracusa, e prima di ogni altro imprese quello di Messina: piazza interessante per impedire i soccorsi, che potessero mai venire a' nemici. Contava questo generale moltissimo sulle intelligenze, ch'egli ed Alcibiade vi aveano dentro; nè sapea che Alcibiade prima di partirsi l'avea scoperte, e che coloro, che erano affezionati agli Ateniesi, si erano fatti tutti morire; trovò perciò la città armata, e preparata alla più valida difesa; imperò, consumativi inutilmente tredici giorni, tornò a Nasso (1). Ivi si determinò di scrivere in Atene per chiedere alla repubblica danaro e cavalleria, mancandogli l'uno e l'altra; cercò ancora l'alleanza di Cartagine, e delle città d'Italia, che erano sulle coste del mar Toscano, e mandò in Egesta per ottenere quei cavalli, che si potevano avere, e per prepararsi il ferro, i mattoni, e tutto ciò ch'era necessario per fare la circonvallazione di Siracusa.

(1) Plutarco *in Nicia*. Thucid., lib. VI, n. 74.

Non erano meno solleciti a premunirsi i Siracusani; spedirono eglino dapprima a Corinto e a Lacedemone ambasciadori, non meno per rinnovare l'antica lega, che per indurre quei popoli a fare un diversivo, ad oggetto di obbligare gli Ateniesi ad abbandonare la Sicilia, o almeno di non mandare loro de' soccorsi; di poi si applicarono ad innalzare un muro lungi il terreno, che guarda l'Epipole, cominciando dall'estremità settentrionale di Tiche, e tirandolo dalla parte di occidente verso quel luogo, dove poi fu Neapoli, per impedire, o rendere più difficile la circonvallazione. Posero una sufficiente guarnigione in Megara, accrebbero l'altra ch'era al tempio di Giove Olimpico, e piantarono de' piuoli sulla spiaggia del mare, in quei luoghi appunto, dove era più facile lo sbarco, e intanto sentendo, che gli Ateniesi si erano tutti ritirati a Nasso, corsero a bruciare il campo loro in Catania, e a dare il guasto a quei contorni (1).

(1) Thucid., lib. VI, n. 75.

Lo scopo però principale di ambe le guerreggianti nazioni era appunto Camerina, città ricchissima e popolosa, da cui perciò tirar potevano considerabili soccorsi. Furono a questo oggetto spediti ambasciadori dagli uni e dagli altri, per persuadere i Camerinesi a collegarsi con loro. Capo dell'ambasceria de' Siracusani fu lo stesso Ermocrate, e degli Ateniesi fu Eufemo. Due ben lunghe aringhe all'uno e all'altro mette in bocca Tucidide (1). Ermocrate fe' chiaro vedere, che doveano i Camerinesi unirsi a' Siracusani, essendo comune l'interesse; imperocchè gli Ateniesi, quantunque fossero venuti in Sicilia sotto il colore di rimettere nel possesso de' loro beni i Lentinesi, e di pacificare gli Egestani coi Selinuntini, aveano non di meno principalmente in mira di assoggettare l'intera Sicilia; e in seguito dopo avere molte cose detto, per attirarli dalla sua, conchiuse, che, se eglino si univano agli Ateniesi, niun vantaggio cavato ne avrebbono; poi-

(1) Ibi, n. 76 et seq.

chè, o questi superavano, e tutto l'onore della vittoria, e il dominio delle conquistate cose sarebbe stato di loro; che, se mai erano superati, allora non avrebbono potuto sfuggire lo sdegno de' Siracusani, i quali li avrebbono sempre considerati come gli autori de' loro perigli. Eufemo dall'altra parte, dopo avere ricordato a' Camerinesi l'antica loro amicizia con Atene, e principalmente con Lachete loro generale nella guerra antecedente, fe' rilevare come i Siracusani non altro aveano in mira, che la tirannia della Sicilia usata finora da essi sopra parecchie città, e particolarmente sopra i Lentinesi e gli Egestani; che gli Ateniesi, lungi dall'aver pensato a soggiogare la Sicilia, vi erano stati chiamati, e vi erano venuti per difendere la libertà. I Camerinesi conosceano abbastanza, che l'uno e l'altro popolo tendeva a metterli in ceppi: amavano in verità, ed erano amici degli Ateniesi, ma sospettavano, che costoro non avessero in animo di soggiogare la Sicilia: erano dall'altra parte nemici de' Siracusani, co' quali per la

vicinanza ritrovavansi in continove discordie; ma questa stessa vicinanza rendea pericolosissima a Camerina la vittoria, se eglino avessero vinto senza il loro soccorso; imperò si determinarono di soccorrere nascostamente i Siracusani, come di fatto fecero, mandando in ajuto loro alquanti cavalieri, e di dichiarare in apparenza, ch'essendo la guerra fra' popoli, che ritrovavansi loro amici, aveano stabilito con giuramento di mantenersi neutrali, non impegnandosi presentemente nè a favore degli uni, nè degli altri.

Gli altri ambasciadori siracusani erano già arrivati a Corinto, e poi a Sparta, per pregare quelle repubbliche di un pronto soccorso in circostanze così critiche. Trovavasi a Sparta Alcibiade venutovi dopo la sua fuga in Argo, e dopo avere minacciato ad Atene, che l'avea condannato a morte, ch'egli avrebbe fatto presto conoscere a' suoi concittadini, ch'era ancor vivo (1). Egli adunque unitosi co' legati

(1) Plutarc. *in Alcib.*

di Siracusa parlò a'Lacedemoni, e svelò loro che le segrete mire (di cui niuno era meglio informato che lui), che aveano gli Ateniesi nella spedizione di Sicilia, erano tutte rivolte alla rovina del Peloponneso, e ad ottenere l'intero impero della Grecia; e consultò loro, per occorrere al grave pericolo, da cui erano minacciati, (giacchè se Siracusa cadea, sarebbe caduta la Sicilia, l'Italia e l'Africa, e sarebbe rimasta la Grecia esposta al capriccio degli Ateniesi) che fosse espediente di dichiarare la guerra ad Atene, e di soccorrere tostamente i Siracusani (1). Rimasero gli Spartani persuasi, e convinti dalle parole di Alcibiade, e fu sul fatto risoluto, che Gilippo figliuolo di Cleandrida, consultato prima l'affare cogli ambasciadori di Corinto e di Siracusa, partisse con un buon rinforzo di truppe, e andasse con sollecitudine a soccorrere Siracusa (2).

Entrando la primavera, che corrispon-

(1) Thucid., lib. VI, n. 88-92.
(2) Plut. ibi.

de all'anno terzo dell'olimpiade nonantesima, Nicia uscì da' quartieri di Nasso, per entrare nel territorio siracusano; ma prima d'intraprendere l'assedio di quella città, volle assicurarsi di Centuripe, ch'erasi dichiarata a favore di Siracusa, e presala, e dato poi il guasto al paese de' Messenii e degli Iblei, che confinavano co' Centuripini, se ne venne a Catania, dove trovò ducencinquanta cavalieri, ma senza cavalli, perchè la Sicilia non n'era creduta abbondante, trenta frecciatori da cavallo, e trecento talenti di argento. Fatti intanto i pagamenti a'soldati, e unite all'esercito quelle poche truppe, ch'erano arrivate da Atene, Nicia s'imbarcò coll'esercito a Catania, col disegno d'impossessarsi dell'Epipole, che sovrastando alla città, ottenutone l'acquisto, era facile di soggiogare questa. Non era sconosciuto questo progetto a' Siracusani, i quali perciò considerando, ch'era necessario di contrastargli l'ingresso all'unico luogo, per cui si potea arrivare alle alture, essendo il rimanente scosceso e inaccessibile, scelsero nell'esercito sette-

cento valorosi fanti, a' quali fu dato per comandante Diomilo, ordinando loro, che guardassero quel posto, e stessero pronti a marciare al primo segno, che fosse loro dato. Nicia però prevenne ogni loro diligenza, e sbarcò le sue truppe di notte in un sito distante sei o sette stadii dall'Epipole, nè vi fu persona, che se n'accorgesse, e immediatamente ritirò la sua flotta a Tapso, piccola penisola vicino a Siracusa, il cui porto serrò con una palizzata. Allora la fanteria corse a impossessarsi dell'Epipole, e di leggieri ne venne a capo; imperocchè i nemici non se n'avvidero, come quelli, che ancora non sapeano il loro arrivo. Al primo avviso, ch'eglino n'ebbero, si affrettarono di accorrere per isloggiarli, e vi andarono senza ordine, ma gli Ateniesi vi erano già dentro. Si battè inutilmente Diomilo, e vi restò prigioniere, avendo perso trecento de' suoi soldati, che in quel combattimento rimasero uccisi.

Dopo avère per questa vittoria eretto un trofeo, il giorno seguente scesero gli

Ateniesi alla città; ma non vedendo comparire persona, se ne ritornarono all'Epipole, dove fabbricarono sulla cima un fortino, che fu poi nominato Labdalo, in cui disegnavano di racchiudere i loro bagagli, e quanto aveano di più prezioso. In questo mentre cominciò ad accrescersi la loro cavalleria; vennero trecento cavalieri da Egesta, cento da Nasso e da Catania, ai quali uniti i ducento cinquanta arrivati da Atene, che furono tosto provveduti di cavalli siciliani, montava il pieno di essa a seicento cinquanta. Provveduto Nicia bastantemente di truppe, lasciò una sufficiente guarnigione al fortino di Labdalo, ed egli col resto dell'esercito marciò verso il quartiere di Tiche, nell'idea di serrare la città con una muraglia, che cominciasse da questo luogo, e si estendesse sino al porto di Trogilo. Siccome questo lavoro si eseguiva colla possibile diligenza e sollecitudine, i Siracusani, che ne conobbero l'importanza, spinsero tutte le loro forze per impedirlo; ma disgraziatamente furono battuti, e la loro stessa cavalleria, che si

era ſino allora creduta insuperabile, fu sconſitta, e costretta a ritirarsi (1).

Veggendo Ermocrate, ch'era pericoloso lo azzardare di combattere cogli Ateniesi, per distoglierli dalla fabbrica del muro di circonvallazione, immaginò, che fosse più sicuro espediente il fabbricare dalla parte della città un altro muro, che tagliasse il terreno, per cui gli Ateniesi doveano continuare il suo. Grandissimo fu l'ardore dei Siracusani, e in breve spazio di tempo si vide innalzata questa fabbrica, che cominciava dalla città, e avea il suo termine alla circonvallazione degli Ateniesi, e fu questo muro coperto di una buona palizzata, ornato in diverse distanze da certe torri di legno. Perfezionata quest'opera fu lasciata custodita da una forte guernigione, e il resto ritornò alla città.

Ma coloro, che furono lasciati alla custodia del muro e della palizzata, non guardavano questo interessante posto con quella vigilanza, che conveniva; giacchè, oltre

(1) Thucid., lib. VI, n. 96-99.

che tutt'altro badavano, che a farvi la guardia, la maggior parte di essi sul mezzo giorno si ritirava in città. Gli Ateniesi si accorsero di questa trascuraggine, e però, scelti trecento valenti soldati, ed alquanti fanti armati alla leggiera, li mandarono ad attaccarli, e frattanto una parte dell'armata marciò innanzi, ad oggetto d'impedire, che coloro, ch'erano in città, non ne uscissero per soccorrere gli assaliti. Ebbero l'intento, avvegnachè riuscì loro con qualche piccola perdita di forzare la palizzata, e di obbligare coloro che la custodivano a fuggirsene in città. Divennero allora gli Ateniesi padroni di quel sito, e accorsovi il rimanente dell'armata, demolì il muro, ruppe le palizzate del trinceramento, e le portò via (1).

Ottenuto questo vantaggio, pensarono gli Ateniesi di serrare interamente la città, e siccome già erano divenuti padroni della parte del nord, progettarono di costruire un'altra muraglia a tramontana, e tirarla

(1) Thucid., lib. VI, n. 100.

dall'altezza dell'Epipole a traverso il piano e le paludi fino al gran porto. Si avvidero i Siracusani, che questo recinto li avrebbe affamati, ed essendo stati seccati gli aquidotti, che portavano l'acqua in città, chiusi da per tutto si vedeano nella più trista e compassionevole situazione. Per onde usciti dalla città, si affaticarono d'impedirnelì, tirando un altro muro, e un altra palizzata da questa parte, come aveano fatto dal lato del nord: sperando così, che gli Ateniesi non avrebbono potuto portare il loro muro fino al mare. Ma questi, conoscendo l'importanza di questo nuovo lavoro, ordinando prima, che la flotta da Tapso si avvicinasse al gran porto, marciarono sulla punta del giorno per assalire la fossata fortificata da' Siracusani, e gettando delle legna nelle paludi, vi passarono, e distrussero fortunatamente la fossata e la palizzata, è tutto ciò che s'era edificato da' Siracusani; in maniera, che questi furono costretti a scappare, parte in città e parte alla riviera.

Fra tanti infortunii accaduti a' Siracusani fu loro favorevole la sorte nella morte

di Lamaco, uno e forse il più valoroso dei due generali ateniesi. Mentre i Siracusani fuggivano, trecento di truppa scelta degli Ateniesi corsero a impossessarsi del ponte, per vietare loro ogni scampo. Eravi ivi la cavalleria nemica ordinata in battaglia, la quale li sconfisse, e in seguito piombò sull'ala destra degli Ateniesi, i primi battaglioni della quale furono sbaragliati. Lamaco vi comandava solo, poichè Nicia era ammalato (1); ed essendosi accorto del disordine, in cui era quella parte dell'esercito, corse con molti frecciatori, e colle truppe Argive per sostenere l'impeto della cavalleria. Comandata era questa da Callicrate bravo uffiziale, il quale riconoscendo Lamaco, lo sfidò a singolar duello. Non isfuggì il generale ateniese il combattimento, e corse addosso al nemico, da cui fu prima ferito con un corpo mortale; ma senza smarrirsi, ripresi gli spiriti, ferì similmente a morte Callicrate, e a gran ma-

(1) Plutar. *in Nicia*. Thucid., lib. VI, n. 101.

raviglia furon visti ambidue cadere nello stesso momento estinti al suolo innanzi a' piedi de' loro cavalli (1).

La morte di Lamaco, il cui corpo e le armi erano rimasti in mano de' Siracusani, come diè a questi nuovo coraggio, che da fuggiaschi verso la città si riordinarono in battaglia davanti gli Ateniesi, non disanimò questi, che si vedevano senza capo. Profittando i primi del disordine de' nemici, distaccarono alcune compagnie per attaccare l'Epipole, che si credevano abbandonate, le quali sforzarono valorosamente la prima trinciera. Nicia allora, che giacea in letto con un dolore nefritico, udendo la morte di Lamaco, e l'assalto dato all'Epipole, e l'avvicinamento di tutto l'esercito nemico, trovandosi con poche truppe, si alzò, e fe' dare immediatamente fuoco a tutto il legname ch'era innanzi le trinciere, e alle macchine ancora. Questa audace risoluzione giovò moltissimo, essen-

(1) Plutarco *in Nicia*. Thucid., lib. VI, n. 102.

do che con questo mezzo i Siracusani si allontanarono, gli Ateniesi vennero dalla pianura a dar soccorso, e la flotta entrò felicemente in porto; di modo che i Siracusani furono costretti di ritirarsi in città, persuasi di non poter più impedire gli Ateniesi dal condurre la loro circonvallazione sino a mare. Eressero allora gli Ateniesi un trofeo per questa vittoria, e, restituiti i corpi de' morti a' Siracusani, ottennero da questi similmente quel di Lamaco, e degli altri ch'erano periti con lui.

Fu da' medesimi Ateniesi immediatamente innalzato un doppio muro di circonvallazione, uno contro gli assediati, e l'altro contro le truppe siracusane, ch'erano fuori, e contro quelle de' collegati, che potessero mai venire per soccorrerli; e ne fu presto eseguito il lavoro, non essendovi stata veruna resistenza dalla parte de' Siracusani.

Era invero infelicissima la condizione di questi, e all'incontro fortunata e la più desiderabile quella degli Ateniesi. Mancavano a quelli i viveri, che non potevano ar-

rivar loro nè per mare, nè per terra; le loro forze eransi così diminuite, che non osavano di tentare nulla per liberarsi dal blocco, nè avevano vicina speranza di soccorso, nè da Corinto, nè da Sparta. Nel campo degli Ateniesi vi era l'abbondanza; giacchè e dall'Italia, e dalla stessa Sicilia venivano a folla i venditori a portarvi il necessario, e molti Siciliani, che fin'allora erano stati irresoluti a prender partito, si erano già dichiarati a favor loro. La trista situazione de' Siracusani l'indusse finalmente a trattar la pace con Nicia. Si abboccarono dunque i loro generali col comandante ateniese, e dopo lunghi dibattimenti nulla potè conchiudersi; il popolo, che forma i giudizii suoi dagli eventi delle cose, attribuì il cattivo effetto di questo negoziato alla mala condotta de' suoi comandanti, e su questo temerario avviso li depose, e in loro vece elesse Eraclide, Euclea, e Tellia, a' quali diè l'incarico di trattare nuovamente una onorifica resa (1).

(1) Thucid., lib. VI, n. 103.

Mentre queste cose accadevano in Siracusa, Gilippo continuava il suo viaggio con venti galee; e avendo udito, che quella città era bloccata per terra e per mare, e che un doppio muro di circonvallazione gl'impediva qualunque comunicazione cogli assediati, non pensò più alla Sicilia, che avea per perduta, ma deliberò di difendere le città d'Italia. Arrivò a Nicia l'avviso della venuta di Gilippo: ma egli riputava troppo debole soccorso quello di venti galee, che il Lacédemone menava seco, e disprezzandolo, lo riputò piuttosto come un corsaro di mare, che come un generale di esercito (1).

Lasciato in sua balía, nè impedito dagli Ateniesi, che non lo temevano, dopo aver risarcite in Taranto le sue navi, che si erano rovinate per una tempesta, cominciò a battere i mari di Sicilia, e udito avendo, che Siracusa non era per ancora tutta bloccata, e che vi era modo di entrarvi dalla parte dell'Epipole, stiede lunga pez-

(1) Thucid., lib. VI, n. 104.

za sospeso, se fosse più conveniente, navigando alla destra l'azzardare di entrarvi per mare, ovvero, facendo vela a sinistra, sbarcare in Imera, per provare di entrarvi per terra, accoppiando le sue truppe con quelle, che le città collegate avrebbono nel cammino somministrate. Quest'ultimo partito fu creduto più sicuro; e perciò indirizzò la prora alla città d'Imera, che si dichiarò a suo favore; ed avendo avvisato i Selinuntini, questi vi mandarono porzione delle loro truppe; cavò ancora soccorso da Gela, e da molte altre città della Sicilia. Radunato così un esercito di tre mila uomini, si partì verso Siracusa (1).

Quei cittadini erano così all'oscuro dell'arrivo, e della marcia di Gilippo, che già aveano radunata l'assemblea per stabilire gli articoli della capitolazione; il pericolo andava sempre crescendo, nè vi era più tempo di risolvere. Or, mentre erano vicini a conchiuderla, ecco che Gongilo, uno degli uffiziali di Gilippo, entra in Si-

(1) Ibid., lib. VII, n. 1.

racusa in una galea a tre remi. Appena sbarcato si vide attorniato dagli afflitti cittadini, desiosi di aver da lui qualche lieta notizia. Egli assicurò, che Gilippo era vicino ad arrivare, e vietò, che si conchiudesse la capitolazione; il popolo non sapea dar credito a questa inaspettata felice notizia, e, mentre era esitante e dubbioso, giunse per rassicurarlo un corriere, il quale attestò, che Gilippo era alle porte, e chiedea, che sortissero colle loro truppe all'incontro di lui per unire tutte le forze; lo che fu tosto eseguito. Gilippo intanto coll'esercito andò a dirittura all'Epipole, e vi arrivò per il medesimo cammino, per il quale gli Ateniesi vi erano l'altra volta venuti. Appena postovi il piede dispose le truppe in ordine di battaglia. Nicia e gli Ateniesi, che ogni altra cosa aspettavano, che l'arrivo di Gilippo, e il dovere all'impensata combattere, rimasero attoniti e sorpresi; ma questo generale non lasciò, come meglio potè, di ordinare le sue milizie. Mentre le due armate erano dirimpetto, e pronte a combattere, Gilippo

mandò un araldo agli Ateniesi, accordando loro cinque giorni di tempo per abbandonar la Sicilia, e che eseguendo ciò, non avrebbe avuto riparo a trattare pace con loro. Nicia, irritato dall'ardire del Lacedemone, non degnò neppure di risposta questa proposizione; ma non si mosse perciò ad assalire; laonde Gilippo vedendo le sue truppe per le angustie del luogo non potere agevolmente fare i movimenti militari, si slargò nel piano, ed osservando, che tuttavia Nicia persistea nella sua inazione, si postò in un'altura vicina, chiamata il monte Temenite, ed ivi si accampò (1).

Il giorno dietro fu divisa l'armata di Gilippo; la maggior parte si avviò verso le muraglie e le fossate, che si stavano facendo dagli Ateniesi, a fine di frastornarne il lavoro, mentre l'altra attaccò vigorosamente il forte di Labdalo, e passò a fil di spada quanti il guardavano. Ciò eseguito gli assediati tirarono un muro, montando

(1) Thucid., lib. VII, n. 3.

verso l'Epipole, ad oggetto di tagliare verso l'estremità quello degli Ateniesi, e di toglier loro la comunicazione colle truppe, ch'erano ne' trinceramenti, che circondavano la città dalla parte del nord verso Tiche e Trogilo. Da questi buoni principii sempre più incoraggiato Gilippo, essendosi accorto, che il muro degli Ateniesi era in certi luoghi basso, vi andò di notte colle sue truppe, per farvi la scalata; ma fu scoperto, e gli Ateniesi, ch'erano in altro sito, corsero a respingerlo, e l'obbligarono a ritirarsi.

Nicia allora fe' subito innalzare il muro, e non fidandosi della vigilanza de' collegati, a' quali ne era affidata la custodia, ordinò, che in avven re fosse guardato dagli Ateniesi, assegnando le truppe collocate in altri siti. Pensò ancora di circondare con un muro il capo detto di Plemmirio, che sovrastando al porto ne guardava l'imboccatura; così si facilitava l'entrata a' viveri, e le navi vi si potevano ancorare con sicurezza; vi fece anche venire la sua flotta e le sue truppe, e vi fabbricò

tre fortini, che servivano a custodirla, e in essi fe' collocare tutto il bagaglio e le munizioni. Certificatosi poi, che veniva in soccorso di Siracusa un convoglio di navi, spedì contro di esso venti sue galee: ordinando di tenersi in agguato verso Locri e Reggio, e in altri siti della Sicilia per sorprenderlo (1).

Continuava Gilippo il suo muro, e si avvalea degli stessi materiali, che gli Ateniesi aveano raccolti per loro uso, ed ogni dì mettea le sue truppe in ordine di battaglia, come costumavano di fare similmente gli Ateniesi. Allorquando poi gli sembrarono opportuni il tempo e le circostanze per assalire il nemico, diede il primo segno, e cominciò a battersi in quello spazio, ch'era fra le due muraglie: l'angustia del luogo non dava il comodo a' suoi frombolieri, e alla sua cavalleria di potere agire; e però vinsero gli Ateniesi, i quali, resi i corpi de' defunti, eressero nel luogo della vittoria il loro trofeo.

(1) Thucid., lib. VII, n. 4 e 5.

Conobbe allora egli il suo errore, e convocata l'assemblea delle sue truppe, confessò ingenuamente, che la colpa era stata la sua, per avere attaccata la mischia tra le strettezze di due muraglie, per cui fu tolta a' lanciatori e a' cavalieri la facoltà di operare; ma che avrebbe risarcito il danno con impegnarli a combattere in un più ampio luogo. Così fu fatto, poichè il dì vegnente fe' avanzare le sue soldatesche fino al luogo, dove terminavano le muraglie, per avere un più lungo spazio di combattere, ed assalendo colla sua cavalleria l'ala sinistra de' nemici, la sbaragliò e la mise in fuga, di modo che questa volta gli Ateniesi rimasero perditori. La stessa notte poi, senza perder tempo, i Siracusani estesero la loro muraglia al di là della contravallazione degli Ateniesi, e con questo mezzo riuscì loro di aver libera la campagna, e di togliere per sempre a' nemici la speranza di poterli bloccare. Dopo di ciò arrivò il soccorso di Corinto, consistente in dodici galee, che passarono senza essere scoperte dagli Ateniesi, e sbarcata la gen-

te, questa servì di ajuto a terminare la muraglia de' Siracusani.

Gilippo, appena ottenuti quei piccoli vantaggi, che abbiamo accennato, e assicurato nel porto il luogo alla flottiglia, ch'era arrivata da Corinto, partissi da Siracusa per sollecitare quelle città della Sicilia, che non si erano dichiarate, ad associarsi coi Siracusani, e per ottenere un più gagliardo soccorso dalle altre, ch'erano collegate, volendo alla ventura campagna avere in ordine un poderoso esercito e per mare e per terra (1). Non trascurò ancora di spedire da Siracusa i suoi messi a Sparta e a Corinto per dimandare qualche rinforzo, e per indurre quelle repubbliche ad equipaggiare una flotta navale, per attaccare anche per mare gli Ateniesi. Nicia dall'altra parte scorgendo, che la sua armata andava di dì in dì diminuendosi, spedì dal suo canto persone in Atene, per rappresentare il presente stato delle cose (2); e

(1) Thucid, lib. VII, n. 6 et seq.
(2) Plut. *in Nicia.*

temendo, che costoro o per obblivione, o per voglia di adulare il popolo non tacessero qualche circostanza, vi aggiunse una lettera scritta di proprio pugno, che viene rapportata, o immaginata da Tucidide(1), in cui dimandava, che colla possibile sollecitudine se gli mandasse un'armata del pari poderosa, come quella, con cui egli era venuto in Sicilia, soggiungendo, che altrimenti tornava meglio il richiamare quella, ch'era in Siracusa, la quale, lungi da poter forzare quella città alla resa, non era per anco in istato di difendersi. Pregava finalmente la repubblica, che lo richiamasse; imperocchè il suo dolor nefritico, che giornalmente lo molestava, non gli permettea di sostenere il peso del comando. Fu questa lettera fatta palese all'assemblea del popolo, il quale ne restò dolente, e determinò di mandare una potente armata in soccorso di Nicia, ma non istimò a proposito di accordargli di lasciare il comando, e solo furono destinati Menandro ed Eutidemo

(1) Thucid., ibi, n. 10 et seq.

colleghi nel comando per ajutarlo sino che fossero arrivati Demostene ed Eurimedonte, ch'erano stati eletti invece di Lamaco e di Alcibiade. Demostene dovea partire con tutta la flotta, che si andava allestendo alla primavera; ma Eurimedonte ebbe ordine di partire subito con dieci galee, malgrado l'inverno, in cui allora si era, acciò portasse a Nicia 120 talenti colla lieta notizia, che presto sarebbe venuto colla flotta Demostene. Stabilirono inoltre gli Ateniesi di mandare 20 galee attorno al Peloponneso, per impedire, che i Corinti, che stavano preparando un più gran soccorso, e i Lacedemoni, che arrollavano nuove truppe, non osassero di passare in Sicilia (1).

Ora per ritornare a Gilippo, costui avendo girato tutta la Sicilia tornò a Siracusa con quella gente, che potè radunare; e credendosi abbastanza forte esortò i Siracusani ad equipaggiare una flotta, ed arrischiare un combattimento navale, da

(1) Plutarco *in Nicia*. Thucid., lib. VII.

cui, se avessero ricavato vantaggio, si sarebbe dato fine alla guerra. Ermocrate appoggiò colla sua autorità questo pensamento, consigliando, che conveniva di assuefarsi a queste tali pugne, con le quali si acquisterebbe quella esperienza, per cui gli Ateniesi stessi erano divenuti così potenti e formidabili. Fu accettato immediate il partito, e fu allestita una flotta di ottanta galee, trentacinque delle quali erano nel gran porto, e le altre quarantacinque nel piccolo, dove vi era un arsenale per le navi; ebbero le une e le altre l'ordine di marciare verso i fortini di Plemmirio, per attaccare i quali avea Gilippo fatte uscire di notte le sue truppe di terra. Gli Ateniesi, vedendo questi movimenti delle navi siracusane, s'imbarcarono ancora essi, e con 25 galee si opposero alle 35 siracusane, che venivano contro di loro dal gran porto, e con altre 35 sostennero l'empito delle 45 di Siracusa, ch'erano partite dal porto piccolo. Il combattimento fu fatto all'imboccatura del gran porto, e fu ostinato, sforzandosi gli uni di entrare, e

impedendo gli altri l'entrata. Intanto coloro, che stavano alla guardia de' fortini di Plemmira, nulla sospettando dal canto loro, accorsero alla riva, per osservare l'esito della battaglia; ma l'accorto Gilippo, profittando della loro assenza, fece attaccare i fortini dalle truppe, ch' espressamente avea fatto appiattare di notte, e alla punta del giorno già il più grande fu preso di assalto: cosa, che apportò tanto spavento agli altri, ch'erano alla custodia de' due rimanenti, che sul fatto l'abbandonarono.

La presa de' castelli di Plemmira rovinò interamente gl'interessi degli Ateniesi; perdettero eglino molta gente, e tutto il danaro, così pubblico come privato dei mercanti e de' capitani delle galee, che ivi conservavasi; gran quantità di munizioni, poichè quei fortini erano, come i magazzini dell'armata; e finalmente tutto il bisognevole ivi conservato per equipaggiare quaranta galee già leste (1). Ma il loro

(1) Thucid., lib. VII, n. 24.

maggior danno fu il vedersi da assedianti ridotti alla condizione di assediati; poichè rendevasi loro quasi impossibile il far venire i viveri all'armata; giacchè i Siracusani, che se ne stavano ancorati innanti il forte di Plemmira, attaccavano tutti i convogli, che potessero recarne.

Sarebbe stata sicuramente compita questa vittoria de' Siracusani, se il vantaggio che le galee aveano ottenuto al porto fosse stato durevole; ma, mentre queste forzavano quelle degli Ateniesi, entrando in disordine, si urtarono l'una coll'altra, forse per la poca arte che aveano nel maneggiarle, e rompendosi fra loro, diedero il campo a' nemici di profittare della loro confusione, dando ad esse la caccia, calandone a fondo undici, e prendendone tre con tutto il loro equipaggio. Questa loro disgrazia rese dubbia la vittoria, e ciascuna delle parti se l'attribuì, avendo eretto i trofei non meno i Siracusani, che gli Ateniesi. Uno de' fortini di Plemmira fu spiantato, gli altri due furono acconciati, e forniti di guernigione.

Da che si udì, che in Atene si era stabilito di mandare una nuova armata a Nicia, e che si erano spedite delle galee per portargli del danaro, fu destinato da' Siracusani Agatarco con dodici galee, acciò, battendo i mari d'Italia, attaccasse questa flottiglia. Così fu fatto; poichè, avendole incontrate, ne mise a fondo la maggior parte. Indi questo comandante andò a Calona città d'Italia collegata cogli Ateniesi, e bruciò tutto il legno, ch'era ivi preparato per fabbricarsi molte galee a conto degli Ateniesi; ma mentre vittorioso se ne ritornava a Siracusa, vicino Megara fu attaccato da una squadra di 20 galee ateniesi, colle quali azzuffatosi non perdette, che una galea, ed ebbe la sorte di guadagnare col resto della flotta il porto.

Vi furono dopo questi fatti alcune scaramucce fra' due eserciti, che non recarono considerabile vantaggio nè all'una nè all'altra parte. Fu di qualche conseguenza l'imboscata, che le città collegate cogli Ateniesi tesero alle truppe, che le città amiche di Siracusa mandavano di rinforzo;

poichè vi perirono da ottocento persone; ma non ostante il restante in numero di mille e cinquecento si salvò, ed entrò felicemente in città, e su quel tempo vi vennero inoltre mille e cento Camerinesi, e seicento Geloi, la massima parte de' quali era cavalleria, oltre cinque galee, che Gela volle ancora somministrare, e di dì in dì arrivavano da tutta la Sicilia nuove truppe; giacchè tutte le città di essa, a riserva di Agrigento, eransi dichiarate contro gli Ateniesi (1).

Non vi ha dubbio, che i Siracusani con questi rinforzi, e cogli acquisti fatti si fossero liberati dalla calamitosa condizione, in cui erano prima, che arrivasse Gilippo, e si fossero resi una potenza rispettabile agli Ateniesi; ma non di meno era a temersi, che arrivando Demostene ed Eurimedone colla nuova armata, non tornasse l'oste nemica a divenir superiore; laonde risolvettero i loro comandanti di azzardare un combattimento per terra e per mare,

(1) Thucid., lib. VII, n. 25.

anzichè giungesse il nuovo convoglio; e molto più vi si animarono, perchè oltre le truppe di cui erano accresciute le loro galee, erano in migliore stato, essendosi rimediato a tutto ciò che le rendea difettose (1). Aristone di Corinto bravissimo piloto era stato l'autore di questo miglioramento, avendo consigliato di rendere le prore più corte e più basse, e di armarle di sproni grossi e consistenti.

Gilippo dunque, facendo sortire dal campo tutta l'infanteria, si avvicinò verso il muro della contravvallazione degli Ateniesi dalla parte della città, ed ordinò, che nello stesso tempo si accostassero dall'altra parte le truppe, ch'erano nell'Olimpia, e che le galere si mettessero alla vela. Gli Ateniesi aspettando a momenti l'arrivo di Demostene, erano nella prudente risoluzione di non impegnarsi in veruna battaglia; e in verità era da riputarsi una cattiva condotta l'esporre le soldatesche già stracche ed abbattute contro un esercito più fresco e

(1) Diod., lib XIII, p. 336.

più numeroso; quando, se si fosse destramente scansata per pochi giorni l'occasione di combattere, fino che fosse giunto il soccorso di Atene, sarebbe allora l'armata in istato di far fronte al nemico. Con questi giusti sentimenti suggeriti da Nicia stavano le truppe ateniesi nel loro posto, e vi si mantenevano senza dar luogo a' nemici di attaccarli (1). Ma Menandro ed Eutidemo, ch'erano stati destinati compagni di Nicia nel comando, fino che fossero venuti Demostene e Eurimedonte, desideravano di non abbandonare il comando, senza far prima qualche valorosa impresa; e però pieni di voglia di combattere, rappresentarono a Nicia, ch'era obbrobrioso agli Ateniesi lo sfuggire il combattimento, e seppero tanto dire, che quel vecchio capitano ebbe la debolezza di arrendersi al loro avviso.

Nel primo giorno non vi furono che piccole scaramucce, nè veruna delle parti belligeranti riportò alcun vantaggio. Non

(1) Plutar. *in Nicia*. Diod., lib. XIII, p. 337.

immaginavano gli Ateniesi, che dovessero altrimenti combattere, che per terra; ma rimasero turbati al vedere comparire le galee di Siracusa pronte alla battaglia. Allora in quella confusione ordinò Nicia, che altri facessero fronte alle truppe di terra, altri prestamente s'imbarcassero sulle navi, per andare incontro alla flotta. Poca era la differenza fra le due armate navali; giacchè le galee siracusane erano ottanta, e settantacinque quelle degli Ateniesi; ancor queste si trattennero in scaramucce in quel giorno, e solo una, o due galee ateniesi restarono affondate. Il giorno seguente si passò interamente senza combattere, e Nicia, profittando del tempo, e temendo un nuovo assalto, ordinò a' capitani delle sue galee, che facessero subito racconciare quelle ch'erano fracassate, e tutte le navi di trasporto, che ritrovavansi rimorchiate sotto un baluardo, le fe' collocare sotto una stessa linea, l'una distante dall'altra, acciò servissero come di riparo alle galee, le quali, se avessero sofferto qualche disagio, potevano agevolmente passare per

mezzo a quegl'intervalli, e risarcite ritornare al combattimento (1).

Il terzo giorno assai di buon'ora i Siracusani cominciarono l'attacco, e dopo avere passata buona parte del giorno in iscaramucce, come se non si fidassero di combattere cogli Ateniesi, si ritirarono. Insuperbiti questi si persuasero, che i Siracusani se n'erano ritornati o per timore, o per istracchezza, e che per quel giorno non si fosse fatto altro; e però si tenevano sicurissimi, e parte di loro aveano già abbandonate le galee, non accorgendosi, che quella ritirata era stata fatta ad arte. Aristone quel bravo piloto di Corinto, che abbiamo di sopra mentovato, avea suggerito a' comandanti, che spedissero persone in città, le quali ordinassero in loro nome a' cittadini, che tutti coloro che avessero roba da mangiare, sollecitamente la portassero alla marina per venderla, e consigliò, che si facesse ritirare l'armata, acciò la truppa prestamente, trovando la ro-

(1) Thucid., lib. VII, n. 26 et seq.

ba pronta, si ristorasse, e risalite le navi tornasse ad attaccare il nemico. Fu profittevole il consiglio del piloto: rinforzatisi i soldati s'imbarcarono nuovamente con diligenza, e tornarono ad attaccare il nemico. Fu grande la sorpresa degli Ateniesi, i quali non aspettavansi questa seconda visita; non ostante rimontarono sulle loro galee disordinatamente. L'inaspettato assalto, la confusione, che naturalmente nasce ne' casi improvvisi, e l'essere i soldati digiuni, e perciò spossati di forze, non lasciarono molto tempo dubbio l'esito di questa battaglia. Convenne agli Ateniesi dopo una breve resistenza, in cui furono affondate sette galee, e molte rotte con perdita d'innumerabili soldati, parte uccisi e parte fatti prigionieri, di salvarsi dietro i bastimenti di carico. I Siracusani perseguitarono i fuggiaschi fino a quel luogo, ma non s'innoltrarono di vantaggio, poichè Nicia alle antenne di questi bastimenti avea fatto mettere certi delfini di piombo, i quali cadendo impetuosamente sopra una galea, col loro peso ne-

cessariamente la sommergeano, come accadde a due galee siracusane, le quali superbe della vittoria si avvicinarono più del dovere, e fracassate furono preda con tutto l'equipaggio degli Ateniesi (1).

Grandissimo fu il dolore, che provò Nicia di questa disfatta; si affliggea egli di averla preveduta, e che si sarebbe evitato questo danno, se egli fosse stato più costante nella sua determinazione, nè avesse avuta tanta compiacenza per i suoi compagni. Considerava egli qual discapito sarebbe stato per la potenza ateniese, che era stata sempre riputata formidabilissima per mare, il farsi vincere da'Siracusani, nazione niente avvezza alle marittime battaglie, e qual sarebbe per essere in appresso lo scuoramento de' suoi soldati, che credendosi invincibili, si erano trovati così vituperosamente vinti e sconfitti.

Mentre Nicia pieno di rammarico si occupava in così triste e melanconiche meditazioni, Demostene e Eurimedonte, che

(1) Thucid., lib. VII, n. 39-41.

nel viaggio aveano operate molte prodezze, che non è qui il luogo di raccontare, giunsero a Siracusa, menando seco settantatre galee, oltre di altre affittate, cinque mila armati, e gran quantità di arcieri, frombolieri, e altre genti di armi così greci, come barbari. Alla vista di una così possente armata fu grande lo spavento dei Siracusani, e del pari fu molta la gioja degli Ateniesi, che ripresero fiato, e cominciarono a sperare di ritornare ad esser vincitori.

Tenutosi consiglio fra' comandanti, e udito da' nuovi generali lo stato presente delle cose; Demostene fu di parere, che non si dovesse perder tempo, ma profittare dello sbalordimento, in cui per allora erano i Siracusani, e tosto attaccarli, che gli indugi nelle guerre erano allo spesso perniciosi, e che se Nicia avesse continuato le sue conquiste contro i Siracusani, e non avesse amato meglio di passare l'inverno in Catania, la guerra sarebbe da un pezzo finita, nè Gilippo avrebbe avuto il tempo e il comodo d'introdurre delle truppe in

Siracusa. Nicia all'incontro fu di avviso di portar le cose in lungo; fe' egli riflettere che niuna vittoria era più utile, più preclara e più gloriosa, che quella che si acquista senza danno e senza sangue de' suoi soldati; sosteneva egli, che il ritardare le azioni militari avrebbe apportata una sicura vittoria; giacchè i nemici erano senza viveri e senza danaro, disgustati di Gilippo, e vicini ad essere abbandonati da' loro collegati, e che per poco che la carestia fosse cresciuta in Siracusa, come bloccandola per mare e per terra, dovea certamente accadere, che i Siracusani avrebbono risoluto di arrendersi: risoluzione, che aveano poco prima fatta. Nicia non parlava a caso; giacchè avea delle segrete intelligenze in Siracusa con molti, ch'erano amici degli Ateniesi, e l'esortavano ad aver sofferenza, e a non tediarsi della lunga dimora; imperocchè i nemici non potevano per lungo tratto durarla.

Il parere di Nicia fu riputato come nato da codardia, e quel di Demostene fu generalmente approvato da tutto l'esercito.

Questo generale adunque, prendendo sopra di sè la direzione dell'impresa, risolvette di cominciare l'attacco dal muro, che tagliava la contravvallazione degli Ateniesi, e dato il guasto a tutto ciò ch'era attorno al fiume Anapo, assalì il muro con macchine atte a fracassarlo; ma queste furono bruciate dagli assediati; laonde cambiato di opinione, determinò di assalire l'Epipole sulla fiducia, che trovandosene in possesso, niuno avrebbe avuto il coraggio di difendere il muro; e, siccome questa impresa non potea eseguirsi di giorno, provvistosi prima di viveri per cinque giorni, e di tutto il bisognevole, di artefici e di strumenti per fortificare e difendere quel posto, tostochè l'avesse preso, partì di notte con Eutidemo e Menandro, lasciando Nicia alla custodia del campo. Il primo attacco fu favorevole; giacchè facendo quello stesso cammino, che fatto aveano gli Ateniesi la prima volta, che s'impossessarono dell'Epipole, entrarono nella prima trinciera non scoperti dalle sentinelle, e vi uccisero parte di coloro, che la difende-

vano. Accorsero allora i seicento uomini, che doveano guardare quel posto; ma questi ancora furono sconfitti, e nello stesso tempo parte degli Ateniesi presero sollecitamente il muro che tagliava la contravvallazione.

Il rumore e la voce sparsa, che i nemici fossero all' Epipole, fe' mettere tutta la città in armi, e la fe' uscir tosto con Gilippo, e gli allegati fuori delle trinciere. Gli Ateniesi respinsero alla prima i Siracusani; ma, poichè si avanzavano senz'ordine, per impedire ch'eglino si riunissero, furono fermati senza dimora da' Tebani, che tennero piede, e li fugarono. Nacque allora una confusione e un disordine, che appena può immaginarsi, la luna era chiara, ma non poteansi col suo lume discernere gli obbietti; vi era bastante chiarore per ferirsi gli uni con gli altri, ma non per riconoscersi; e quindi non si distingueva l'amico dal nemico; tutti coloro che fuggivano, erano creduti nemici dagli Ateniesi, benchè fossero loro compagni; l'unica maniera per conoscersi era quella di darsi il con-

trassegno del generale: ma, oltrechè si facea così noto a' nemici, apportava una confusione di voci, che recavano piuttosto imbarazzo. Ma ciò, che nocque più agli Ateniesi, fu l'inno del combattimento detto *Peane*, che cantandosi da' soldati di Argo e di Corsica' in dialetto dorico, furono questi creduti nemici, e trucidati. I perseguitati parte si precipitarono dalla montagna, e vi restarono fracassati dalla caduta, parte non pratica del paese, perchè di coloro ch'erano nuovamente arrivati, si allontanò dal campo, e si sbandò errante qua e là; che poi il giorno seguente fu uccisa dalla cavalleria, e parte rivenne al campo (1). Si ragiona la loro perdita a due mila uomini, oltre la gran quantità delle armi, che i fuggiaschi per correre velocemente gittavano a terra.

Questa felice e inaspettata vittoria rese così arditi e coraggiosi i Siracusani, che non contenti di avere sconfitto gli Ateniesi, senza frapporvi dimora si determinarono

(1) Thucid., lib. VII, n. 42 et seq.

di attaccare Agrigento, l'unica città, come si è poco fa notato, che non si era voluta unire con loro, e tenea per ancora le parti degli Ateniesi, dove alcune sedizioni nate nel popolo faceano sperare una sollecita conquista. Fu dunque immediate staccato dall'esercito Sicano uno de' generali con quindici navi, per andare ad occuparla, e frattanto Gilippo tornò a fare un giro per la Sicilia per accogliere nuove truppe, colle quali potesse forzare i nemici ne' proprii loro trinceramenti, e terminare la guerra.

Qual fosse lo smarrimento degli Ateniesi dopo una così gran disfatta, è facile il supporlo; restarono eglino intimiditi, osservando, che mal grado la loro superiorità erano stati così arditamente respinti e conquisi, e inoltre andavan mancando per le frequenti malattie, che il tempo autunnale arrecar suole, e per l'aria pestilente delle paludi, dove eransi accampati. Lo stesso Demostene, che si era sempre mostrato voglioso di dar battaglia, e avea attaccati di codardia e di timidità i

consigli di Nicia, non sapea a qual partito appigliarsi. Considerando poi, che non era da aspettarsi altro soccorso da Atene, e che colle truppe che restavano, non era sperabile il vincere i nemici, fu di avviso, che sarebbe il miglior partito quello d'imbarcarsi senza punto indugiare, e di ritirarsi in Atene. Nicia, benchè conoscesse esser questa la più sicura risoluzione che potesse farsi, la credea non ostante obbrobriosa per gli Ateniesi, che confessavano così pubblicamente la loro debolezza. Altronde era egli informato, che in Siracusa le cose non erano in quel prospero stato che si credea; e che, sofferendo, si avrebbe potuto alla lunga ottenere la resa della città; e però dichiarò, ch'egli non sarebbe mai per partire, se prima non ne avea un ordine dalla sua repubblica, la quale, non sapendo la presente loro situazione, avrebbe potuto condannare questa partenza; nè sarebbero mancati de' malevoli, che li avrebbero accusati di essersi fatti corrompere dal danaro de' Siracusani, per levare l'assedio; e conchiuse, che amava

meglio il morire gloriosamente per le mani de' nemici, che vergognosamente per quelle de' suoi cittadini. Non piacevano queste ragioni a Demostene, il quale propose di almeno aspettare l'ordine di Atene a Tapso o a Catania, dove avrebbe potuto l'armata far danno a' nemici, e vivere a spese del paese, senza essere nella necessità di battersi. Eurimedonte appoggiava il sentimento di Demostene, o di ritornare, o di allontanarsi da Siracusa; ma Nicia tenne fermo, e Demostene, che, per non aver seguiti i consigli di quel vecchio generale, si vedea coll'armata in quel deplorabile stato, non ebbe lo spirito di pressarlo di vantaggio (1).

Ritornarono poco dopo Sicano e Gilippo dalle loro spedizioni. Sicano non potè eseguire la sua incombenza; attesochè, mentre egli era a Gela, gli Agrigentini si accordarono fra loro. Gilippo però menò seco un soccorso considerabile di truppe, parte raccolte in Sicilia, e parte venute

(1) Diod. l. c. Tucid., lib. VII, n. 46 e 47.

dal Peloponneso. Questo rinforzo considerabile di soldatesche avvilì gli Ateniesi, i quali vedeansi per le malattie giornalmente indebolirsi, e, poichè presentivano, che presto sarebbero stati attaccati per terra e per mare, scorgeasi ne' loro volti il pentimento di non essersene partiti; il medesimo Nicia cambiò di sentimento, e acconsentì alla partenza; solamente chiese, che si tenesse, il più che fosse possibile, occulta; e sull'avviso di esso segretamente si ordinò, che la flotta stesse pronta alla vela al primo segno.

Ogni cosa era disposta alla partenza, che sarebbe riuscita felicemente, senza che i nemici se ne fossero accorti, se malavventurosamente per gli Ateniesi non accadeva un eclisse della luna. La superstizione, quel magico potere, che il timore esercita sulla immaginazione degli uomini, quel terribile flagello della filosofia, che distrugge i sentimenti della natura, e desola qualche volta gl'imperi, la cui madre, o balia è sempre l'ignoranza, o la malizia, e certi necessarii movimenti della

natura, che non spessamente accadono, fa credere, che sieno segni della sdegnata divinità; onde avviene, che all'apparire di una cometa, o all'accadere di un eclisse, non solamente la sciocca gente, cui suole annottare prima che termini il giorno, ma anche gli uomini illuminati, che il fascino de' vecchi pregiudizii tiene tuttora soggetti, rimangano sbalorditi, e se ne pronostichino un tristissimo augurio di funeste sventure. Tale fu l'effetto che l'eclisse lunare produsse, non meno nell'armata, che nello stesso Nicia, le cui cognizioni non erano sgombre dalle fantasie superstiziose. Spaventati eglino dal veder la luna priva di lume, consultarono gl'indovini, i quali più ignoranti e più superstiziosi del generale e dell'armata, dichiararono che dovesse indugiarsi ventisette giorni a partire (1), finchè fossero passati i malefici influssi di quel deliquio, e con questo consiglio apportarono la rovina dell'intera armata, che sarebbesi, se partiva, agevol-

(1) Thucid., lib. VII, n. 50.

mente salvata. Diodoro (1) soli tre giorni d'indugio vuole che ricercassero gl'indovini.

La partenza degli Ateniesi non potè essere così segreta, che non si sapesse da molti; e quindi fu facile, che si spandesse nel campo, e arrivasse ancora alle orecchie de' Siracusani, i quali divenutine più coraggiosi, si determinarono, prima che fuggissero, di attaccarli per terra e per mare. Si cominciò per allora a scaramucciare, e vi restarono uccisi pochi dell'uno e dell'altro esercito; ma il giorno seguente si presentarono i Siracusani innanzi i trinceramenti nemici, mentre le settantasei loro galee andarono ad attaccare le ottantasei degli Ateniesi. Racconta Plutarco (2), che cotanta era la confidenza, che aveano i Siracusani di vincere, che fino i fanciulli andavano a combattere, e molti di loro, montando nelle piccole barche pescarecce, si accostavano con un te-

(1) Lib. XIII, p. 337 e 338.
(2) *In Nicia.*

merario ardire alle galee ateniesi, e con un dispregio inaudito, caricando i nemici d'ingiurie, li sfidavano al combattimento. Uno di questi giovanotti, per nome Eraclide, di una delle più cospicue famiglie di Siracusa, essendosi accostato troppo inconsideratamente ad una delle galee ateniesi, questa inseguendolo lo prese; Pollicco suo zio, temendo per lui, corse a soccorrerlo con le dieci galee che comandava; le altre galee, avendo lo stesso timore, che Pollicco non soccombesse, si avvicinarono per ajutarlo, e allora si attaccò una fiera zuffa fra le due armate. Comandava l'ala destra della flotta ateniese Eurimedonte, il quale si era disteso lungi la riva per inviluppare le navi siracusane, ma per sua mala ventura accortisi del suo disegno i Siracusani, sbaragliato il corpo di battaglia, rivoltarono tutte le forze loro contro di lui, e spingendolo verso il fondo del golfo chiamato *Dascone*, interamente lo sconfissero (1). Gilippo allora,

(1) Diod., lib. XIII, p. 339 e 340.

che comandava l'armata di terra, accorgendosi, che gli Ateniesi non potendo far rientrare le loro galee nella palizzata, andavano necessariamente ad arenare alla spiaggia, venne alla riva per attaccare coloro, che cercassero di prender terra, e per dar tempo alle galee di Siracusa di poter rimorchiare quelle che aveano preso a' nemici. Non fu però diligente a menar le sue truppe in ordine di battaglia, per prevenire qualunque assalto, ma le condusse confusamente ed in disordine. Erano alla guardia della riva i Toscani, nemici dichiarati de'Siracusani, i quali le respinsero con coraggio sino alla palude chiamata *Lisimelia*. A questa mischia accorsero le soldatesche dell'uno e dell'altro esercito; ma i Siracusani ebbero la peggio, e le galee ateniesi si salvarono, a riserva di diciotto, che i Siracusani aveano preso, delle quali fu da loro uccciso tutto l'equipaggio. La perdita degli Ateniesi si fa montare a due mila. Fu principalmente considerabile, poichè vi perirono Eurimedonte, e molti ragguardevoli uffiziali dell'armata.

Divenuti i Siracusani vincitori per mare, concepirono il gran disegno, per impedire la partenza degli Ateniesi, di bruciare le loro galee: riempirono dunque una vecchia galea di materie combustibili, e avendole dato fuoco, la spinsero all'arbitrio de' venti, che soffiavano contro le galee ateniesi. Viene attribuito questo ritrovamento a Sicano uno de' generali dal nostro Diodoro (1); ma Tucidide non ne accenna l'inventore. Chiunque sia stato, egli è certo, che riuscì vano il disegno; poichè gli Ateniesi ebbero modo d'impedire, che quella barca si accostasse, e di estinguere eziandio il fuoco. Andata a vôto questa loro impresa, ne pensarono un'altra, cioè a dire di chiudere l'entrata del gran porto, affine d'impedire, che i loro nemici scappassero. Sembrava impossibile il venirne a capo, giacchè l'imboccatura era presso un miglio; pur non di meno eglino misero a fila tutte le loro galee, e vi attraversarono ancora delle altre barche, che

(1) Loc. cit.

legate con uncini e catene di ferro, si mantenevano sulle ancore, e facevano, in questa forma, come una muraglia, che tirasse da un capo all'altro, cioè dal Plemmirio all'opposta parte di Ortigia, e vennero così a fine dell'ideato disegno. Siccome però sospettavano a ragione, che i nemici avrebbono fatto ogni sforzo per tentare la sortita, perciò prepararono eglino ogni cosa per combattere. La totale rovina degli Ateniesi era per allora l'unico scopo de' loro desiderii, e delle azioni tutte che intraprendevano; concepivan eglino, che, se vi riuscivano, si sarebbe il loro nome reso immortale, avvegnachè non solamente avrebbono liberata per sempre la Sicilia dalle invasioni degli Ateniesi, ma sarebbono eziandio stati gli autori della libertà di tutta la Grecia; giacchè, infievolita colla perdita di questa armata la repubblica di Atene, non avrebbe più ardito di tentare nulla: cosa, che sarebbe stata non solamente nella presente, ma an-

cora nelle future età rimarcabile, e al nome siracusano onorevolissima (1).

Allora quando gli Ateniesi, ch'erano abbastanza costernati al vedersi vincere per mare da un popolo, che in questo genere di guerra privo era della necessaria sperienza, si accorsero, ch'erano bloccati per mare, e scoprirono il disegno, che i Siracusani aveano con questo blocco, tennero fra loro consiglio. Mancavano i viveri, perchè sulla determinazione fatta di partire aveano ordinato a Catania di non più somministrarne; nè vi era altro modo di averne per altra via, non essendo più padroni del mare; laonde era necessario di azzardare una battaglia navale per aprirsi la via a scappare: questo fu il consiglio di Nicia, e, quantunque vi fosse chi consigliasse di andar via per terra, egli non seppe arrendersi a questo progetto, parendogli vergognosa cosa l'abbandonare al nemico duecento galee, e un prodigioso numero di navi da carico (2).

(1) Thucid., lib. VII, n. 51 et seq.
(2) Plutar. *in Nicia.*

Approvato il parere di Nicia, fu stabilito di abbandonare tutte le foortezze, salve quelle, ch'erano lungo le coste, e di dividere i soldati nelle navi nel minore spazio che fosse possibile, per essere pronti a combattere, e dare insieme luogo a' movimenti de' marinari: gli ammalati e i bagagli furono lasciati in un recinto sotto una sufficiente guardia. Il disegno era di tornare a Catania, se da quell'azione ne sortivano vittoriosi; altrimenti contavano di dar fuoco alla flotta, e di partirsene per terra, finchè avessero trovata una città amica (1). Erano le galee siracusane più sottili, e aveano, come si è detto, degli sproni grossi e consistenti, co' quali investendo di fianco le più pesanti galee degli Ateniesi, le fracassavano. Ad impedire questo danno fu determinato, che ogni galea fosse provvista di certi grandi uncini di ferro, co' quali si potessero attrappare, ed arrestare le galee nemiche.

Essendo tutto pronto per questo ulti-

(1) Thucid., lib. VII, n. 59 e 60.

mo combattimento navale, Nicia si accorse di un certo smarrimento ne' suoi soldati, che vedevansi contro il solito inferiori a' nemici; e però radunatili innanzi a sè parlò loro, per incoraggirli alla battaglia. Rappresentò, che non doveano disanimarsi per le disgrazie accadute fino a quel punto; che gli eventi delle guerre non sono sempre i medesimi, e che la fortuna suole spesse volte cambiare aspetto; che si sovvenissero delle vittorie ottenute con quelle stesse braccia, con cui andavano allora a combattere; che gl'inconvenienti della passata sconfitta si erano abbastantemente riparati; che si rammentassero, ch'erano Ateniesi, e che vincendo in questa battaglia navale sarebbono ritornati, ciascuno al proprio paese, gloriosi a rivedere i suoi (1). Queste ed altre parole avendo detto Nicia, comandò, che montassero sulle navi.

Gilippo ancora e gli altri generali siracusani, prima d'imbarcare le soldatesche,

(1) Thucid., lib. VII, n. 60-64.

parlar vollero a' soldati, i quali per altro erano abbastanza incoraggiti dalle passate vittorie; ma per l'appunto questi vantaggi fin allora ricavati, e la gloria, che in appresso sarebbe loro avvenuta, se giungevano non solamente a vincere, ma ancora ad esterminare il nemico, che non con altro animo era venuto in Sicilia, che per soggiogarla, furono i possenti motivi, co' quali e Gilippo e gli altri uffiziali animavano le truppe a combattere per riportare la vittoria. Si accrebbe vie più la loro speranza, allorchè gl'indovini fecero delle osservazioni delle interiora delle vittime, e diedero il fausto annunzio di una vicina sorprendente gloria, e di una compita vittoria; dopo di che salirono le truppe sulle galee, e si prepararono alla battaglia.

Veggendo Nicia un'armata così formidabile, e considerando l'ardire de' nemici oramai assuefatti a vincere, e lo smarrimento de' suoi alla vista di un così gran pericolo, per cui si sarebbe decisa la loro sorte, non credette, che i soldati ateniesi fossero abbastanza preparati al combat-

timento, e che si fosse loro parlato abbastanza; e perciò chiamati nuovamente a sè i capitani delle galee, e trattatili colla maggior umanità, li pregò, che avessero cura del nome e della riputazione, in cui eglino e la repubblica si erano fin allora mantenuti; rammentò le azioni gloriose de' loro antenati, e la virtù e la gloria del popolo ateniese. Rappresentò, che la patria, le mogli, i figliuoli, i dei penati aspettavano da loro una compiuta vittoria: in sostanza adoprò tutti i mezzi, che possono condurre a far deporre il timore in cui erano, e ad eccitare ne' loro petti il desiderio della gloria. Indi dato loro il commiato, condusse il restante della truppa da terra alla marina, e li collocò in ordine di battaglia, per vie più colla loro presenza incoraggiare i loro compagni, che stavano sulle galee (1).

Era l'armata siracusana divisa in tre parti, Agatarco e Sicano comandavano le due ale, e Pirro di Corinto se ne stava nel cen-

(1) Thucid., lib. VII, n. 65-69.

tro. I comandanti ateniesi erano Demostene, Menandro ed Eutidemo. Costoro non ebbero altro in mira, che di aprirsi la strada ad uscire dal porto, e nel primo urto, che fecero, riuscì loro d'impossessarsi delle galee nemiche, che stavano per impedirne l'uscita; ma volendo eglino rompere la catena delle altre navi, ed aprirsi così un più largo varco, e per conseguenza un più libero passaggio, si videro caricati da tutte le parti da un grandissimo numero di presso a duecento galee, che accorsero sollecitamente per soccorrere gl'incatenati bastimenti. Fu allora grandissima la confusione, circondati da per tutto non potevano andare nè innanzi nè addietro, cotali erano le angustie, alle quali erano ridotti; le scariche erano frequenti e terribili; le galee si urtavano scontrandosi, e ne era tale il rumore, che non poteansi più udire le voci de' comandanti. La leggerezza delle galee siracusane giovò moltissimo a questa vittoria; giacchè le Ateniesi essendo pesanti e difficili a muoversi, duravan fatica i loro piloti a guidar-

le; nè minore fu il loro svantaggio per ragione delle armi di cui si servivano, cioè delle frecce e de' dardi, i quali per l'agitazione de' legni o si perdevano inutilmente, e non facevano quell'effetto che si volea, quando i Siracusani, facendo uso di pietre, che tiravano in forma di grandine, di rado fallivano ne' loro colpi. Dopo un ostinato combattimento, in cui Aristone, piloto di già celebrato, diè prove luminosissime della sua abilità e del suo coraggio, morì, avendo prima avuto il piacere di osservare, che la vittoria era già de' Siracusani, furono finalmente costretti gli Ateniesi a ritornarsene alla riva. Erano stati spettatori di questa sanguinosa e fiera battaglia i due eserciti, e quanto di contentezza e di giubilo si osservava ne' volti de' Siracusani, altrettanto il dolore e la tristezza erano dipinti in quegli degli Ateniesi, i quali rimasero in cotal forma abbattuti, che non pensarono neppure, come era la costumanza, di richiedere i corpi de' loro morti (1).

(1) Thuc., lib. VII, n. 70 e 71. Plut. *in Nicia*.

Quantunque la vittoria fosse stata interamente de' Siracusani, la perdita loro non ostante non solamente non fu inferiore, ma è fama, che fosse maggiore di quella degli Ateniesi. Egli è certo, che le galee rimaste erano meno di cinquanta, quando quelle degli Ateniesi montavano al numero di circa sessanta. Perciò Demostene propose a Nicia d'imbarcarsi tosto, e di scappare, lo che avrebbe potuto di leggieri riuscire, essendochè i Siracusani ebbri di gioja per la disfatta data a' nemici non avrebbono più pensato a disputare il passaggio. Nicia vi acconsentì; ma datisi gli ordini per eseguire questa risoluzione, i marinari avviliti, non sentendosi lo spirito di tentare un secondo passaggio, si negarono di ubbidire; e però i comandanti, che conoscevano la ragione del loro rifiuto, si determinarono di ritirarsi per terra, e di partire di notte, per nascondere a' nemici la marcia.

Ermocrate accorto generale de' Siracusani e Gilippo immaginarono benissimo, che questa sarebbe stata la risoluzio-

ne de' nemici; e perciò rappresentarono ai magistrati di Siracusa, ch'era di una estrema importanza l'impedire la ritirata agli Ateniesi, i quali, se andando in qualche città nemica avessero avuto il tempo di ricomporsi, sarebbe loro stato facile il ricominciare la guerra; e però suggerivano, ch'era di bene il mandar truppa ad assicurarsi de' passi. Ma i magistrati, sebbene riconoscessero ragionevole questo avviso, non istimarono di farne uso, avendo in considerazione, che i soldati erano oramai stracchi dal combattimento poco fa fatto, ed applicati a ristorarsi, e a celebrare la festa di Ercole. Ermocrate però, che conoscea di qual sommo interesse fosse per Siracusa, e per tutta la Sicilia l'impedire questa partenza, vedendosi deluso dal progetto di occupare i luoghi di passaggio, oprò lo stratagemma, e spedì gente a cavallo al campo nemico, i quali avvisassero Nicia per parte degli amici, ch'egli avea in Siracusa, che si guardasse dal partire la notte. giacchè i passi erano già occupati. Cadde nel laccio il vecchio gene-

rale. Qualora l'animo non è sereno, e la multiplicità delle disgrazie si affollano su di noi, allora si offusca la ragione, si presagiscono sempre nuovi infortunii, e si temono perfino le fallaci ombre. Nicia sospese la partenza sotto il pretesto di dare al soldato il tempo di prepararvisi, e di portar seco quanto era necessario alla sua sussistenza (1).

Riposatisi i Siracusani dalla stracchezza in cui erano, e celebrata la loro festa, il giorno dietro di buon mattino occuparono i più difficili luoghi, per cui l'armata ateniese passar potea, fortificarono i guadi delle riviere, ruppero i ponti, e sparsero per la pianura compagnie di cavalleria; di modo che non era più possibile agli Ateniesi di dare un passo, senza combattere. Il terzo giorno dopo la battaglia, essendo ogni cosa pronta, Nicia e Demostene partirono. Non può descriversi, senza esser commossi da un profondo dolore, la costernazione degli Ateniesi: lasciavano i cadaveri

(1) Thucid., lib. VII, n. 72 e 73.

de' loro morti senza sepoltura, la cui veduta recava spavento ed afflizione; i feriti restavano senza alcuno che medicasse le loro piaghe, ed eglino e tutti gli altri ammalati rimanevano soggetti al capriccio di un crudele vincitore; nè la lontananza di questi tristissimi oggetti apportava agli Ateniesi verun sollievo; giacchè la loro vita era soggetta a' medesimi pericoli, trovandosi circondati da per tutto dagl'implacabili nemici, che avrebbono contrastato ogni palmo di terreno, che occupar volessero. Nicia, che avea innanzi agli occhi queste nere immagini, non trascurò i doveri di un capitano, parlando alle truppe di un tuono atto ad animarle: il loro numero, l'antico loro valore, e la speranza di mettersi tosto in sicuro, subito che fossero arrivate ad una città amica, non furono obbliati (1).

Marciava l'armata degli Ateniesi in due corpi, ciascuno de' quali era disposto in quadrato, l'uno era comandato da Nicia,

(1) Thucid., lib. VII, n. 74 et seq.

e l'altro da Demostene; il bagaglio stava collocato nel mezzo. Precedeva Nicia che era seguito da Demostene. Arrivati al fiume Anapo trovarono il guado difeso da una moltitudine di Siracusani, e di altri collegati; vinta e superata la quale passarono, e continuarono il loro viaggio, ma sempre molestati dalla cavalleria nemica, e da lanciatori, che l'inseguivano. Fatto un giro di cinque miglia, occuparono una collina, dove si accamparono per quella notte. Fu ripresa la marcia sull'alba del giorno seguente, dopo di aver camminato circa tre miglia, alloggiarono in un villaggio nella pianura, ad oggetto di provvedersi di viveri e di acqua, giacchè doveano in appresso viaggiare per luoghi ardui e deserti. Intanto la cavalleria siracusana si trincerò per tutte le vie, ed occupò una montagna attorniata dall'una e dall'altra parte di precipizii. Sortendo gli Ateniesi da' loro accampamenti, si videro con sorpresa circondati da' cavalieri nemici, e dagli arcieri, che con una grandine di dardi l'inquietavano; dopo una lunga scaramuc-

cia, fu loro d'uopo di ritornare al luogo, d'onde erano partiti. Il dì di appresso guadagnarono la montagna, ma ritrovarono il passaggio chiuso da una muraglia, dietro la quale stava schierata l'infanteria nemica; tentarono allora di forzarla, ma indarno; imperocchè quei fanti, essendo in un più eminente luogo, facilmente li ferivano, e con sicuro colpo vibravano i loro dardi: e però titubanti furono nuovamente costretti a ritirarsi con non lieve danno. Per colmo delle loro sventure cadde una gran pioggia mista di baleni e tuoni, che atterriva nella loro ritirata quei miseri soldati, e sembrava, che il cielo irritato non volesse che la loro rovina. I Siracusani allora distaccarono molte compagnie per occupare i passi, ch'erano dietro l'armata, ad oggetto d'invilupparli da ogni parte. Si accorsero di questo disegno i generali nemici, e il prevennero mandando gente per assicurarsene. Il dimane scesero nella pianura, ma la loro marcia era impedita ad ogni momento. I Siracusani presentavano la battaglia; tostochè gli A-

teniesi venivano ad attaccarli, scappavano; e quando questi ritornavano a mettersi in viaggio, tornavano a piombar loro addosso, e con questi andirivieni impedivano che facessero cammino (1).

La trista situazione dell'esercito ateniese, ch'era già senza viveri, e da ogni lato impedito dal cercarne, e dal proseguire il suo viaggio; il prodigioso numero de' feriti, che nelle scaramucce fatte ad ogni passo avuto avea; e il ragionevole timore, che continuando lo stesso cammino avrebbe al pari sofferte le stesse molestie, erano un oggetto di matura riflessione a' due generali ateniesi, i quali dopo aver la notte considerate attentamente tutte le circostanze, risolvettero di abbandonare la via di Catania, che impreso aveano, e di ritirarsi verso il mare per una strada tutta diversa da quella, che aveano battuto, tirando verso Gela e Camerina; e per ingannare i nemici, lasciarono accesi in molti luoghi del campo alcuni fuochi, e la

(1) Thucid., lib. VII, n. 78 e 79.

stessa notte intrapresero questo nuovo viaggio. La vicinanza de' Siracusani impedì in qualche modo, che la marcia si facesse col dovuto ordine; e senza confusione, giacchè il timore di essere scoperti, e la circostanza di partire di notte non poterono non apportare qualche tumulto. Nicia colla sua vanguardia, che comandava, marciò in buon ordine; ma più della metà della retroguardia si distaccò dal grosso dell'esercito, e traviò dal cammino con Demostene. Sul mattino arrivarono alla marina, ma una parte dell'esercito era assai lontana da circa 18 miglia dall'altra; trovossi Demostene sulla via detta Elorina, e vedendosi così distante da Nicia, pensò di passare il fiume Cacipari, che ora dicesi Cassibili, che è distante dodici miglia da Siracusa, per poi andare verso il mediterraneo dell'isola, dove sperava, che i Sicoli chiamati in ajuto, sarebbono venuti a soccorrerli. Trovò al guado le guardie, che lo custodivano, ma assaltatele, felicemente valicò il fiume, e si trattenne nel-

la pianura, ch'è tra quel fiume e l'altro chiamato Erineo (1).

In questo mentre i Siracusani sul far del giorno, vedendo vôto il campo degli Ateniesi, sospettarono, che Gilippo non si fosse lasciato corrompere dal danaro degli Ateniesi, soffrendo ch'eglino se ne scappassero. Partiti adunque in fretta, con una straordinaria diligenza raggiunsero sul mezzodì il corpo dell'armata comandato da Demostene, il quale ritrovavasi, come si è detto, discosto dall'altro corpo comandato da Nicia, e in un molto cattivo ordine. Fu questo investito, e spinto in un luogo angusto dalla cavalleria nemica, la quale con piccoli assalti l'andava straccando, senza azzardare un'azione campale con gente, a cui la disperazione potea dare quel coraggio, che riporta tante volte la vittoria. Contenti dunque di superarli, come pizzicandoli a piccole riprese, li ridussero a segno di doversi arrendere. Allora, mandatovi un araldo, fu loro intimata la resa,

(1) Thucid., lib. VII, n. 80-82.

che dovettero accettare. Fu permesso ai Siciliani, ch'erano nell'armata ateniese, di passare sotto le insegne siracusane, o di tornare a casa loro; gli altri si resero a discrezione salva la vita; erano questi da circa sei mila, i quali tutti deposero le armi, e quel danaro che aveano, il quale buttato negli scudi rovesciati ne riempì quattro. In seguito i prigionieri furono condotti a Siracusa (1). Demostene, non volendo sopravvivere a questo infortunio, sfoderata la spada si ferì gravemente, ma non morì, essendo stato impedito un più mortale colpo da' Siracusani (2).

Nicia la stessa sera, per raggiungere il suo compagno, venne colla sua armata allo stesso fiume Erineo, e si accampò su di una montagna, nulla sapendo del disastro accaduto all'altra parte dell'esercito. La mattina seguente arrivarono le schiere dei Siracusani, e gl'intimarono di arrendersi, come avea già fatto Demostene. Durò fa-

(1) Thucid., lib. VII, n. 83.
(2) Plutar. *in Nicia.*

tica a crederlo, e chiese il permesso di spedire uno de' suoi uffiziali di cavalleria per appurare il vero. Confermò questi al suo ritorno quanto era stato detto, e allora egli credendo obbrobrioso l'arrendersi nella forma, con cui si era dato Demostene, offrì di pagare tutte le spese della guerra, e di dare per ostaggi tanti Ateniesi, quanti erano i talenti, che si dovessero rimborsare; purchè si lasciasse ritornare l'esercito libero in Atene. Fu rifiutata questa offerta, e si cominciarono gli assalti. Il comandante ateniese si difese tutta la giornata al meglio che potè, e risolvette di partirsene la notte, quantunque fosse priva la sua armata e di viveri e di acqua. Ma i Siracusani, che prevedevano questa fuga, stiedero tutta la notte sotto le armi, e però, salvi trecento, ch'ebbero lo spirito di penetrare le trincee nemiche e di scappare, gli altri riposero le armi, aspettando la sorte del giorno seguente. All'alba tornarono i Siracusani alla carica, e ricominciò l'attacco del dì antecedente; ma non ostante riuscì agli Ateniesi, battendosi e facendo cammino, di

arrivare al fiume Asinaro, oggi chiamato Falconara: sperando, guadato che fosse, di essere al coperto degli assalti de' nemici, e particolarmente della cavallería; la loro mala ventura però fe' trovare quella riviera ancora difesa da' Siracusani. Era il mese di luglio, e la sete struggea quei disgraziati soldati; laonde gittatisi senz'ordine in mezzo alle acque, cercavano di ristorare le arse membra. Assaliti allora dalle schiere che custodivano la riviera, e presi alle spalle dal resto dell'esercito siracusano, vi si vide la più fiera e la più grande carnificina del mondo. Facea pietà il vedere, come altri, mentre si dissetavano, erano inumanamente trucidati nelle acque, e come altri ferivano i loro stessi compagni, per farsi largo a bere, e come alcuni non ischifavano d'inghiottire le acque, sebbene limacciose e pregne di sangue, bevendo con esse anche la morte. Costernato Nicia al vedere un macello così orribile, nè trovando più riparo alla loro salvezza, prostratosi in ginocchio a' piedi di Gilippo, lo scongiurò di far cessare tanta strage, e

questi tratto da compassione, e rialzando Nicia, lo consolò, diè ordine, che si cessasse di far manò bassa sopra gli Ateniesi, e si contentò, che restassero tutti prigionieri. Fu poi mandata la cavalleria a ricercare quei trecento, che l'antecedente notte erano fuggiti, e questi ancora furono presi, e menati al resto dell'esercito.

Terminata così gloriosamente per i Siracusani questa guerra, eglino spogliati i prigionieri delle loro armi, scelsero le più belle e le più grandi, e le attaccarono come trofei agli alberi ch'erano attorno alla riviera; indi ornando i loro capelli di fiori, e i loro cavalli delle spoglie, e tagliando a' cavalli de' nemici il crine, entrarono come in trionfo in Siracusa. Fu subito convocata l'assemblea di tutta la città e de' collegati, dove Diocle propose un decreto, con cui si ordinava, che il dì, nel quale Nicia era stato fatto prigioniere, fosse giorno di festa da osservarsi da tutti, senza che potesse alcuno lavorare, dovendo essere ciascuno intento a celebrarlo, e a fare de' sacrifizii, e volle, che questa so-

lennità si chiamasse in avvenire *Asinaria* dal nome della riviera, dove era accaduta questa sorte. Intorno a' prigionieri fu stabilito, che tutti i servi e i collegati fossero venduti pubblicamente, che gli Ateniesi di condizione libera, e tutti i Siciliani, che aveano abbracciato il loro partito, si sarebbono custoditi prigioni nelle cave, dandosi a ciascuno di loro ogni giorno due misure di farina, e una di acqua, e che i due generali ateniesi, dopo di essere stati battuti con verghe, si facessero morire.

Questo decreto, che dalla sciocca plebe sempre portata alla crudeltà erasi ricevuto con applauso, fu da' saggi, e principalmente da Ermocrate disapprovato, il quale rappresentò, che la barbarie proposta toglieva tutto l'onore della vittoria, e che era d'uopo di usare maggior dolcezza e generosità ai prigionieri, che con buona fede si erano arresi salva la vita. Questo sentimento pieno di umanità non fu gustato dal feroce popolo; di maniera che Niceta chiamato da Diodoro *Niccolò*, uomo

di somma autorità, stimò di prender egli la parola per appoggiarlo; e quantunque questo virtuoso cittadino avesse perduto in quella guerra due suoi carissimi figliuoli, parlò forte a favore dell'avviso di Ermocrate. Rapporta la di lui eloquente aringa Diodoro (1), per cui, mostrando, ch'egli non avea la minor parte nella calamità di quella guerra, avendovi sacrificato in servizio della patria due suoi figli, per la perdita de' quali menava una luttuosissima ed infelice vita, pur non ostante le pareva, che l'onestà e la buona fede di Siracusa sarebbe perita, se si fosse così crudelmente agito contro gli Ateniesi. Fu così a proposito perorato da Niceta, che gli spettatori si mossero tostamente a compassione. Restava di udire a qual partito si appigliasse Gilippo. Questi desiderava, che se gli consegnassero i due generali ateniesi, per menarli seco, e farne l'ornamento del suo trionfo a Sparta; ma vedendo ributtata la sua dimanda, prese il partito

(1) Lib. XIII, pag. 343.

di unirsi a Diocle, e in conseguenza Nicia e Demostene furono dilapidati (1), o, come vuol Timeo, avvisati in tempo da Ermocrate si diedero da loro medesimi la morte. I loro corpi stiedero insepolti lungo tempo innanzi la porta della prigione, per soddisfare la curiosità de' passaggieri. Lo scudo di Nicia fu appeso nel tempio di Giove, e Plutarco rapporta, che vi si vedeva a' suoi tempi (2).

Non minori strazii furono quelli degli altri prigionieri condannati alle cave; il giorno erano bruciati dal sole, intirizziti la notte dal ghiaccio, ammonticchiati gli uni sopra gli altri soffrivano quelle malattie, che produr sogliono i luoghi rinchiusi, che si accrebbero da' fetidi aliti, che i cadaveri insepolti, e lasciati a marcire nelle prigioni esalavano, e la fame era così tormentosa, che facea loro desiderare la morte. Al termine di settanta giorni semivivi furono estratti, e venduti, salvi gli Ateniesi,

(1) Plut. *in Nicia*. Diod., lib. XIII, p. 347.
(2) Plut. *in Nicia*. Diod. l. c.

i Siciliani e gl'Italiani. Resero indi i Siracusani grazie agli dei, ed ornarono i loro tempii delle spoglie de' nemici, nè furono ingrati verso i proprii soldati, e quei dei collegati, essendo stati tutti generosamente regalati, singolarmente Gilippo e i Lacedemoni, co' quali furono mandate trentacinque galee al soccorso di Sparta (1), come si dirà nel seguente capo.

È fama ch'essendo la notizia arrivata in Atene, gli Ateniesi non erano per crederla. Ve l'avea recata uno straniero, che arrivato al porto di Pireo, ed entrando in una bottega di un barbiero, ne parlava come di una cosa troppo certa e conosciuta. Il barbiere, incontratosi cogli Arconti, la raccontò loro; sul fatto fu convocata l'assemblea del popolo, e introdottovi il barbiero, non sapendo questi indicare la persona, da cui saputa l'avea, fu creduto che egli ne fosse l'inventore, e però, come uomo nemico dello stato, fu condannato alla tortura. Mentre costui era tormentato,

(1) Diod. ibi., p. 348.

arrivò la conferma di questa disavventura; ciascheduno rimase penetrato dal dolore, e se ne tornò afflitto a casa sua, e intanto quel disgraziato barbiero restò appeso alla corda, finochè, ricordandosene il boja, ritornò per islegarlo.

Ecco come andò a terminare la lunga e sanguinosa guerra fra gli Ateniesi ed i Siracusani, i quali, dimentichi delle leggi di umanità, non seppero far uso della massima, che insegna di *parcere subjectis*, *et debellare superbos*.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE.